

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXVI - FASCICOLO I



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLIV

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN

Redazione:

CARLO ZAGHI

*Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre,
il 1° dicembre per complessive 600 pagine.*

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 32, Roma.

Abbonamenti: alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Galleria
Umberto I, 83, Napoli.

*Prezzo d'abbonamento per il 1954: Italia, L. 2000; Estero, L. 3500
Fascicoli separati: Italia, L. 800; Estero L. 1500*

SOMMARIO DEL FASCICOLO I

AURELIO BERNARDI, <i>Periodo sabino e periodo etrusco nella monarchia romana</i>	pag. 5
GIORGIO LEVI DELLA VIDA, <i>La corrispondenza di Berta di Toscana col califo Muktafi</i>	» 21
RUGGIERO ROMANO, <i>Aspetti economici degli armamenti navali veneziani nel secolo XVI</i>	» 39

RASSEGNE

PIETRO ROSSI, <i>Teoria della storia e metodologia storiografica nel pensiero inglese contemporaneo</i>	» 68
---	------

RECENSIONI

O. R. GURNEY, *The Hittites* (A. Momigliano), pg. 92; *Corpus Platonikum Medii Aevi - Plato Latinus volumen III, Parmenides nec non Procli Commentarium in Parmenidem interprete Guillelmo de Moerbeka*, ed. da R. KLIBANSKY e C. LABOWSKY (R. Weiss), pg. 94; E. GIDDEY, *Agents et ambassadeurs toscans auprès des Suisses sous le règne du grand-duc Ferdinand I de Médicis* (G. Spini), pg. 95; G. LUZZATTO, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, parte II: *L'età contemporanea* (D. Demarco), pg. 99; D. BAGGE, *Les idées politiques en France sous la Restauration* (C. Baudi di Vesme), pg. 102; H. HAAG, *Les origines du catholicisme libéral en Belgique 1789 - 1839* (G. Verucci), pg. 107; P. ROBERTSON, *Revolutions of 1848: a social history* (R. Romeo), pg. 111.

SPOGLIO DI PERIODICI

Bibliografia, pg. 114; *Teoria e storia della storiografia*, pg. 116; *Storia antica*, pg. 117; *Storia medievale*, pg. 119; *Storia moderna e contemporanea*, pg. 123.

RIVISTA STORICA ITALIANA

PERIODO SABINO E PERIODO ETRUSCO NELLA MONARCHIA ROMANA

Gli scavi stratigrafici che lo studioso svedese Einar Gjerstad ha recentemente eseguiti nel Foro accanto alla fondazione dell'*Equus Domitiani*, in continuazione e a complemento di quelli fatti un tempo dal Boni e mai pubblicati, inducono a riprendere in esame il problema della monarchia romana, problema ancora aperto specialmente per quanto attiene alle questioni della cronologia e dell'autenticità della tradizione.

I dati forniti dai nuovi importanti scavi sono esposti dal Gjerstad in una nota preliminare apparsa nel Bullettino della Commissione Archeologica di Roma¹; mette conto di riassumerli per discuterli in relazione alle conclusioni cui è arrivato l'autore. La sezione dello scavo, misurante in profondità circa sei m. tra l'attuale livello del Foro e il terreno vergine, mette in evidenza 28 strati sovrapposti di cui i primi 19, dall'alto in basso, consistono in una serie di sei pavimenti man mano ispessiti con materiale di tufo battuto e terra di riporto, i successivi 3, dal 20 al 22, comprendono massicciate di ghiaia e sabbia o terra, e gli ultimi 6, dal 23 al 28, sono di consistenza del tutto differente dai precedenti: contengono residui sparsi di fornelli, rocchetti, fusarole, grani, fagioli carbonizzati e ossame di animali domestici, frammenti di canne rivestite di argilla, che fanno pensare a resti di capanne primitive sul tipo di quelle rinvenute sul Palatino. La prima categoria di strati appartiene all'età repubblicana. Quanto alla datazione delle altre due categorie, il Gjerstad è d'avviso che gli strati dal 20 al 22 coincidano con l'epoca regia, mentre quelli dal 23 al 28 risalirebbero ad un'età preurbana, precisamente a quella del *Septimontium* quando, superata la fase dell'indipendenza e isolamento politico

¹ E. GJERSTAD, *Scavi stratigrafici nel foro romano e problemi ad essi relativi*, in *Bull. Commiss. Arch.* LXXIII (1949-50), pp. 13-29.

dei villaggi, man mano formatisi sui colli, la vita divenne possibile anche sulle falde di questi e sulle valli interposte. La data approssimativa del passaggio dalla fase preurbana a quella urbana sarebbe il 575 av. C.: il Gjerstad la deduce da un confronto tra i materiali archeologici rinvenuti nella necropoli arcaica della Via Sacra e quelli degli strati di età preurbana. Infatti mentre i resti di capanne rinvenuti nella parte più bassa di tali strati rivelano elementi contemporanei alle tombe del secondo periodo databili tra il 650 e il 625 a. C., le ultime capanne invece sono contemporanee alle tombe del terzo periodo, quello databile tra il 625 e il 575 a. C. che coincide con la fase iniziale dello stile corinzio. Anche la prima pavimentazione del Foro Romano, che succede immediatamente alle ultime capanne, comprende una ceramica del tutto identica a quella delle ultime tombe del sepolcreto: ora essendo tale pavimentazione contemporanea alla costruzione dei primi edifici del Foro, se ne deve dedurre che un'età nuova sorge improvvisa e il Gjerstad la identifica con la fine del Settimonzio e la fondazione della città vera e propria. Un cambiamento radicale nella vita del luogo verso il 575 è in effetti presupposta anche dal nuovo e uguale materiale archeologico datato a quel periodo e rinvenuto un pò ovunque sul Campidoglio, al Foro, al tempio di Vesta, alla Regia, tra le costruzioni sorte sopra la necropoli della Via Sacra e del Palatino. Il Gjerstad conclude che *ab urbe condita* dovrebbe quindi computarsi a partire dal 575 a. C. circa. Cotesta conclusione demolisce ovviamente tutta la cronologia dell'età regia: ciò dovrebbe avere per conseguenza che anche l'ossatura dei fatti, a tale età attribuiti dalla tradizione, perde ogni fondo di autenticità. Ma il Gjerstad è tradizionalista e supera la difficoltà con un aggiustamento della cronologia nella persuasione che la tradizione abbia retrocesso nel passato l'inizio dell'età regia di quel tanto a un dipresso di cui ne avrebbe anticipato la fine: cioè i due secoli circa della tradizionale età regia anzichè tra il VII e il VI sec. andrebbero collocati tra il VI e il V. Un appoggio a questa tesi trova il Gjerstad nelle argomentazioni con cui un altro studioso svedese, Krister Hanell, in una ingegnosa ricerca di qualche anno fa¹ è arrivato alla conclusione che la monarchia sarebbe finita in Roma nel corso del V sec. a. C., ma non per moto violento, bensì per esautoramento dei suoi poteri politici: una prova notevole sarebbe offerta anche dal fatto che il nome dei Tarquini scompare dalla tradizione solo verso la metà di quel secolo. Alla luce di questa ipotesi i primi tre re tradizionali (di Romolo non è il caso di parlare trattandosi

¹ K. HANELL. *Das Altrömische Eponyme Amt*, Lund, 1946.

di una figura tutt'affatto mitologica), andrebbero collocati tra la prima e la seconda metà del VI sec.: gli ultimi tre, di origine etrusca, avrebbero regnato tra la fine dello stesso secolo e la metà del V. La prova che Servio Tullio, cui la tradizione attribuisce la costruzione di un aggere a difesa della città primitiva, che poi Tarquinio Superbo a sua volta rialzò e rinforzò¹, sia da collocare nei primi decenni del V sec. e non verso la metà del VI, sarebbe data dall'età del frammento di ceramica attica a figure rosse rinvenuto nello strato inferiore dell'aggere, scoperto in più punti sul Quirinale, sul Viminale e sull'Equilino, strato da identificarsi appunto con quello di cui parla la tradizione e sul quale sarà costruito l'aggere dell'età repubblicana: orbene la data di quel frammento è stata compresa tra il 510 e il 470 a. C., e in tal periodo andrebbe quindi collocato il regno di Servio Tullio.

Codesto spostamento cronologico è del tutto inaccettabile. Innanzitutto non si possono trovare ragioni sufficienti per spiegare come un avvenimento così importante come la caduta della monarchia dovesse essere retrodatato di quasi tre quarti di secolo, tanto più che esso risale ad un'età i cui fatti essenziali dovevano essere ancora vivi nella memoria quando, tra il IV e il III sec. av. C., cioè poco più di un secolo e mezzo dopo, cominciarono ad essere stese le prime cronache della città². Se la caduta della monarchia fosse stata in qualunque modo in relazione con le lotte sociali occorse verso la metà del V sec., difficilmente sarebbe riuscito alla tradizione, senza tradirsi in qualche punto, a separare del tutto il fatto dai due decemvirati che costituiscono l'avvenimento più importante del tempo. È argomento più specioso che sostanziale il dire che i Tarquini scompaiono dalla tradizione solo verso la metà del V sec.: noi oggi sorrideremmo all'idea che i nostri lontani posterì possano dubitare che ad es. i Wittelsbach non abbiano più regnato in Baviera dopo il 1918 per il solo fatto che loro esponenti figurano nelle cronache del paese anche dopo tale data, oppure che la monarchia dei Savoia in Italia abbia regnato anche dopo il 1946 per la ragione che principi di questa casa sono tuttora presenti nel territorio nazionale. Non di maggior consistenza sono anche gli altri argomenti portati dal Gjerstad. Che il dominio etrusco in Roma non po-

¹ LIV. I, 44, 3; DIOVYS. IV, 13, 2; 54, 2; STRAB. V, p. 234.

² Sulla questione v. mio art. *Dagli ausiliari del "rex", ai magistrati della "res publica"*, in *Athenaeum* XXX (1952) 11 sgg. Per una esauriente e aggiornata trattazione dei molti e complessi problemi relativi al valore della tradizione sulla storia romana primitiva v. P. FRACCARO, *La Storia Romana Arcaica* in *Rend. Ist. Lomb. Scienze e Lettere*, vol. LXXXV, 17^o della serie III. fasc. 1.

tesse essere scrollato mentre perdurava quello in Campania è opinione che si basa su una fallace idea di quella che fu la natura del dominio etrusco che non è mai stato un tutto unico e unitario e accentrato, ma tutt'al più, per questo rispetto, conobbe solo, nella sua storia, dei tentativi federali: il dominio etrusco in Campania sussistette indipendentemente da quello di Roma che a sua volta dovette essere del tutto autonomo rispetto a quello della stessa Etruria, tant'è vero che la tradizione parla a più riprese di ostilità tra Roma e i vicini Etruschi nell'ultimo periodo dell'età regia e ciò conferma che non è esatto parlare di un dominio etrusco su Roma: si è trattato piuttosto di una dinastia di origine etrusca che si è insediata nella città governandola autonomamente. Autonomo dovette poi essere anche il dominio etrusco in Campania: se gli Etruschi di Campania fossero stati collegati con gli Etruschi dell'Etruria, non si riuscirebbe allora a comprendere come i Greci di Cuma potessero, scoprendo impunemente il fianco, soccorrere i Latini nella battaglia di Aricia combattuta sul finire del VI secolo contro le forze coalizzate degli Etruschi del nord ¹.

Argomenta ancora il Gjerstad: la tradizione attribuisce a Tarquinio Prisco la conquista di *Crustumerium* ²: ora siccome una notizia annalistica, che si ha ogni motivo di ritenere autentica, ripete la conquista della stessa località per l'anno 500 ³, ciò implica che in tale anno regnava ancora quel re. Ma è da obiettare che ci si può qui trovare di fronte a due fatti distinti: quante volte nel giro di pochi anni, in una situazione politica così fluida come fu quella del Lazio nel VI e V sec. a. C. non dovette accadere che una località presa, andasse nuovamente perduta e poi fosse riconquistata? Anche la notizia liviana che nel 495 *Romae tribus una et viginti factae* ⁴, non va presa, secondo quanto crede il Gjerstad, come prova che Servio Tullio, autore dell'ordinamento centuriato e della divisione del territorio romano in nuove tribù, regnava in quell'anno: la notizia va invece intesa nel senso che nel 495 le tribù divennero ventuno, cioè ne fu aggiunta una nuova, la *Clustumina*, alle venti già istituite parecchi anni addietro da Servio Tullio. Ciò appare tanto più vero se si consideri che di quelle ventuno tribù, solo una, la *Clustumina*, traeva nome da una località, *Crustumerium*; delle altre, le sedici rustiche avevano nomi di origine gentilizia e le rimanenti quattro erano urbane: ciò fa chiaramente

¹ Sulla battaglia di Aricia v. LIV. II, 14; DIONYS. V, 36; FESTO, p. 487 L.

² LIV. I, 38, 4; DIONYS. III, 49.

³ LIV. II, 19.

⁴ LIV. II, 21, 7.

intendere che la *Clustumina* fu istituita in un momento e con criteri diversi dal gruppo delle altre venti. Quindi anche qui è nel vero la tradizione. L'altro argomento del Gjerstad che il tempio di *Semo Sancus*, nel quale si conservava il *foedus Gabinum*, essendo stato costruito nel 466 a. C., in tale anno quindi dovesse in ogni caso ancora regnare Tarquinio Superbo cui la tradizione assegna la stipulazione di quel *foedus*, prescinde dalla possibilità più che verosimile che il tempio preesistesse al 466 in forme modeste e primitive e che in tale anno esso sia stato rifatto in muratura come dovette avvenire per molti altri santuari. Del resto non è neppure da escludersi che il documento del *foedus* sia stato collocato nel tempio di *Semo Sancus* posteriormente alla stipulazione.

Resta ora da considerare il reale valore cronologico del frammento di ceramica rinvenuto nell'aggere serviano. Esso è stato approssimativamente datato, come si è detto, tra il 510 e il 470 a. Cr. : ma è consigliabile, dal punto di vista del rigore metodologico, attaccarsi alla data più recente per confermare uno spostamento cronologico dell'età regia che à contro di sè tutta la tradizione? Se si prende invece come riferimento la data più antica e si tiene nel dovuto conto che, quando la datazione è approssimativa, non si appoggia cioè su un documento esplicito, anticipi o ritardi nell'ordine di 20-30 anni sono più che probabili (non si dimentichi che nell'antichità, e del resto anche nei tempi moderni fino ad un secolo e mezzo fa, per la scarsità e la lentezza dei mezzi di comunicazione, implicanti scarsità e lentezza degli scambi culturali, i gusti e le mode si evolvevano e si modificavano lentissimamente), se ne deduce che quel frammento può benissimo appartenere all'epoca assegnata dalla tradizione al regno di Servio Tullio.

Non bisogna forzare l'archeologia a dire quello che non è nelle sue possibilità di dire soprattutto in fatto di precisazioni cronologiche : c'è il pericolo di incappare inconsapevolmente in incongruenze come accade al Gjerstad a proposito della datazione degli strati più bassi da lui scavati nel Foro. Tali strati, come si è detto, sono sei e lo studioso, in base ai resti delle prime e delle ultime capanne, data quelli più bassi al 650-625 a. Cr. e quelli più alti al 575 circa. La sezione dello scavo mostra che lo spessore dei sei strati misura m. 1,60 circa che sarebbe quindi il sedimento naturale accumulatosi in appena tre quarti di secolo circa : ciò è manifestamente impossibile in sì breve spazio di tempo. Se fosse autentica la datazione proposta dal Gjerstad, saremmo costretti a pensare che gli abitanti della valle del Foro in quel torno di tempo non avessero avuto altro da fare

che costruire, distruggere e ricostruire incessantemente le loro povere abitazioni. È ovvio quindi che la data delle prime capanne va riportata molto più indietro nel tempo, anche oltre l'VIII sec. epoca cui risalirebbero i primi segni di vita organizzata sulle colline di Roma. Ciò ha per conseguenza:

1) che la vita umana nella zona del Foro si svolgeva da epoca immemorabile e ne è indizio la venerazione in cui era tenuto l'antro del Lupercale richiamantesi all'età cavernicola: del resto i ritrovamenti dell'età paleolitica fatti in più punti nella piana laziale concorrono a dimostrare continuità di vita da tale età giù giù fino agli albori della storia, nè ci sono qui motivi per pensare che solo l'area romana ne sia rimasta estranea;

2) che le forme di vita importate tra il IX e l'VIII sec. av. Cr. dai nuovi elementi etnici stanziatisi sui colli romani, i Latini sul Palatino, sull'Esquilino e sul Celio dandovi origine al Settimonzio, i Sabini sul Quirinale e forse sul Campidoglio, si sono sovrapposte a forme preesistenti e più arretrate di vita proprie dello strato etnico anteriore che fu poi quasi del tutto sopraffatto e quasi seppellito dai nuovi arrivati: in sede di ricerca degli elementi confluiti nel crogiuolo della civiltà romana, non bisogna però prescindere dall'apporto di cotesto strato etnico che potremmo chiamare *autoctono*;

3) che o il Settimonzio durò più a lungo di quanto non creda il Gjerstad, ma questa ipotesi annullerebbe la fase dell'autonomia dei Colli, oppure, e questo è più verosimile, gli strati inferiori del Foro non riflettono solo il Settimonzio, che assume così un significato politico diverso da quello che comunemente gli si attribuisce, ma anche la fase primordiale dell'età regia. Ne discende che il primo pavimento di tale età corrispondente allo strato 22 e tutti gli altri elementi archeologici attestanti un improvviso cambiamento, non sono contemporanei alla fondazione della città ma ne riflettono una nuova fase: sono il segno cioè dell'avvento della dinastia di origine etrusca apportatrice di profonde innovazioni e mutamenti in ogni campo della vita cittadina. Siffatto improvviso cambiamento archeologico non si può assolutamente spiegare come opera di una monarchia di origine locale quale quella preetrusca che non si sarebbe potuta affermare che gradualmente, sviluppando man mano le proprie forme primordiali di vita sociale: esso si spiega bene invece come prodotto di una civiltà del tutto nuova importata dall'esterno. Il 575 a. Cr., o, per essere più cauti, gli albori del VI sec. a. C. segnano non l'inizio dell'età regia, ma una nuova fase di essa: la monarchia, sia pure in forme ben diverse, preesisteva a tale epoca. I dati dell'archeologia, se rettamente intesi, con-

fermano in pieno la tradizione e questa di riflesso mostra di poggiare, nei suoi dati essenziali, su un fondo di resistente autenticità.

Ci si trova così di fronte a due fasi nella monarchia romana: una prima fase che, per ora, si potrebbe chiamare preetrusca e che occupa all'incirca il VII sec. a. C., e una seconda fase, quella etrusca che occupa all'incirca il VI sec. Sull'autenticità di questa seconda fase non dovrebbe rimanere nessun dubbio, data la concordia dell'archeologia e della tradizione. Ma anche per la prima fase ci sono indizi ed elementi per dimostrare che nelle sue linee generali la tradizione poggia sul sicuro. La difficoltà maggiore è quella di interpretare giustamente la tradizione. Innanzitutto si pone questo problema: di quale dei due gruppi etnici, Latini e Sabini, preponderanti nell'area romana, fu il riflesso la monarchia preetrusca? Di ambedue, come sembra affermare la tradizione, che suppone un'alternanza di re latini e di re sabini? Ci sono due indizi che impediscono di accettare questa soluzione. Innanzitutto dei re della fase preetrusca, prescindendo da Romolo che, come si è detto, è una figura mitologica, risultano di origine sabina, in modo esplicito Tazio¹ e Numa², indirettamente Tullo Ostilio figlio di una sabina e di un Ostilio oriundo di Medullia³ località situata sui confini con il territorio occupato dai Sabini. Anco poi, di cui non si conosceva la paternità, aveva anch'egli per madre una sabina⁴. La « sabinità » di questi re risultava dunque da notizie isolate che sono in contraddizione certo con l'idea formatasi che ci dovesse essere un'alternanza di re latini e di re sabini: ma questa idea è nata da una tarda interpretazione della storia primitiva di Roma ed è quindi priva di valore. Si può obiettare che le figure di quei re sono leggendarie, frutto di invenzioni annalistiche: ma i tardi annalisti nell'inventarle non avrebbero assegnato ad essi un'origine sabina che era manifestamente in contraddizione con l'idea radicatissima dell'originaria latinità di Roma. Questo non implica necessariamente che quei re fossero tutti personaggi storici: ma la concordanza sulla loro origine sabina e il carattere isolato delle notizie fanno pensare che affiorino qui degli elementi sparsi di un originario filone autentico della tradizione frantumatosi nel volgere del tempo in conseguenza delle più tarde speculazioni e invenzioni annalistiche. Un altro indizio è dato dalla distruzione di Alba

¹ Liv. I, 10, 1.

² Liv. IV, 3, 10.

³ Dionys. III, 1, 2.

⁴ Liv. I, 34, 6.

che la tradizione attribuisce a Tullo Ostilio. Alba era la metropoli delle tribù latine stanziate verso il 1000 a. C., agli albori dell'età del ferro, sui Colli Albani (i resti archeologici che meglio le documentano sono i sepolcreti a incinerazione scavati in gran numero nella zona compresa tra le odierne Castelgandolfo e Grottaferrata) e di lì diffusesi poi man mano un pò ovunque nella pianura sottostante. La distruzione di Alba avviene nella seconda metà del VII sec. (e anche in questo punto l'archeologia conferma la tradizione perchè in tale epoca le sepolture si interrompono e fino a tardi non vi è più segno nel luogo di una vita collettiva): ora è credibile che i gruppi insediati sulle colline meridionali di quella che diventerà poi Roma dovessero tanto presto rivoltarsi contro la metropoli muovendole guerra tale da portare al totale annientamento di essa?

È più probabile che il fatto sia avvenuto ad opera di tribù ostili ai gruppi latini, cioè ad opera dei Sabini stanziati sulle colline settentrionali di Roma, che, si deve pensare, soggiogati gli elementi delle colline meridionali, erano già riusciti a unificare il territorio e a dar origine alla prima organizzazione urbana. La monarchia romana anteriore all'avvento della dinastia di origine etrusca, sarebbe quindi stata sabina: la fase preetrusca andrebbe così definita fase sabina. Questa conclusione si avvalorava col fatto che l'istituto della regalità sembra del tutto estraneo alle tribù latine dei Colli Albani, cui sembra invece essere stato proprio l'istituto della dittatura. È questa un'ipotesi nuova che porrà certo su nuove basi il problema ancora aperto dall'origine della dittatura. Naturalmente l'ipotesi va dimostrata: ma non mancano argomenti.

Ecco i più significativi. In epoca storica tutte le città dei Colli Albani e cioè Tuscolo ¹ Aricia ² Lanuvio ³, sono rette da un dittatore annuale: in nessuna vi è traccia di magistratura diversa. Anche Alba Longa, al momento della distruzione, sembra fosse retta da un dittatore ⁴. Ma è improbabile che già prima della metà del VII sec. a. C., epoca cui risale la distruzione di Alba, ci fossero già stati mutamenti sociali ed economici tali da condizionarvi un cambiamento costituzionale: in Roma, città più vicina ed esposta agli influssi della più evoluta civiltà etrusca, tale mutamento fu attuato solo sul finire del VI sec. Questa considerazione induce

¹ LIV. III, 18, 2; VI, 26, 3; CIL, XIV, 212.

² CIL, XIV, 2169, 2213.

³ CIL, XIV, 2112, 2097, 2110, 2119, 2121; CICER. *pro Mil.* 27, 45.

⁴ V. LIV. I, 23; DIONYS. III, 5. In epoca tarda è ancora documentato un *dictator Albanus*: v. CIL, VI, 2161.

a ritenere che le tribù latine dei Colli Albani non abbiano conosciuta, forse fin dai primordi del loro stanziamento, altra costituzione all'infuori di quella della dittatura annuale che, certo, nell'età primitiva, non avrà avute tutte le caratteristiche e le prerogative che le sono proprie in epoca storica, essendoci stata di mezzo la conquista di Roma e gli inevitabili influssi delle istituzioni romane. Nessun valore possono poi avere i racconti leggendari sui re albanì: per un'età così remota non poteva essersi conservata una tradizione diretta tanto più che, come è dai più ritenuto, quei racconti sembrano stati inventati per colmare la lacuna tra l'epoca del presunto arrivo di Enea nel Lazio e quella della fondazione di Roma. Come la regalità, anche la dittatura esistette così nel Lazio *ab origine*, non ci fu cioè un trapasso nel tempo dall'uno all'altro istituto, ma l'uno e l'altro furono espressioni di popoli differenti. I gruppi etnici giunti nel Lazio all'alba dell'età del ferro non conoscevano quindi più il *rex*: ciò non deve stupire anche trattandosi di individui appartenenti al ceppo linguistico indoeuropeo, perchè pure i Greci appartenenti allo stesso ceppo non conoscevano il *rex* e il concetto rendevano con βασιλεύς, termine che tra l'altro sembra abbiano derivato anch'essi dai Mediterranei preesistenti al loro sopraggiungere in Grecia.

Si può qui obiettare che, ancora in epoca storica, sui bordi del Lago di Nemi, nel cuore quindi dei Colli Albani, sopravviveva un sacerdote addetto al culto di Diana, colà venerata, recante il titolo di *rex*. Ma il barbaro modo con cui avveniva la successione (al *rex* in carica poteva succedere solo chi fosse riuscito ad ucciderlo¹), riporta l'origine del *rex* sacerdote ad epoca remotissima, anteriore certo a quella in cui immigrarono nel Lazio i gruppi etnici latini. Il *rex* di Nemi va quindi considerato come istituto proprio delle antiche tribù laziali, sopravvissuto quasi come fossile di una remota e feroce età. Anche il fatto che la sua sede fosse appartata, al di fuori di un'organizzazione urbana, è prova che esso preesisteva al costituirsi dei primi centri cittadini: se fosse stato importato dai Latini, si sarebbe piuttosto dovuto ritrovarlo sopravvissuto in una delle loro città, ad es. in quella vicina di Aricia. È vero bensì che in Tuscolo e in Lanuvio, città schiettamente latine, è documentato in epoca storica un *rex sacrorum*²

¹ Il barbaro costume, di cui parlano numerose fonti antiche, ha ispirato la famosa opera del FRAZER, *The golden Bough*: in proposito si veda mio recente art. *L'interesse di Caligola per la successione del rex nemorensis e l'arcaica regalità nel Lazio* in *Athenaeum* XXXI (1953) 273 sgg.

² *CIL*, XIV, 2634, 2089.

che potrebbe essere considerato la sopravvivenza di un antico *rex* rivestito di poteri politici: ma nulla esclude che si tratti di un puro e semplice sacerdozio introdotto dopo la conquista di Roma, su imitazione di quello romano. Esempi sicuri dell'introduzione di istituzioni romane presso altri popoli non mancano: importazione dei Romani è certo l'*interrex* testimoniato nelle due città volsche di Fondi e Formia¹.

La dittatura è documentata, al di fuori della stretta zona dei Colli Albani, anche in altre località del Lazio: a Fidene², a Nomento³, a Cere⁴, a *Fabrateria Vetus*⁵ e infine nella stessa Roma. Ci sono buoni indizi per credere che il sostrato etnico in tali centri era in tutto o in parte affine a quello dei Colli Albani e che di conseguenza la dittatura in essi presente si inquadri nell'uniformità già rilevata. Fidene e Nomento erano situate nella zona compresa tra l'Aniene e il Tevere che, al pari delle colline meridionali di Roma, fu intensamente colonizzata da gruppi etnici scesi dai Colli Albani, come risulta anche dal fatto che quella fu la sede dei Prisci Latini (quando la tradizione riferisce la sottomissione di tali popoli da parte di Tarquinio Prisco elenca solo centri della zona compresa tra l'Aniene e il Tevere⁶) i quali diedero vita ad un raggruppamento politico di tribù affini ai gruppi etnici dei Colli Albani e furono indicati come Prisci appunto per distinguerli dal raggruppamento costituitosi posteriormente su quei Colli e indicato comunemente sotto il nome di Lega Latina. Quanto al *dictator* documentato a Cere, si ritiene generalmente che esso non sia che il rendimento latino di un tipico magistrato supremo degli etruschi, lo *zilath*, ma con ciò non si spiega perchè il *dictator* non si incontri in nessun'altra città etrusca. Ora è opportuno richiamare qui che i rapporti tra i Romani e i Ceriti furono sempre improntati a grande amicizia: durante l'incendio gallico vestali, sacerdoti, cose sacre dei Romani trovarono pietosa accoglienza proprio a Cere⁷, e per tempo, cioè verso la metà del IV sec. a. C., questa città entrò a far parte dello stato romano senza che ci fosse una vera e propria conquista⁸. Tutto ciò fa pensare che ci fosse in Cere anche uno strato etnico affine al Latini: le

¹ CIL, X, 6101, 6232.

² CIL, I², 2 1709 e XIV 4058; *Not. Scavi*, 1903, p. 349: MACROB. I, 11, 37.

³ CIL, XIV, 3941, 3955.

⁴ CIL, XI, 3615.

⁵ CIL, X, 5655.

⁶ Liv. I, 38, 4.

⁷ Liv. V, 40, 10; VII, 20.

⁸ Liv. VII, 20, 8.

molte tombe a incinerazione rinvenute nei sepolcreti della città e ricollegantisi a quelle dei Colli Albani e del Foro Romano, lo confermerebbero. Non è quindi improbabile che all'alba dell'età del ferro gruppi affini alle tribù insediatesi sui Colli Albani abbiano preso stanza anche nella zona di Cere dove, fondendosi con le tribù autoctone e con gli elementi tirreni sopravvenuti in un secondo tempo dall'Oriente, costituirono il fondo della popolazione locale. Si spiegano così e la intimità dei rapporti tra Romani e Ceriti e come, entrata Cere a far parte dello stato romano, vi fosse per tempo instaurata la dittatura come magistratura propria dello strato « latino » della popolazione che forse fu proprio quello che facilitò l'intervento di Roma, città ormai « latina », negli affari locali.

Per quanto concerne il *dictator* di *Fabrateria Vetus*, va rilevato che l'iscrizione che lo documenta appartiene all'età imperiale. Ora in tale località compaiono anche i *quattuorviri*¹, magistratura introdotta dopo la guerra sociale quando in genere furono soppresse, nelle città allora incorporate, le preesistenti costituzioni locali. È nota la tendenza in epoca imperiale di riesumare istituzioni arcaiche ; non è perciò improbabile che anche la dittatura di *Fabrateria* rappresenti una di tali riesumazioni da un lontano passato, un richiamo alle remote origini della località. Si è quindi indotti a ritenere che anche qui vi sia stato uno stanziamento di tribù affini a quelle dei Colli Albani : la dittatura sopravvissutavi fino alla guerra sociale sarebbe stata in un primo tempo soppiantata dal quattuovirato, e avrebbe poi ripreso, in età imperiale, il suo originario ruolo di magistratura suprema.

Resta ora da considerare la dittatura romana. Il *dictator* come si presenta in Roma in epoca storica è magistrato del tutto diverso da quello latino, perchè mentre questo è magistrato annuale ordinario, e governa il comune in tutti i campi della pubblica amministrazione, nomina i sacerdoti ecc., quello romano è di durata non superiore ai sei mesi ed ha carattere straordinario. È chiaro che si tratta di due magistrature del tutto diverse aventi in comune solo il nome : derivano quindi da esigenze e ambienti diversi. Il nome primitivo del *dictator* romano è quello di *magister populi* : il nome più recente si è certo sovrapposto a quello originario nel corso del V sec. che fu l'epoca in cui il sostrato latino di Roma, per la stretta collaborazione delle sue forze militari con quelle della lega dei Colli Albani che erano comandate appunto da un *dictator*, si impose definitivamente sulle altre componenti etniche della popolazione locale,

¹ *CIL*, X, p. 552.

avendo anche per conseguenza di far riesumare o riaffermare, pur con le necessarie modificazioni, costumanze e istituti latini che la monarchia sabina prima e quella etrusca poi avevano in misura più o meno intensa svigorite.

Sulla base delle considerazioni fin qui svolte e alla luce dei dati archeologici e degli elementi della tradizione che si possono ritenere autentici, l'età regia in Roma, fino all'affermarsi della città come centro tipicamente latino, può avere avuto il seguente svolgimento.

Nella zona delle colline romane la vita si era svolta da epoca immemorabile, ma in forme molto primitive, senza organizzazioni politiche d'una certa importanza, salvo nella valle dove sarà poi il Foro: la popolazione vi doveva essere molto rada. Verso il IX-VIII sec. circa, i primi gruppi di Latini provenienti dai Colli Albani presero stanza sulle colline meridionali, specialmente sul Palatino, sull'Esquilino e sul Celio, I rapporti con la metropoli continuarono stretti anche dopo il distacco: valeva a tenerli vivi l'annuale partecipazione al culto che si celebrava in onore di Giove sulla vetta più eccelsa degli Albani. Ancora in epoca storica il rito avveniva nelle forme primitive proprie di una società pastorale: vi partecipavano, forse ormai solo nominalmente, molte tribù, delle quali era andata perduta quasi la fisionomia essendo state assorbite nel frattempo nei centri urbani man mano formatisi nel Lazio dalla fusione dei diversi gruppi etnici venuti a contatto. Plinio *n. h.* III, 69, ha tramandato un venerando elenco di tali tribù, compilato certo in epoca tarda e messo assieme con nomi desunti sicuramente da liste arcaiche di partecipanti al rito annuale: sono i cosiddetti *populi Albenses carnem in monte Albano soliti accipere*. Tra essi ne figurano alcuni che si ha ragione di ritenere stanziati nella zona di Roma: ad es. i *Latinienses* ancora identificabili, al tempo di Cicerone, nei pressi della città a sud dell'Aniene¹, i *Velienses* che richiamano il Velia, altura congiungente il Palatino all'Esquilino, i *Querquetulani* così denominati anticamente gli abitanti del Celio². *Latinienses*, *Velienses*, *Querquetulani* e qualcun altro dei nomi dell'elenco, non altrimenti noti, ricordano quindi quelle antiche tribù latine insediatesi nella zona di Roma: la loro individualità sarebbe del tutto caduta in oblio se non ci fossero state ragioni sacrali a tenerla viva.

Non molto tempo dopo l'insediamento delle tribù latine, sopraggiun-

¹ CICER. *de har. resp.* X, / 20; XXVIII, 62; PLIN. III, 63.

² TAC. *Ann.* IV, 65.

sero dall'Appennino centrale i gruppi sabini che presero stanza sulle colline settentrionali e specialmente sul Quirinale. Tra i due gruppi di tribù trovatisi così di fronte sorsero presto le prime ostilità per la supremazia locale. Nacque così il *Septimontium* delle tribù latine, con la costruzione del primo aggere a difesa di esso. La vita nella valle del Foro, fino allora svoltasi ininterrotta, rimase gravemente ostacolata dalle incursioni delle due parti. Alla fine dovettero prevalere le tribù sabine: la zona fu unificata e nacque così la città regia. A centro di essa fu scelto il Foro: il fatto che la tradizione attribuisca a Numa, cioè ad un re sabino, l'origine di tanti ordinamenti della città e la costruzione stessa della primitiva sede del rex signore del luogo, è un indizio significativo che sabina fu la prima regalità storica e sabina la prima unificazione della zona. Ciò avvenne tra la fine dell'VIII e l'inizio del VII sec. La vita nel Foro poté così riprendere con accresciuta intensità: ma essa non poteva svolgersi che in forme molto primitive, in relazione appunto alla modestia della civiltà importata dai Sabini. Si accelerò invece il processo di fusione dei costumi, degli usi, dei culti, dei riti dei gruppi sabini, di quelli latini ed anche degli auctoni, non del tutto annientati dai nuovi sopravvenuti.

La vicinanza di Alba come metropoli dei Latini, doveva essere sentita dal regno sabino di Roma come minaccia costante, per l'appoggio che ne poteva derivare all'elemento latino della popolazione locale: di qui le lotte con la rivale e la finale distruzione di essa. È questo il modo più ragionevole per spiegare la caduta della metropoli latina; la distruzione di Alba da parte di una Roma latina non ha senso storico nella metà del VII sec. L'avvenimento rafforzò ulteriormente l'elemento sabino di Roma. Ma notevoli furono anche le conseguenze sul piano politico: già allora la città doveva essersi affermata tra i centri più importanti della regione, anche se la vita vi si svolgeva ancora con forme modeste di civiltà. La spinta fino al mare subito seguita con l'insediamento di una guarnigione ad Ostia è una conferma di tale importanza.

Tra il VII e il VI sec. si insedia in Roma la dinastia di origine etrusca; un radicale mutamento si verifica nella *facies* archeologica della città che risulta quasi rifondata. In quali forme si sia attuato l'insediamento della nuova dinastia, non è dato di sapere: più che di invasione vera e propria, della quale non c'è nessuna eco nella tradizione, si è trattato dell'affermazione di una banda isolata di etruschi la cui migliore organizzazione e il cui più solido armamento rese possibile il successo, che probabilmente fu facilitato anche dall'elemento latino di Roma insofferente

della supremazia sabina. Molti indizi inducono a ritenere che la dinastia etrusca si sia appoggiata più sull'elemento latino che su quello sabino.

L'impresa di guerra più importante che la tradizione attribuisce al primo Tarquinio fu l'occupazione del territorio compreso tra l'Aniene e il Tevere, dove avevano stanza i Prisci Latini costituiti in federazione di un certo rilievo. Scomparsa Alba, metropoli dei Latini, e ridotti all'impotenza i Prisci, il centro della latinità si spostò a Roma. Se ne rese ben conto il successore di Tarquinio, Servio Tullio, che distribuì le terre dell'Aventino, fino allora scarsamente popolato, tra oriundi dei popoli sottomessi e fece il colle centro di un culto federale dedicandolo a Diana, tipica divinità latina ¹. In epoca storica sull'Aventino venivano celebrati il 13 agosto, il giorno stesso della festa di Diana, anche riti, richiamantisi ad un'arcaica festa compitalizia, in onore di *Vertumnus* sul cui culto sembra quindi sia stato innestato in un secondo tempo quello di Diana ². *Vertumno* era forse divinità analoga a *Voltumna* ³, dea venerata nei pressi di Volsini, dove era il centro di una lega sacrale degli Etruschi. È quindi da pensare che l'idea di una lega federale dei popoli Latini fosse venuta a Servio Tullio dall'esempio della Lega di Volsini: questa derivazione per altro si spiega anche con l'origine etrusca del re che ritenne opportuno però appoggiare la nuova lega ad una divinità propriamente latina e non etrusca o meglio autoctona, come ha tutta l'aria di essere stato *Vertumnus* o *Voltumna*, perchè non si ha alcuna notizia che sull'Aventino ci siano stati stanziamenti etruschi.

Naturalmente l'ampiezza della lega fu limitata: essa comprese solo i Prisci appena sottomessi e forse alcune altre comunità più prossime verso la zona degli Albani: se si intende in questo senso, l'iniziativa di Servio non esorbita dal quadro delle possibilità politiche del tempo e la tradizione sembra così appoggiarsi anche qui su basi sicure. È certo che, diventato anche l'Aventino area latina, l'elemento latino di Roma ne restò grandemente rinforzato. Il secondo Tarquinio allargò ulteriormente verso sud l'orizzonte politico della città ormai rinnovata e in fase di grande sviluppo ed espansione per le iniziative, le riforme e gli ordinamenti della intraprendente dinastia etrusca: sulla vetta più alta dell'Albano egli ridiede vita all'antico culto dei popoli *Albenses*, chiamandovi a raccolta le locali

¹ Liv. I, 45, 3; DIONYS. IV, 26.

² I calendari registrano la festività di *Vertumnus* al 13 agosto in *Loreto majore*: CIL, I², p. 325.

³ ROSCHER, *Lex. d. röm. und griech. Mythologie*, s. v. *Vertumnus*.

tribù dei Latini rimaste senza centro con la scomparsa di Alba. Sul Colle Capitolino, divenuto ormai il centro politico e sacrale di Roma, si diede mano alla costruzione di un tempio in onore di Giove, Giunone e Minerva, le divinità più rappresentative dei tre gruppi etnici Latini, Sabini e autoctoni, dalla cui fusione si formerà la popolazione storica di Roma: ma il primo posto fu riconosciuto a Giove, divinità propria dei Latini. L'incremento dato all'elemento latino non è improbabile sia stato uno dei motivi che indussero poi l'elemento sabino a contribuire al rovesciamento della monarchia etrusca.

Caduta la monarchia i poteri pubblici passarono al patriziato che, formato in prevalenza da esponenti dell'elemento sabino, doveva ormai, per il processo di fusione etnica favorito dall'unificazione cittadina da una parte e per l'affermarsi di distinzioni sociali ed economiche dall'altra, avere accolto nel suo seno anche numerosi rappresentanti dell'elemento latino: i Giuli, gli Orazi, i Servili, i Gegani, i Quintili, i Curiazi, i Cleli, ecc. che la tradizione dice accolti nel patriziato dopo la caduta di Alba, donde sarebbero stati trasferiti a Roma, sono da intendersi piuttosto come esponenti dell'elemento latino trasmigrato da Alba sulle colline di Roma fin dalle origini, cioè fin dal IX-VIII sec. e affermatasi man mano tanto da affiancarsi alle più cospicue famiglie dell'elemento sabino. Gli strati inferiori della popolazione dovevano invece essere formati in prevalenza dall'elemento latino: dalla tradizione, piuttosto confusa e aggrovigliata, sembra trasparire che tali strati erano insofferenti della supremazia dei ceti aristocratici, in prevalenza di origine sabina. È significativo a questo proposito che i tentativi fatti da Tarquinio di ritornare sul trono di Roma facessero perno sull'appoggio della plebe.

Sullo stesso appoggio poté probabilmente contare anche Porsenna, l'enigmatico re di Chiusi, che, messosi a capo di una occasionale coalizione di città dell'Etruria Meridionale, marciò alla conquista di Roma per impedire forse che la città, in mano all'aristocrazia, svolgesse una politica marcatamente antietrusca con l'ostacolare i collegamenti con gli Etruschi della Campania che sarebbero così rimasti alla mercè dei Greci. La conquista di Roma da parte di Porsenna è uno dei fatti più sicuri, essendo tramandato da fonti insospettabili: essa non va però annoverata tra i tentativi di Tarquinio di ritornare in Roma perchè non ebbe nessuna conseguenza in tal senso. L'avvenimento mosse da ragioni più profonde e più ampie: fu il momento culminante della supremazia politica degli Etruschi nella Penisola, transitoriamente uniti in potente coalizione. A questa coalizione

se ne contrappose subito un'altra formata dai Greci della Campania, e particolarmente di Cuma, e dai centri latini dei Colli Albani. Lo scontro tra le due coalizioni avvenne appunto attorno ad Aricia. La vittoria arrise ai Greco-Latini. La coalizione etrusca si sfaldò: Roma, già ridotta al completo disarmo da Porsenna, fu assente dalla battaglia, ma recuperò, in seguito all'esito di essa, la sua indipendenza: i poteri pubblici dovettero ritornare all'aristocrazia a scapito degli strati inferiori. Sui Colli Albani intanto si era riformata una potenza politica: i vari centri urbani, sviluppatisi dalle tribù latine rimaste senza metropoli dopo la scomparsa di Alba, sperimentate le loro forze alla battaglia di Aricia, si strinsero in lega che ebbe il suo centro sacrale sui bordi del lago di Nemi, proprio là dove era stata la sede dell'arcaico *rex* delle tribù preistoriche i cui poteri politici si erano ormai del tutto estinti. La nuova minaccia proveniente dai Colli vicini, che rinnovava quella rappresentata poco più di un secolo innanzi da Alba, fu sentita dall'aristocrazia romana in tutta la sua gravità. Si venne ben tosto a guerra aperta: lo scontro ebbe luogo al Lago Regillo e dalla parte della coalizione latina fu presente anche lo spodestato Tarquinio. Questa notizia, fornitaci dalla tradizione, e non c'è valida ragione per respingerla, acquista un particolare significato se messa in relazione cou l'appoggio dato dalla dinastia etrusca all'elemento latino. Lo scontro non fu decisivo. Intanto si verificò il fatto nuovo della calata dall'Appennino centrale di vigorose tribù montanare, di Equi e di Volsci specialmente. L'invasione investì tutto il Lazio: il comune pericolo indusse le forze avverse dei Latini e dei Romani a collaborare per la comune difesa: nel 495 fu stretto il *foedus* che va sotto il nome di Spurio Cassio, il console romano probabile esponente anch'esso dell'elemento latino, che lo concluse. Ebbe così inizio la collaborazione militare e politica romano-latina destinata a durare per oltre un secolo e mezzo. Fu in forza di tale stretta collaborazione con i Latini dei Colli Albani e degli intensi scambi etnici, culturali e religiosi che ne derivarono, che Roma, nata come città sabina, cresciuta come città etrusca (tra la fine del VI e l'inizio del V sec. a. Cr. essa era ancora indicata dai Greci come una Τυρρηνίς πόλις) si affermò definitivamente come città latina.

AURELIO BERNARDI

LA CORRISPONDENZA DI BERTA DI TOSCANA COL CALIFFO MUKTAFI

È una fortuna non comune quella della scoperta di un testo arabo che si riferisce alla storia medievale d'Italia. Una scoperta di questo genere è stata fatta e divulgata di recente dal prof. Muhammad Hamidullah, filologo e storico insigne dell'Islam cui una serie di opere di primaria importanza hanno conferito fama internazionale e che le vicende politiche le quali hanno portato alla partizione dell'India hanno costretto a lasciare la sua cattedra dell'Università Osmania di Hyderabad e a vivere esule a Parigi¹. Poichè la rivista nella quale è comparso l'articolo di Hamidullah non è di facile accesso ai medievalisti ho creduto di render loro un modesto servizio mettendo a loro disposizione questa fonte rimasta sconosciuta finora; la mia funzione, s'intende, è poco più che quella di semplice trasmettitore, giacchè nè ho molto da aggiungere a quanto ha fatto egregiamente il mio collega e amico (che ha gentilmente consentito alla presentazione del suo lavoro in questa rivista) nè tanto meno posso presumere di discutere il nuovo testo dal punto di vista medievalistico; il che, voglio sperare, sarà fatto per opera di competenti di sul materiale che vien qui offerto allo stato grezzo.

Un testo arabo singolarissimo, che è una specie di repertorio bibliografico della produzione letteraria in arabo, composto nel 987 da Muhammad ibn Ishâq detto Ibn an-Nadîm e intitolato *al-Fihrist*, « L'indice », si apre coll'elenco e la descrizione dei vari tipi di scrittura dei quali si aveva notizia nell'ambiente cosmopolitico della Bagdad del secolo X; e tra questi

¹ *Embassy of Queen Bertha of Rome to Caliph al-Muktafi billah in Baghdad*, in *Journal of the Pakistan Historical Society*, I (1953), 272-300.

è menzionata la « scrittura franca »¹, della quale l'autore parla come segue²: « La scrittura dei Franchi somiglia a quella dei Greci, ma ha maggior regolarità di questa »³. L'abbiamo veduta spesso sulle spade franche⁴. La regina dei Franchi aveva scritto ad al-Muktafi⁵ una lettera su seta bianca e l'aveva mandata per mezzo di un eunuco che era capitato nel suo paese dalla parte dell'Occidente⁶, chiedendo l'amicizia di al-Muktafi e domandando di sposarlo. Il nome dell'eunuco, che apparteneva a Ibn al-Aghlab⁷, era 'Alī⁸. Questo è il facsimile della scrittura dei Franchi....⁹ ».

Questo passo sfuggì all'attenzione dell'orientalista russo C. Inostrancev quand'egli, più di quarant'anni fa¹⁰, segnalava un passo dell'opera di un tardo autore arabo, al-Ghuzûlî (morto nell'815 ègira/1412), intitolata *Ma-tâli' al-budûr fî manâzil as-surûr*, « I plenilunii sorgenti, intorno alle stazioni

¹ Questo termine si riferisce, nell'uso linguistico arabo, all'Europa occidentale in quanto si distingue etnicamente, politicamente e culturalmente dall'Impero Bizantino e dalle regioni abitate dagli Slavi. Ovviamente il termine si è diffuso in seguito all'espansione del regno franco (è verosimile che la prima notizia ne sia giunta agli Arabi d'Oriente dalla Spagna musulmana), e il suo uso attestato fin dal sec. X almeno dimostra erronea l'affermazione, spesso ripetuta, che esso sia venuto in uso in seguito alle Crociate.

² *Kitâb al-Fihrist*, hgb. von Gustav Flügel, Leipzig 1871, I 20, lin. 15-19.

³ Il vocabolo arabo, *istiwâ'*, implica l'idea di uniformità e di equilibrio; sembra che l'autore intenda contrastare le forme regolari e verticali della scrittura latina con quelle capricciose e inclinate della minuscola greca. Alle varie specie della scrittura greca Ibn an-Nadîm dedica un lungo passo (p. 15 lin. 4-16 lin. 16) e menziona altresì, senza peraltro descriverla e mostrando di conoscerla per tramite bizantino, la scrittura « dei Longobardi e dei Sassoni che si chiama *epistoliki* » (p. 16 lin. 17-21). Nel *Fihrist* si trovavano anche facsimili delle scritture descritte, purtroppo omessi per la parte che ci interessa nei manoscritti usati dall'editore.

⁴ Le spade di fattura europea erano molto pregiate dagli Arabi: v. A. ZEKI VALIDI, *Die Schwerter der Germanen nach arabischen Berichten des 9.-11. Jahrhunderts*, in *Zeitschr. d. Deutschen Morgenländischen Gesellschaft*, XC (1936), 19-37, il quale a p. 26 cita il passo del *Fihrist*.

⁵ Il 17° califfo abbaside, che regnò dal 902 al 908.

⁶ S' intende dell'Occidente islamico, ossia l'Africa settentrionale.

⁷ Propriamente Ibrâhîm ibn Ahmad, o suo figlio ' Abdallâh ibn Ibrâhîm, della famiglia degli Aghlabidi, sovrani (874-903) della regione che corrisponde presso a poco all'odierna Tunisia e Algeria orientale e che gli Arabi chiamavano Ifrîqiya, mutuando il nome latino Africa.

⁸ Questo nome, corrotto nei manoscritti usati dall'editore del *Fihrist*, è restituito secondo il testo pubblicato da Hamidullah.

⁹ Anch'esso manca nei manoscritti.

¹⁰ *Notes sur les rapports de Rome et du califat abbaside au commencement du Xe siècle*, in *Rivista degli Studi Orientali*, IV (1911-12), 81-86

della gioia », che è una di quelle raccolte di aneddoti, curiosità e preziosità di ogni sorta di cui abbonda la letteratura araba. In quel passo (nel capitolo 38 dell'opera, intitolato « Intorno ai doni e ai regali di caro prezzo ») si descrivono i doni inviati nell'anno 293 dell'ègira dall'anonima regina dei Franchi al califfo Muktafi e si riporta un passo di una lettera in cui essa afferma di esser molto più potente dell'imperatore di Costantinopoli, di esser signora di ventiquattro regni e di aver sotto di sè Roma la Grande. Inostrancev, oltre a fare osservazioni interessanti sull'indole dei doni della « regina dei Franchi », identificava costei con Teodora, la celebre patrizia di Roma moglie del non meno celebre senatore Teofilatto. Questa identificazione è stata accettata da V. Bartold (o Barthold)¹, al quale spetta anche il merito di aver tratto dall'oblio il passo del *Fihrist* citato sopra, e da altri ancora²; ma essa è dimostrata insussistente dalla scoperta di un nuovo testo, nel quale deve riconoscersi la fonte del racconto di al-Ghuzûlî.

Un manoscritto arabo nella biblioteca della città di Afiun Karahisar in Anatolia contiene l'esemplare, finora unico, di un'opera intitolata *adh-Dhakhâ'ir wa't-tuhaf*, « I tesori e i doni », di un Shihâbaddîn Ahmad ibn 'Abdallâh ibn Hasan el-Auhadî del quale nulla si sa, ma che Hamidullah, di su dati di evidenza interna, colloca in Egitto nella seconda metà del sec. XI³. Nei ff. 11^v - 14^r l'ambasciata della « regina dei Franchi » è narrata per disteso e la corrispondenza svoltasi tra lei e il califfo Muktafi è riprodotta alla lettera; inoltre essa non è anonima, come nel cenno del *Fihrist* e nel magro riassunto di al-Ghuzûlî: il suo nome è dato nella forma *Turnâ* figlia di *al-Autârî*, nella quale Hamidullah ha riconosciuto acutamente una corruzione del nome di Berta figlia di Lotario. Si tratta dunque

¹ In un articolo (in russo) in *Seminarium Kondakovianum*, II (1928), 85-89.

² Tra i quali, purtroppo, anche l'autore di questo scritto: *Il mondo islamico al tempo di Federico II*, in *Atti del Convegno internazionale di Studi Federiciani*, Palermo 1950, p. 151.

³ L'edizione dell'opera intera è in preparazione, colla collaborazione del distinto arabista siriano Salâhaddîn Munaggid, a cura del prof. Hamidullah, il quale mi ha informato che da essa sono tratte anche altre relazioni di doni rari e preziosi inviati da sovrani musulmani e stranieri le quali si trovano nel capitolo 38 dell'opera di al-Ghuzûlî.

⁴ Per quanto riguarda il nome della « regina » sia ricordato a lettori ignari della scrittura araba che in questa parecchie consonanti hanno tratti identici e si distinguono soltanto mediante punti diacritici collocati, in numero di uno due o tre, sopra o sotto i tratti stessi, punti che facilmente si scambiano nei manoscritti, e in particolare questa identità del tratto è propria delle consonanti *b*, *t*, *n* (e anche *th* e *y*); inoltre l'arabo

non già della romana Teodora, bensì della figlia di Lotario II re di Francia, la quale rimasta vedova di Tebaldo conte di Provenza andò sposa « intorno all' 895 »¹ ad Adalberto il Ricco marchese di Toscana, e sia durante la vita del marito sia dopo la morte di lui (agosto 915) e fino alla morte propria (8 marzo 925) svolse un'attività straordinaria nella vita pubblica, dando prova di uno spirito di realismo spregiudicato non comune nemmeno nel clima politico del suo tempo, pure tutt'altro che scarso d'intrighi sottili, di macchinazioni tenebrose e di voltafaccia improvvisi.

Tanto il racconto dell'ambasciata quanto le due lettere meritano di essere comunicati integralmente; la traduzione che segue è stata condotta sul testo pubblicato da Hamidullah, che ho potuto controllare di su fotografie del manoscritto prestatemi generosamente da lui, tenendo naturalmente presente la sua ottima traduzione, dalla quale mi scosto soltanto in pochi punti non essenziali.

Nell'anno 293² Berta figlia di Lotario, regina dei Franchi e dei ter-

non esprime di regola nella scrittura le vocali brevi e soltanto occasionalmente le indica con segni speciali posti sopra o sotto la consonante che le precede: nel manoscritto la *u* è indicata esplicitamente, penso perchè si credette leggere il nome, forse con intenzione maligna, come *turnâ*, raro vocabolo che significa « prostituta ». Per quanto riguarda il patronimico, è chiaro che, come avviene non di rado, la *l* iniziale di Lotario fu creduta essere quella dell'articolo arabo *al-*. Il nome della « regina dei Franchi », nella forma gravemente alterata « Toraiyâ figlia di al-Aubârî », compare anche in un'opera di poco posteriore a quella di al-Ghuzûlî, che non solo è stampata da più di un secolo, ma è stata anche tradotta in francese: *al-Mustatraf fi kull fann mustazraf* di Muhammad ibn Ahmad al-Ibshaihi, autore egiziano morto dopo l'850 ègira / 1446-7, cap. 54 (II 67-68 dell'edizione Cairo 1292 / 1875-6: la prima delle numerose edizioni egiziane è del 1259 / 1843-4); G. RAT, *Al-Mostatraf, recueil de morceaux choisis çà et là dans toutes les branches de connaissances réputées attrayantes, par... al-Absihi ... traduit par ...*, Paris-Toulon 1899-1902, II 85. Il passo di Ibshaihi (segnalato dal prof. Claude Cahen dell'Università di Strasburgo) è molto più breve di quello di al-Ghuzûlî, in più del quale parla di un ultimo dono costituito da un animale che dalla descrizione datane dev'essere una zebra; si tratta evidentemente di una frase tolta a un brano relativo a un invio di doni da parte di qualche sovrano africano che si è introdotta per errore nella lista dei doni di Berta.

t C. G. MOR, *L'età feudale*, Milano 1953, I 48 (*Storia politica d'Italia dalle origini ai giorni nostri*). Mi valgo anche in seguito di questo eccellente lavoro, il più recente, a mia conoscenza, che tratti del tempo in cui si svolsero gli eventi di cui si parla. Le pagine in cui è menzionata l'attività politica di Berta sono le 57-75 del vol. I.

² Si tratta naturalmente dell'era dell'ègira. L'anno musulmano essendo di dieci o undici giorni più breve di quello solare, il 293 ègira ha principio il 2 novembre

ritori circostanti, mandò in dono a Muktafi¹ per mezzo di 'Alì, un eunuco di Ziyâdatallâh ibn al-Aghlab, cinquanta spade, cinquanta scudi e cinquanta lance del tipo in uso presso i Franchi, venti vesti tessute d'oro, venti eunuchi slavi e venti schiave slave belle e graziose, dieci grandi cani contro i quali non valgono nè fiere nè altre bestie, sette falchi e sette sparvieri, un padiglione di seta con tutto il suo apparato, venti vesti di una lana prodotta da una conchiglia estratta dal fondo del mare in quelle parti, dai colori cangianti come l'arcobaleno, che cambia colore a ogni ora del giorno, tre uccelli del paese dei Franchi i quali se vedono cibi e bevande avvelenati gettano uno strido orrendo e battono le ali, sicchè si conosce la cosa, delle perle di vetro che estraggono senza dolore frecce e punte di lancia, anche se la carne vi sia cresciuta intorno².

L'eunuco 'Alì arrivò coi doni della regina dei Franchi, con una lettera di lei a Muktafi e con un messaggio che essa non aveva incluso nella lettera³, perchè⁴ nessuno eccetto il Califfo potesse averne notizia. La lettera era scritta su seta⁵ bianca e la scrittura era simile a quella greca, tuttavia più uniforme di essa⁶. Il messaggio consisteva in una richiesta di matrimonio e di affetto rivolta a Muktafi⁷.

Il motivo per il quale questo eunuco era capitato presso la regina dei Franchi era che egli, un eunuco d'Ibn al-Aghlab signore dell'Ifriqiya, era stato mandato da costui colle sue navi a compiere una spedizione contro i paesi dei Franchi e le regioni dei Bizantini, ed era caduto prigioniero della regina, la quale se lo era riservato e lo aveva addetto alla propria

905 e fine il 21 ottobre 906. Hamidullah ha congetturato con grande verosimiglianza che l'arrivo dell'ambasciata ebbe luogo nel giugno del 906.

¹ Nel testo il nome (o piuttosto soprannome onorifico) del Califfo è dato talora nella forma piena al-Muktafi bi' llâh, « colui che trova la sua soddisfazione in Dio », e talora in quella abbreviata, la quale sola è usata nella traduzione, omettendosi anche l'articolo.

² L'identificazione di questi doni con prodotti dell'Occidente ignoti all'Oriente è stata fatta da Inostrancev nell'articolo citato sopra, p. 22¹⁰; occorre tuttavia osservare che, essendo il testo usato da lui scorretto in alcuni punti, talune delle sue conclusioni vanno modificate secondo il testo tradotto qui sopra.

³ Leggo *tudamminhâ* in luogo di *yudamminhâ* del manoscritto (Hamidullah: « a message not contained in the letter »).

⁴ H.: « so that ».

⁵ H. crede che possa intendersi che la lettera era inclusa in un astuccio di seta bianca; il che non mi sembra probabile.

⁶ H.: « more straight ».

⁷ Risulta da questa frase che il *Fihrist* ha usato la stessa fonte del nostro testo.

persona; rimase vari anni presso di lei e poi essa lo mandò a Muktafi con una lettera scritta nella lingua dei Franchi ¹. Arrivò a Muktafi mentre questi stava facendo una partita di caccia nei dintorni di Surra man ra' â ².

Dice Abû 'Abdallâh al-Isbahânî segretario di Abû Lailâ al-Hârith ibn 'Abdal'azîz ³: mi trovavo insieme con Muktafi nell'accampamento, essendo partito (da Bagdad) perchè ne era partito il vizir al-'Abbâs ibn al-Hasan ⁴. Il governo richiese qualcuno che potesse tradurre la lettera: ora vi era nell'amministrazione del guardaroba, coll'eunuco Bishr ⁵, un Franco che sapeva leggere la scrittura di quel popolo; l'eunuco lo fece venire, ed egli lesse la lettera e la tradusse in greco, poi fece venire Ishâq ibn Hunain ⁶ che la tradusse dal greco in arabo. In essa era detto:

« Nel nome di Dio Clemente e Misericordioso ⁷. Dio ti guardi, o re eccellente in autorità e potente in signoria, da tutti i tuoi nemici, ti assicuri il regno, ti mantenga in salute nel corpo e nell'anima. Io, Berta figlia di Lotario, regina di tutti i Franchi, ti saluto, mio signore re. Tra me e il re dell'Ifrîqiya vi era amicizia, perchè io finora non sospettavo che vi fosse sulla terra un re superiore a lui. Le mie navi essendo uscite presero le navi del re dell'Ifrîqiya il cui comandante era un eunuco chiamato 'Alî: lo feci prigioniero con centocinquanta uomini che erano con lui su tre navi, e rimasero in mio possesso per sette annî. Lo trovai intelligente e pronto, ed egli m'informò che tu sei re sopra tutti i re; e benchè molta gente fosse venuta nel mio regno, nessuno mi aveva detto

¹ H. è in dubbio se « lingua dei Franchi » significhi qui latino o italiano: si tratta indubbiamente del primo.

² Surra man ra' â, « si rallegra chi vede », è l'alterazione artificiosa che fu fatta del nome di Sâmarrâ, un villaggio a nord di Bagdad dove nell'836 il califfo Mu'tasim fece sorgere un sontuoso complesso di parchi e di edifici che per poco più di trent'anni servì di residenza ai califfi e poi fu gradatamente negletto.

³ Questi due personaggi non sono ricordati nelle fonti a me note. Il secondo era probabilmente un alto funzionario del governo, posto in sottordine al vizir menzionato subito dopo.

⁴ Di questo personaggio, che fu a capo del governo dal 904 al 908, si hanno notizie abbondanti nelle fonti storiografiche.

⁵ Anche di lui si hanno notizie, e tra l'altro risulta impiegato presso l'amministrazione centrale del califfato appunto nell'anno 293 dell'ègira.

⁶ Cristiano nestoriano, medico e scienziato, morto alla fine del 910 o al principio del 911, il quale fu, come il più famoso suo padre Hunain ibn Ishâq (noto come Ioannitius nella tradizione letteraria occidentale), al servizio di califfi e di alti funzionari come traduttore di opere mediche e filosofiche dal greco.

⁷ Come nota giustamente H., questa formula tipicamente islamica deve essere stata sostituita dal traduttore all'eulogia cristiana dell'originale.

il vero intorno a te eccetto questo eunuco che ti porta questa mia lettera. Ho mandato con lui dei doni di cose che si trovano nel mio paese per tributarti onore e ottenere il tuo affetto: essi consistono in.....¹.

«Egli mi ha informato che tra te e il re dei Bizantini che risiede a Costantinopoli vi è amicizia. Ma io ho signoria più vasta ed eserciti più numerosi, poichè la mia signoria comprende ventiquattro regni, ciascuno dei quali ha un linguaggio diverso da quello del regno che gli è vicino, e nel mio regno sta la città di Roma la Grande²: Dio sia lodato. Mi ha detto di te che le tue cose procedono bene, riempiendo il mio cuore di soddisfazione, e io chiedo a Dio di aiutarmi a ottenere la tua amicizia e l'accordo tra noi per quanti anni io rimanga in vita³: che ciò avvenga dipende da te. L'accordo è cosa che nessuno della mia famiglia, della mia parentela e della mia stirpe ha mai ricercata, nè alcuno mi aveva mai informata intorno ai tuoi eserciti e all'eccellenza in cui ti trovi come mi ha informata questo eunuco che ti ho spedito. Or dunque, o signore, sia su te per l'amor di Dio la salute più grande: scrivimi intorno alla tua salute e a tutto ciò che può abbisognarti nel mio regno e nel mio paese per mezzo di questo eunuco 'Alì; non trattenerlo presso di te, affinchè egli possa portarmi la tua risposta: io aspetto il suo arrivo. L'ho anche incaricato di un segreto che egli ti dirà quando vedrà il tuo volto e udrà le tue parole, affinchè questo segreto rimanga tra noi, giacchè non voglio che ne sia in possesso alcuno tranne te, me, e questo eunuco. La salute di Dio più grande sia su te e sui tuoi e possa Iddio umiliare il tuo nemico e farlo calpestare sotto i tuoi piedi. Salute».

Ho veduto nella biografia di Muktafi composta da 'Ubaidallāh⁴ ibn Ahmad ibn Abī Tāhir come supplemento al libro di suo padre Abu 'l-Fadl Ahmad ibn Abī Tāhir intitolato «il libro di Bagdad» (una variante) che dimostra che il dono surriferito non arrivò a Muktafi, e che nella lettera

¹ Segue l'elenco dei doni, con varianti insignificanti rispetto a quello dato in principio.

² Letteralmente: «la Massima». È un epiteto frequentemente attribuito a Roma in scritti arabi dell'età medievale, ed è certamente di origine bizantina. Se esso si trovasse nell'originale latino della lettera di Berta non può naturalmente accertarsi.

³ H.: «as it may please thee», leggendo *ahbabta* la parola che leggo *uhyītu* (lo scambio grafico è facilissimo).

⁴ H.: «'Abdallāh», col manoscritto. Ma il figlio di Ahmad ibn Abī Tāhir (Taifūr) continuatore dell'opera storica paterna si chiamava 'Ubaidallāh. Le notizie scarsissime che si hanno su di lui e sulla sua opera, che è perduta, sono raccolte nell'introduzione all'edizione e traduzione della parte superstite del libro del padre: *Sechster Band des Kitāb Bagdād von Ahmad ibn Abī Tāhir Taifūr.... von H. Keller, Leipzig 1908, II, vi*, cui è da aggiungersi soltanto al-Khatīb al-Bagdādī, *Ta' rīkh Bagdād*, Cairo 1349/1931, X 248 no. 5490, che dà il suo anno di morte, 313 ègira / 925-6.

di Berta figlia di Lotario era detto: « < Era mia intenzione >¹ mandare un dono con lui » — e menziona per disteso i doni, secondo è stato spiegato sopra — « e avevo radunato tutto ciò perchè lo prendesse con sè, ma egli disse che temeva che il sovrano dell' Ifrîqiya, suo signore, venisse a conoscenza di ciò e venisse a togliere i doni. Io spero che la cosa vada com'egli dice, a Dio piacendo, e ch'egli mi riporti la risposta a questa mia lettera diretta a te, perchè gli ho fatto giurare di far ciò, con giuramenti e impegni quali tu stesso prenderai da lui perchè egli faccia da messaggero tra noi. Tutto ciò che possa venirti in mente di averne bisogno nel mio regno, lo avrai, e anche tutto ciò di cui ho bisogno io nel tuo regno, te lo chiedo » — di questo passo non è disponibile la traduzione —² « e vi sarà tra noi un accordo, e io ti manderò tutti i prigionieri musulmani che possediamo ». Dopo di ciò il testo corrisponde a quello dato sopra.

Dice Abu 'l-Hasan al-Isbahânî: il vizir Abu 'l-Hasan ibn al-Hasan³ mi chiamò — si ricordava di me quando stavo nell'ufficio dei dispacci (*dîwân ar-rasâ'il*) al tempo che Ibn Fâris⁴ era malato — e mi diede la lettera di questa regina a Muktafi, dicendo: « Rispondi a questa lettera, perchè io possa conoscere come procedi nell'arte (dello stile cancelleresco) ». Io feci una risposta che conteneva alcune espressioni rudi⁵, ed egli mi ordinò di attenuarle e di comporre un'altra lettera; io la composi, gliela presentai ed egli l'approvò. Diede del danaro all'eunuco e mandò la lettera con lui, ma egli morì durante il viaggio. Questo è il testo della seconda lettera⁶:

¹ Mi sembra necessario ammettere una lacuna. H.: « although the letter said » (la parola *kâna* dell'edizione non si trova nella mia copia del testo).

² Queste parole sono un'osservazione parentetica del redattore, che non ha trovato nella sua fonte l'elenco degli oggetti che Berta chiedeva in dono al Califfo.

³ È naturalmente lo stesso che al-'Abbâs ibn al-Hasan menzionato sopra; invece che col prenome è designato colla *kunya*, ossia quella forma onomastica che si riferisce a un figlio della persona nominata (« Padre di... »).

⁴ Senza dubbio un segretario.

⁵ Era norma dello stile cancelleresco islamico omettere ogni formula di cortesia e ogni titolatura onorifica nelle lettere inviate a sovrani infedeli, del che si hanno esempi nella letteratura storiografica. L'ordine dato dal vizir di attenuare la rudezza del linguaggio nella risposta a Berta significa che s'intendeva mostrarle una cordialità fuori dell'ordinario.

⁶ La lettera di Muktafi è redatta nel linguaggio ampolloso e contorto proprio della prosa d'arte araba, che una lunga tradizione stilistica accuratamente conservata e tramandata nella formazione letteraria dei segretari redattori ha tenuta viva (accrescendone in volger di tempo la vacuità retorica) fino all'adozione da parte delle cancellerie islamiche dei sistemi della diplomazia occidentale. Una traduzione integrale di essa

« Nel nome di Dio Clemente e Misericordioso. Iddio, unico nel Suo regno, benigno ai Suoi servi, che assegna tra essi le caratteristiche del favore e stende sopra di essi la mano generosa e benefica ¹, ha assegnato al Principe dei credenti ², oltre ad averlo privilegiato col Suo califfato e avergli concesso l'eredità della Sua signoria, le più nobili qualità di generosità e le più alte sedi in essa, e ha fatto sì che la giustizia e il favore lo accompagnino in ogni via ch'egli prende, e che l'abitudine dell'indulgenza e della severità gli sia solita a seconda che l'una o l'altra di esse gli sia necessaria, affinchè egli accolga in sè la più alta nobiltà nel render giustizia e nell'usar favore, abbracci la più pura generosità nel negare e nel concedere e raggiunga il più pio carattere nel trattenere e nel largire : Dio è lodato e glorificato.

« È stato riferito al Principe dei credenti che un eunuco chiamato 'Alì è arrivato alla porta del Principe dei credenti e ha raccontato di esser giunto come messo da parte tua con una lettera nella quale tu dici ³ che tra te e il re che governa l'Ifrīqiya ⁴ vi sono stati degli atti di ostilità ⁵ e di guerra, nel corso dei quali questo eunuco e centocinquanta uomini che erano con lui su tre navi che egli (il re dell'Ifrīqiya) ti aveva mandate contro caddero prigionieri in tua mano e rimasero in tuo possesso ⁶ per sette anni, e che questi atti hanno rimosso l'amicizia che esisteva tra lui e te; e che tu non sospettavi che esistesse al disopra di lui un re che gli fosse superiore finchè questo eunuco ti ha informata che il Principe dei credenti è il re dei re della terra e ti ha fatto conoscere l'ampiezza del suo favore, così che ha acceso in te il desiderio ⁷ di inviarlo al Principe dei credenti; e che avevi voluto mandare con lui un dono consistente in varie sorta di armi, oggetti, eunuchi ⁸ e schiave slavi e uccelli da preda

è peraltro opportuna, nonostante l'enfasi e le ripetizioni e a malgrado delle difficoltà presentate dallo stile involuto; giacchè ogni frase è accuratamente meditata, e attraverso un'apparente genericità esprime con cauta diplomazia affermazioni precise e intenzioni calcolate.

¹ Questa parola (*al in'ām*), che appare nella fotografia, è omessa da H. nel testo, ma non nella traduzione.

² È il predicato (*amīr al-mu'minīn*) spettante al califfo in quanto è considerato capo temporale e religioso di tutti i musulmani.

³ L'epistolografia ufficiale islamica ha come norma la ripetizione quasi letterale del documento al quale si risponde.

⁴ Il Califfo, pur dando il titolo regio all'Aghlabide (il quale in realtà non se lo attribuiva, intitolandosi *amīr*, « comandante » o « principe »), evita tuttavia di chiamarlo « re dell'Ifrīqiya », giacchè lo considera come proprio luogotenente deputato al governo di una regione la cui sovranità spetta al califfo.

⁵ H. : « attachement ».

⁶ H. : « thy country ».

⁷ Leggo *fa'abghāki*. H. traduce allo stesso modo, « things which prompted thee », ma legge *wamā ba'athaki*, che non mi pare possa desumersi dalla fotografia.

⁸ H., pur traducendo questa parola, la omette nel testo.

addomesticati, ma che l'eunuco non ha voluto portar ciò per timore che ne giungesse notizia al re che governa l'Ifrīqiya e che questi gl'intercettasse il cammino e lo depredasse, sicchè tu hai differito l'ordine d'inviare i doni e hai spedito innanzi l'eunuco perchè ritorni a te colla risposta alla lettera e faccia da messaggero tra il Principe dei credenti e te, riferendoti ciò di cui al Principe dei credenti possa venir in mente di aver bisogno nel tuo regno, e riporti da parte sua ciò che tu chiedi che il Principe dei credenti comandi che ti sia donato di tra le cose che sono nel suo regno, secondo che il Principe dei credenti deciderà; e che tu manderai con lui al Principe dei credenti i prigionieri musulmani che si trovano nel tuo regno; e che ti ha informata inoltre che tra il Principe dei credenti e il capo¹ dei Bizantini che risiede a Costantinopoli vi è amicizia, ma che tu sei superiore² a lui per dignità, perchè il tuo dominio comprende ventiquattro regni ciascuno dei quali ha un linguaggio diverso dall'altro, e tra essi vi è la città di Roma la Grande. E secondo il senso del tuo discorso tu accenni a un accordo che il Principe dei credenti dovrebbe stringere con te e consentire a stringerlo tra sè e te³; e fai seguire a ciò la menzione dell'ordine che hai dato all'eunuco di confidargli un segreto in aggiunta a ciò che codesta lettera contiene. Ed egli ha capito ciò.

« Il Principe dei credenti comincia la sua risposta lodando Dio e ringraziandolo per avergli donato la grazia preziosa dell'indole e dei costumi e per avergli dimostrato favore divulgando le prerogative che gli ha riservate e per averlo aiutato⁴ col dono grazioso delle caratteristiche della larghezza e della benevolenza nelle estremità e regioni della terra e per avere stabilito ciò⁵ nei regni più lontani, situati nelle plaghe remote e alle estremità della terra: così che ognuno, per quanto differente di sede, diverso di credenza, distante di luogo, brama di ottenere presso di lui un grado, sia che lo raggiunga per la sua benevolenza, sia ch'egli glielo conceda per propria inclinazione, oppure una situazione di benessere e di domestichezza che egli gli decreti; ognuno rivaleggiando⁶ ed emulando e rivestendo⁷ la veste del desiderio e del timore di lui: tutto ciò affinché Iddio colmi il Principe dei credenti della Sua grazia e aumenti il Suo favore per lui: « Dio è in possesso di un favore immenso »⁸.

« Il Principe dei credenti ti fa sapere che ciò che hai esposto e di cui hai incaricato questo eunuco e che hai voluto arrivasse a lui, cioè il

¹ Il termine usato qui, *'azīm* (propriamente « il Grande »), ha un'intonazione dispregiativa, mirante a negare all'imperatore bizantino l'onore del titolo sovrano.

² H.: « that thou art preserved from all danger from him », leggendo *manî 'a* invece di *muntfa*.

³ Leggo *bi 'aqdihi* invece di *bi 'uqda*.

⁴ H.: « made him lucky ».

⁵ H.: « established him ».

⁶ H.: « differing ».

⁷ H.: « feeling ».

⁸ È una citazione del Corano (3, 174 [168]).

rendere agevoli le relazioni e la cordialità tra il Principe dei credenti e te, trova presso il Principe dei credenti l'accoglienza che tu speravi e verso la quale si dirigeva il tuo desiderio.....¹ lo scambio di lettere che tu desideravi², l'invio di messaggi che proponevi, l'invio di doni e la cordialità che pregavi dal Principe dei credenti, e l'accoglimento di ciò cui accennavi, cioè l'invio dei prigionieri musulmani, col massimo rispetto, nei loro confronti, di ciò che compete all'Islam. Ora, se tu lo preghi a questo modo, troverai il Principe dei credenti disposto a ciò nella maniera più nobile e alle condizioni più stabili, rispettando il tuo buon diritto e avendo riguardo a quanto spetta al tuo desiderio: l'aiuto viene da Dio.

« Quanto a ciò che tu dici, che l'eunuco ti ha informata che vi è amicizia tra il Principe dei credenti e il capo dei Bizantini risedente a Costantinopoli e che la tua situazione è superiore alla sua³ e i tuoi regni sono più vasti dei suoi, ebbene: al Principe dei credenti non rimane sconosciuta l'importanza di alcun capo di popoli, per quanto riguarda il popolo che costui domina e l'estensione del suo territorio, nonostante il numero⁴ delle sue sedi e la distanza dei suoi regni, osservando ciò senza esaltarlo e occupandosene (soltanto) secondo quanto richiede la sua politica e il suo modo di governare⁵. Lo scambio di messaggi e la cordialità che esiste tra il Principe dei credenti e questa genia⁶ non è cosa cui si addica⁷ un nome, secondo l'aspirazione di costoro all'invio di lettere e il desiderio che ne fanno nascere in chi vi è interessato⁸ — in tal caso tale questione meriterebbe presso il Principe dei credenti il nome di amicizia —⁹ ma è soltanto una forma di cortesia che il Principe dei credenti accorda loro secondo la posizione che essi hanno presso il Principe dei credenti¹⁰. Tu sei preferita (?)¹¹ secondo la misura della tua precedenza in fatto di situazione e di favore. Sappi ciò, e agisci di conseguenza nello scrivere e inviare

¹ Vi è qui una lacuna causata dal taglio del margine nella legatura e dalla conseguente mutilazione di una riga di una frase che era stata aggiunta di traverso nel margine esterno.

² Credo poter leggere *alladhī a[ra]dī* in fine alla riga mutila.

³ H.: « that thou perceivest danger on his part ».

⁴ H.: « dissimilarity », correggendo in *farq* la parola '*adad*' del testo, correzione che non mi sembra necessaria.

⁵ H.: « but (simply) due to his political and administrative intuition ».

⁶ Anche qui è usato un termine dispregiativo (*fī'a*).

⁷ H. omette *yahdaruhu*, che appare nella fotografia.

⁸ Traduzione incerta.

⁹ Traduzione incerta.

¹⁰ H.: « due to the position of the Commander of the Faithful ».

¹¹ Il testo era già guasto nell'archetipo, come risulta da una nota marginale nel manoscritto. Si potrebbe pensare a emendare l'incomprensibile *al-ara* del testo in *al-ulā* e tradurre: « tu sei la prima tra essi ».

messaggi al Principe dei credenti e nel condurti confidenzialmente verso di lui, a Dio piacendo.

« L'eunuco mi ¹ ha riferito il segreto che tu dici di avergli affidato e nella sua risposta riporterà quello che riferirà, col permesso di Dio. « Salute su chi segue la retta via » ² ».

Sull'autenticità del racconto intorno all'ambasciata di Berta di Toscana e delle due lettere che vi sono inserite non può sorgere dubbio: la stessa lettera di Berta, benchè ci sia giunta per l'intermedio di due traduzioni, dal latino in greco e dal greco in arabo, dà senso così chiaro e ragionevole da fare onore alla perspicacia dell'anonimo « Franco » e dell'illustre scienziato che la interpretarono. Com'è facile vedere, nelle *adh-Dhakhâ'ir wa't-tuhaf* si trovano combinate due fonti che sono sostanzialmente identiche, salvo per la redazione più completa della lettera di Berta nell'Appendice al Libro di Bagdad di ' Ubaidallâh ibn Ahmad ibn Abi Tâhir Taifûr. Tanto questi quanto il segretario Muhammad ibn ' Abdallâh al-Isbahânî, l'altra fonte del racconto, sono contemporanei degli avvenimenti, e il secondo, redattore della risposta di Muktafi, dovette naturalmente aver sott'occhio, oltre alla minuta della propria lettera, anche la lettera di Berta. È possibile che, come altri segretari, egli abbia pubblicato una raccolta di epistole composte da lui in servizio del governo, per fornire agli aspiranti all'ufficio di segretario un modello di stile cancelleresco, e che di questa raccolta facesse parte la lettera a Berta, preceduta dal racconto delle circostanze in cui era stata redatta.

Più recente è soltanto l'introduzione che precede il racconto in persona prima del segretario; esso non costituisce una fonte primaria, poichè non fa che riassumere e interpretare i dati forniti dalla lettera di Berta. E l'interpretazione è talvolta errata, come quando si fa del messaggero ' Ali un eunuco dell'Aghlabide Ziyâdatallâh, mentre egli era stato catturato prima dell'ascensione al trono di costui; o come quando si afferma che le navi saracene si scontrarono con quelle di Berta mentre movevano contro « i paesi dei Franchi e le regioni dei Bizantini » (*sic*), mentre in realtà Berta dice di essere stata lei l'assalitrice; o finalmente come quando si attribuisce

¹ Per la prima e unica volta il Califfo parla in persona prima. Si può supporre che si tratti di una postilla autografa destinata a mettere in evidenza che il messaggio segreto di Berta era stato comunicato a lui solo.

² Citazione del Corano (20, 47 [49]). È la formula consacrata con la quale si chiudono le lettere dirette agli infedeli, ai quali è negata l'invocazione della salute riservata ai soli credenti.

a Berta una richiesta di matrimonio col Califfo. Quest'ultima aggiunta interpretativa, del tutto gratuita, si trova già nel *Fihrist*, composto, come si è veduto, nel 987, e pertanto l'introduzione non può essere opera dell'autore delle *Dhakâ'ir*, il quale deve averla copiata o riassunta da un'opera anteriore alla sua, nella quale probabilmente avrà trovato anche il resto del racconto e dei documenti, risultante dalla combinazione delle due fonti primarie. Si potrebbe pensare che quest'opera fosse il *Kitâb at-tuhaf wa 'l-hadâyâ*, « Il libro dei doni e dei regali », composto dai due fratelli al-Khâlîdî, Sa'îd e Muhammad, fioriti verso la metà del sec. X, e tuttora inedito, del quale esistono due manoscritti al Cairo e a Costantinopoli¹.

La morte, sulla via del ritorno, del messaggero che recava a Berta la risposta di Muktafi, alla quale indubbiamente sarebbero dovuti seguire altri scambi di messaggi, fece cadere nel nulla l'iniziativa della « regina dei Franchi ». Poichè non si fa storia di ciò che non è avvenuto, sarebbe tempo perso speculare su ciò cui avrebbe potuto condurre lo stabilirsi di relazioni regolari tra il califfo dell'Islam e la sua remota corrispondente. Ma non sembra inutile cercare di rendersi conto dei motivi che hanno potuto consigliare a Berta la sua singolare apertura diplomatica.

Premesse le riserve già fatte in principio sull'inadeguatezza delle osservazioni che seguono, conviene rilevare che dal documento comunicato qui sopra scaturiscono tre interrogazioni. Perchè Berta, contrariamente alla sua situazione effettiva, si atteggia a sovrana indipendente e anzi si presenta come signora dell'intero Impero d'Occidente? Quali vantaggi si proponeva di ritrarre da un accordo col governo di Bagdad? Che cosa aveva da offrire al Califfo in cambio di quanto chiedeva da lui?

Secondo Hamidullah (p. 295) « il bluff fatto per impressionare il Califfo » sarebbe stato suggerito a Berta dal ricordo dell'impero carolingio. Non vi è dubbio che questo è ciò che Berta ha in mente nel parlare dei ventiquattro paesi ciascuno di lingua diversa dei quali essa si dice signora e che comprendono Roma; ma non è possibile che non abbia pensato che la sua affermazione sarebbe stata facilmente smentita da uno stretto interrogatorio cui fosse stato sottoposto l'eunuco 'Alî da parte del Califfo o dei suoi agenti². Allo stesso 'Alî sarebbe stato difficile, sembra, nascon-

¹ C. BROCKELMANN, *Geschichte der arabischen Literatur*, Supplement, Leiden 1937-1942; I 227 e III 1197.

² Nel mondo islamico orientale la conoscenza dell'Europa occidentale sembra essere stata assai scarsa almeno fino alla metà del sec. X: v. I. GUIDI, *L'Europa occidentale degli antichi geografi arabi*, in *Florilegium De Vogüé*, Paris 1909, p. 263-269. Nelle

dere il fatto che Berta non era investita di alcuna autorità sovrana di diritto proprio, ma era soltanto la moglie del marchese di Toscana, per quanto indubbiamente godesse di prestigio e d'influenza personali sia per la sua discendenza imperiale sia per la posizione che i suoi figli di primo letto, Ugo e Bosone, avevano in Provenza. Ma se è vero che le fonti, per altro assai scarse¹ e in genere contrarie a lei, le attribuiscono una condotta politica del tutto personale e indipendente (cosa del resto non insolita da parte di donne durante il sec. X), ciò non basta a spiegare, almeno per quanto posso vedere, l'audacia sfrontata colla quale Berta si rivolge su un piede di parità assoluta al più potente sovrano del suo tempo. Vi è dunque qui un punto oscuro, che soltanto i competenti potranno chiarire.

Meno oscure, per quanto non del tutto chiare, appaiono le ragioni che possono aver indotto Berta a ricercare l'alleanza del Califfo. Hamidullah (p. 294) crede autentica la notizia della proposta di matrimonio, la quale, come si è visto, si trova già nel breve racconto del *Fihrist* e deve aver trovato credenza immediata negli ambienti di Bagdad non iniziati ai segreti della politica estera del califfato; e la spiega col malcontento di Berta per le sconfitte e la ripetuta cattività del marito. Ma, a parte l'assurdità di un tale proposito, inspiegabile in una donna di alta intelligenza e di esperto sentimento del reale, proprio al tempo dell'invio della lettera Adalberto il Ricco non solo era in libertà, ma la sua potenza era in fase ascendente².

Già Inostrancev, pur attribuendo la lettera a Teodora, congetturava che lo scopo di essa fosse quello di porre riparo alle incursioni dei Saraceni nella penisola italiana. Ciò parrebbe adattarsi, in pari o anzi in maggior misura, anche a Berta, giacchè la Toscana «aveva per compito

regioni occupate dagli Aghlabidi tale conoscenza doveva essere molto più abbondante e più precisa, specialmente per quanto riguarda gli stati italiani, ma non è verosimile che l'informazione che ivi si possedeva venisse comunicata a Bagdad.

¹ Esse si riducono a pochi passi dell'*Antapodosis* di Liutprando e a pochi versi del poema *Gesta Berengarii*.

² Se il messaggero giunse alla corte di Muktafi nell'estate del 906, dev'esser partito dall'Italia non molto dopo la fine del 905, giacchè il viaggio attraverso i domini aghlabidi nell'Africa settentrionale e l'Egitto che si trovava allora in stato di ribellione doveva esser lungo e difficile. A quel tempo Adalberto si era rappacificato con Berengario, vittorioso di Ludovico di Provenza, esercitava una decisa influenza su Roma dove aveva insediato papa Sergio III suo protetto, ed era in relazioni cordiali col ducato di Spoleto.

la protezione del litorale tirreno e provenzale contro le scorrerie saracene »¹. Donde provenissero le tre navi catturate da Berta non è chiaro: il loro comandante, l'eunuco 'Alī, apparteneva al « sovrano dell'Ifrīqiya », dunque all'emiro aghlabide²; ma da questo dipendevano non soltanto le forze africane, bensì anche, se pure non direttamente, quelle siciliane e perfino la colonia militare alla foce del Garigliano³: a quest'ultima vien fatto di pensare anzitutto, per ragioni di geografia; ma non consta che essa disponesse di una flotta, la quale poi non avrebbe avuto un porto capace di accoglierla, a meno che non le fosse stato aperto quello di Gaeta, alleata dei Saraceni; di fatto, tutte le incursioni della colonia del Garigliano di cui si ha notizia furono terrestri. Del resto, dalla lettera di Berta sembra risultare che siano state le navi di lei ad assalire quelle dei Saraceni; Muktafi nella sua risposta mostra, forse non senza intenzione, di aver compreso che l'assalitore sia stato l'Aghlabide.

Poichè le tre navi saracene erano state catturate sette anni prima dell'invio dell'ambasciata, dunque nell'898, non può pensarsi, con Hamidullah (p. 298), che la cattura sia avvenuta in occasione della spedizione d'Ibrāhīm contro Taormina e la Calabria nel 901-902. Berta deve aver saputo dall'eunuco 'Alī che gli emiri aghlabidi erano nominalmente soggetti al califfo, e può aver creduto che un intervento di questo fosse abbastanza autorevole per farli desistere dalle scorrerie nel Tirreno; nel che certamente andava errata, a meno che non avesse avuto sentore (il che non è punto impossibile) che la sicurezza e la stessa esistenza della dinastia aghlabide erano seriamente minacciate dall'avanzata del Mahdī fatimida 'Ubaidallāh (fondatore di un califfato antagonistico di quello abbaside) e che Ziyādatallāh, l'ultimo emiro aghlabide, si preparava a chiedere assistenza e aiuto a Muktafi⁴, il che naturalmente doveva indurlo a mostrarsi corrico a eventuali ordini che gli venissero da Bagdad. Che l'am-

¹ MOR, *L'Italia feudale*, I 23. Deve escludersi peraltro che Berta sperasse di porre riparo per mezzo dell'intervento di Muktafi alle scorrerie dei Saraceni di Frassineto, giacchè questi provenivano dalla Spagna, ossia da una terra la quale, benchè musulmana, negava ossequio al califfo di Bagdad. Nè Berta poteva ignorare ciò.

² La serie degli ultimi Aghlabidi è: Ibrāhīm II, 874-902; 'Abdallāh II, 902-903; Ziyādatallāh III, 903-909.

³ Non è dubbio che il « califfo » del *Chronicon comitum Capuae* presso M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, 2^a ed., Messina 1933-39, II 192 e nota (di C. A. Nalino), e cfr. MOR, *L'età feudale*, I 284 nota 12, è un « luogotenente » (*khalīfa*), ma non risulta se fosse agli ordini immediati del sovrano aghlabide o a quelli dell'emiro di Sicilia.

⁴ Un'ambasciata di Ziyādatallāh arrivò a Bagdad nel giugno del 908.

basciata avesse uno scopo non gradito all'Aghlabide può desumersi dal timore espresso dall'eunuco 'Alì di esser trattenuto da lui durante il viaggio attraverso il suo territorio. Nè Berta nè altri potevano prevedere che dopo poco più di tre anni (marzo 909) l'Ifrīqiya intera sarebbe caduta in mano ai Fatimidi, i quali subito avrebbero esteso il loro dominio sulla Sicilia, rendendo impossibile qualsiasi intervento del califfo di Bagdad in Occidente.

Ma se il desiderio di por fine alle incursioni saracene nel Tirreno fosse stato il solo motivo dell'ambasciata di Berta, non si vede che cosa essa avrebbe avuto da offrire al Califfo in cambio di quanto chiedeva da lui. Che il « segreto » da comunicarsi oralmente a Muktafi fosse qualcosa di veramente importante non pare possa mettersi⁴ in dubbio: ciò risulta, a mio avviso, dal tono estremamente e insolitamente cortese della risposta. Chi non abbia esperienza del linguaggio della diplomazia islamica nella corrispondenza con sovrani non musulmani potrà rimaner colpito dal fare sprezzante, dalla mancanza di formule di saluto, dall'esaltazione enfatica della potenza e delle virtù del Califfo. Ma se si prescinde dalla formulazione d'obbligo (e il segretario redattore della lettera non manca di rilevare che la prima stesura era più aspra e che fu attenuata per ordine del vizir: altra prova che il governo califfale intendeva usare il massimo riguardo alla « regina dei Franchi »), non si può non riconoscere che, in sostanza, il Califfo accetta tutte le proposte che gli erano state fatte, perfino quella contenuta nel messaggio segreto, sulla quale s'impegna personalmente a continuare a trattare.

Ora, di che natura era quella proposta? In realtà, nè nella lotta contro i ribelli eretici Cārmati, nè in quella contro i vassalli Tulunidi d'Egitto (ambedue del resto già risolte in suo favore al momento dell'arrivo dell'inviato di Berta) nè tanto meno nella difesa dell'autorità centrale contro il separatismo dei sultanati orientali il governo di Bagdad poteva sperare in un aiuto di qualsiasi natura da parte di uno stato italiano. Nè può pensarsi a un piano di azione comune contro l'emirato di Cordova, che non riconosceva l'autorità del califfato abbaside, poichè questo da tempo si era disinteressato delle faccende di Spagna. Il solo scacchiere sul quale poteva esservi coincidenza d'interessi tra l'Italia e il califfato era quello dell'Impero Bizantino¹. L'affermazione di Berta che 'il Califfo mantiene amicizia con Bisanzio rappresenta forse un'abile insinuazione destinata a

¹ A ciò pensava anche Inostrancev, dicendo (p. 83 dell'articolo citato sopra p. 22¹⁰) che « Théodora, se considérant comme étant à la tête de plusieurs principautés féodales de l'Italie, a pu offrir au calife une aide contre l'Empire Byzantin ».

provocare la risposta che tale amicizia non sussiste. In realtà proprio al tempo dell'invio dell'eunuco 'Alī tra Bagdad e Bisanzio, dove regnava Leone VI (886-912) in mezzo a gravi difficoltà di politica interna ed estera, vi erano state alternative di azioni militari e di brevi periodi di tregua¹: di pace vera e propria non si poteva naturalmente parlare, essendo lo stato perpetuo di guerra cogli infedeli norma imprescindibile della legge religiosa islamica; e la risposta del Califfo, mentre evita abilmente di precisare ciò nel rivolgersi a un altro capo di stato infedele, insiste senza equivoco sul carattere provvisorio delle sue relazioni pacifiche con Bisanzio. Non vi è dubbio che, nella inintermessa ostilità verso Bisanzio, Bagdad era pronta ad accogliere con soddisfazione qualunque offerta di appoggio, anche se provenisse da una potenza non musulmana (il che del resto è esplicitamente consentito dalla legge religiosa islamica).

Ma di un tale appoggio Berta era capace, ed era nel suo interesse prestarlo? Di una politica bizantina del ducato di Toscana non si hanno notizie nè dirette nè indirette, almeno a mia conoscenza. Ma può essere che alla mente di quella donna ambiziosa, audace e incline a vaste concezioni politiche che fu Berta si sia affacciato il disegno grandioso di porre la Toscana a capo di una coalizione degli stati dell'Italia centrale e meridionale mirante, in coincidenza con un'offensiva araba da oriente, a espellere i Bizantini dai loro possedimenti italiani e a strappare loro definitivamente ogni titolo all'egemonia cui essi pretendevano sull'intera Italia meridionale e sulla stessa Roma. Anzichè prestare aiuto ai Bizantini contro gli Arabi di Sicilia, come era stato fatto durante l'invasione della Calabria del 901-902, poteva convenire unirsi a essi in un'impresa comune², salvo

¹ Di tutto ciò tratta egregiamente il miglior conoscitore dell'argomento, M. CANARD, in un articolo cui rimanda Hamidullah: *Deux épisodes des relations diplomatiques arabo-byzantines au Xe siècle*, in *Bulletin d'Etudes Orientales de l'Institut Français de Damas*, XIII (1949-50), 51-69; i testi arabi che vi si riferiscono sono raccolti e tradotti dallo stesso Canard in A. A. VASILIEV, *Byzances et les Arabes*, II, 2, Bruxelles 1950.

² Peraltro Ziyâdatallâh proprio in quel torno di tempo aveva annodato relazioni con Bisanzio: nell'anno successivo a quello dell'ambasciata di Berta un legato proveniente da Costantinopoli era ricevuto solennemente a Qairawân, la capitale aghlabide (Ibn 'Idhârî, *Bayân*, presso VASILIEV, *Byzances et les Arabes*, II, 2, p. 216-217). Poichè egli era stato accompagnato nel viaggio da tre personaggi della corte aghlabide, questa doveva aver mandato in precedenza un'ambasciata alla corte bizantina. Può darsi che oggetto di questo scambio di messi fosse soltanto il riscatto dei prigionieri, ma è anche possibile che Ziyâdatallâh, impegnato com'era nella difesa del suo regno contro l'avanzata minacciosa dei Fatimidi, cercasse un accordo coi Bizantini. In tal caso egli e Berta, senza sapere l'uno dell'altra, avrebbero svolto due azioni politiche diametralmente opposte.

poi a procedere a una spartizione delle conquiste o addirittura (di tale riserva Berta avrà naturalmente taciuto nel suo messaggio segreto) a rivolgere le forze italiane contro la Sicilia.

Impegnate in un' aspra guerra su due fronti, le forze bizantine si sarebbero trovate in una situazione estremamente difficile, con vantaggio così della coalizione italiana come del Califfo, il quale pertanto avrebbe avuto buone ragioni di non lasciar cadere l'offerta di Berta. Questa poi, unificando temporaneamente (o anche, come poteva forse sperare, permanentemente) gli stati a sud della Toscana sotto la sua direzione, avrebbe acquistato potenza sufficiente a far fronte al regno d'Italia, la sovranità del quale, sotto Berengario, era stata sì riconosciuta da Adalberto il Ricco, ma, come è noto, non senza esitazioni nè senza riserve, e mantenendo inalterate (come mette in evidenza Mor) le sue tendenze autonomistiche, comuni del resto ad altri stati italiani. Se l'ardito piano di Berta avesse avuto buon successo, sarebbero stati raggiunti, con più di un secolo e mezzo di anticipo e su un'area anche più estesa, i risultati dell'impresa di Roberto Guiscardo.

Se l'ipotesi proposta qui sopra potesse esser accolta da parte competente, verrebbe tratto dall'oscurità un grandioso tentativo di inserire l'Italia centro-meridionale nel giuoco della politica mondiale, e ne risulterebbe confermata, o anzi accresciuta, la fama di audace artefice di politica di colei che Costantino Porfirogenito chiamò « la grande Berta »¹ e della quale l'epitafio nella chiesa di San Martino a Lucca afferma che « non inimicus eam vincere praevaluit »². E se anche debba riconoscersi che all'ambiziosa vastità del disegno non corrispondevano forse mezzi adeguati, occorre tuttavia osservare che il suo fallimento fu dovuto, più che ad altro, a uno dei tanti « imponderabili » della storia, la morte inopinata del messaggero che avrebbe dovuto mantenere le comunicazioni tra la marchesa di Toscana e il califfo di Bagdad.

GIORGIO LEVI DELLA VIDA

¹ *De administrando imperio* 26, p. 115 Bonn.

² *Monumenta Germaniae Historica, Poetae Latini Medii Aevi*, IV. 2, p. 1008.

ASPETTI ECONOMICI DEGLI ARMAMENTI NAVALI VENEZIANI NEL SECOLO XVI

A voler portare delle testimonianze sull'arsenale di Venezia, il gioco non sarebbe difficile: dai versi danteschi ¹ alle parole di Saint-Didier ²; dalla testimonianza dell'umanista belga Latomus ³ alle righe del Contarini ⁴; dalle espressioni di Galileo ⁵ al riconoscimento ufficiale dello stesso Stato veneziano che con un provvedimento del 1509 non esitava a definirlo « cuore dello stato » ⁶..... È tutta una serie di giudizi positivi di cui potremmo per lungo tratto continuare l'enumerazione, perchè anche dalle esagerazioni sfuggite ad osservatori superficiali, o disattenti, o parziali si potrebbe tirare partito, in quanto anch'esse valgono a dimostrare come alla coscienza dei contemporanei fosse possibile far credere cose grandi — enormi, addirittura — sul conto di questo stabilimento. Ma, queste descrizioni, le sincere e le esagerate insieme, non possono valere alla nostra curiosità. E ne riterremo una sola, grandemente importante, per il suo impostare il problema con visione originale. Marin Sanuto nella sua *Cronachetta* ⁷ osservava: « l'arsenale veramente, che è una de le belle cose che sia;.... quì si fa ogni (noi sottolineamo) arte circa al far de le galie et altro..... Quì sono calafati assaissimi, ovvero marangoni di galie, lavorano quì fabri, che fanno ogni feramenta; et, *conclusive*, di ogni (noi sottolineamo) arte a ciò necessaria..... et infine è cosa bellissima et di me-

¹ *Divina Commedia, Inferno*, XXI, 7-15.

² Il giudizio di Saint-Didier è riportato in CH. YRIARTE, *La vie d'un patricien de Venise au XVI^e siècle*, Paris, s. d., II ed., p. 240.

³ Cfr. l'*Oratio de peregrinatione mea*, in LATOMUS, *Deux discours inauguraux*, pub. da L. BAKELANDS, Bruxelles, 1951, pp. 45-47.

⁴ CASPARIS CONTARENI, PATRICII VENETI, *De Republica Venetorum, libri quinque*, Lugduni Batavorum, 1628, pp. 23-24.

⁵ Cfr. *Venezia e le sue lagune*, I, 2, Venezia, 1847, p. 165 (trattasi di un volume miscellaneo anonimo; ma l'autore della monografia sull'Arsenale è G. CASONI).

⁶ *Ibidem*, p. 136.

⁷ M. SANUTO, *Cronachetta*, (1493), Venezia, 1880, edizione a cura di R. FULIN, per nozze Papadopoli-Hellenbach, pp. 60-61.

raviglia veder l'arsenal nostro si ben fornito». E la lunga descrizione del Sanuto meriterebbe di essere integralmente riportata perchè il lettore più immediatamente avesse la nostra stessa impressione: essere, cioè, l'arsenale di Venezia un vero complesso industriale, con una completa integrazione dei vari aspetti di produzione¹. Chè, proprio qui si pone il problema dell'originalità dell'Arsenale veneziano: l'aver esso costituito un tutto². Dalla canapa³ al legname⁴, dalle artiglierie⁵ alle velature, l'arsenale

¹ Ad analoga conclusione giunge G. LUZZATTO, *Per la storia delle costruzioni navali a Venezia nei secoli XV e XVI*, in *Scritti storici in onore di Camillo Manfroni*, Padova, 1925, p. 383.

² Quando, per una qualsivoglia causa, la produzione locale di materie prime o di manufatti non era più sufficiente, occorreva una particolare autorizzazione per l'importazione. A titolo d'esempio, se ne confronti una in ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (appresso indicato con A. S. V.), *Patroni e Provveditori all'Arsenale* (appresso indicati con P. e P. A.), 11, del 31 gennaio 1564 (m. v.), relativa all'importazione di « fusi di ancore ».

³ Cfr. F. C. LANE, *The Rope Factory and the Hemp Trade of Venice in the Fifteenth and Sixteenth Centuries*, in *Journal of Economics and Business History*, IV, supplement (1932), pp. 830-847. Ricorderemo che la principale fonte di rifornimento di canapa per Venezia, durante il M. E., fino al 1453, era stato il porto di Tana nel Mar Nero; successivamente, ci si era rivolti a Bologna ed infine, dal 1502-03, ai territori di Colonia e Montagnana, nello Stato Veneto, che assicurarono l'approvvigionamento ai bisogni veneziani fin verso la fine del secolo XVI, allorchando si dovette far di nuovo ricorso alle importazioni dall'estero: cfr. A. S. V., P. e P. A., 13, f. 69 e *V Savij alla Mercanzia* (appresso indicati con V S. M.), 3; concessioni a dei mercanti fiamminghi di portar canapa dalla Russia e A. S. V., P. e P. A., 137, f. 21: notizia del 16 gennaio 1601 (m. v.) relativa a canapa giunta da Danzica « li mesi passati ».

Qualitativamente, i prodotti veneziani di canapa erano superiori agli altri: cfr. CH. YRIARTE, *op. cit.*, *ed. cit.*, p. 248. Per l'importanza di questa materia prima nella vita di una flotta, si terà presente il seguente inizio di una parte veneziana del 12 agosto 1533: senza canapa « non si pol far nè armada, nè navigatione de sorte alcuna»: A. S. V., P. e P. A., 8, f. 34. La decadenza della produzione di canapa nello Stato veneto fu determinata dalle opposizioni dei proprietari agricoli dei territori di Colonia e Montagnana, i quali, malgrado le pressioni statali, preferirono dedicare i loro terreni a delle culture più redditizie.

⁴ Cfr. A. DI BERENGER, *Saggio storico della legislazione veneta forestale dal secolo VII al XIX*, Venezia, 1862 e F. C. LANE, *Venetian Ships and Shipbuilders of the Renaissance*, Baltimore, 1934, p. 217-233. Si vedano, inoltre, le osservazioni di F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, 1949, p. 109: l'A. ha colto in pieno l'aspetto drammatico della deforestazione di tutto l'occidente mediterraneo, a partire dalla fine del sec. XV, e i caratteri generali che legano strettamente ogni politica navale ad una politica — o, almeno, ad una *police* — forestale.

⁵ Che Venezia, nei suoi armamenti di artiglieria si sia avvantaggiata del fatto che Brescia — a partire dal 1426 — sia entrata nella sua orbita, è ovvio: cfr. A. ZANELLI,

è assolutamente autonomo. Fatto unico, per lunghissimo tempo, negli arsenali europei e di cui il simile si riscontrerà solo nell'impero ottomano.

Questa autonomia si risolveva, naturalmente, in una differenziazione delle categorie di operai: dalle « donne velere » ai « bombardieri », dai « marangoni » ai « segatori » (segatori in Arsenale e segatori in bosco ¹) era tutta una gamma di attività e di lavoratori esercitanti queste attività, che intervenivano nel complesso gioco degli armamenti navali ².

Una forza, quindi, questa tecnicizzazione che faceva sì che le unità veneziane sopravanzassero tutte quelle del loro tempo. Ma anche una debolezza. Ci basterà citare un caso solo: per una regola che era sempre stata rispettata, su ogni nave da guerra veneziana dovevano viaggiare un « marangone », un « calafado », e un « remero ».

Ora, al 1570, nel mentre veniva effettuata sulle coste della Dalmazia ³

Delle condizioni interne di Brescia dal 1426 al 1644 e del moto della borghesia contro la nobiltà nel 1644, Brescia, 1898, pp. 83-84. Per la fonditura dell'artiglieria all'interno dell'Arsenale una vera esclusiva era stata acquisita dalla famiglia Alberghetti che dal 1487 al 1792, attraverso 26 generazioni, prestò la sua opera. Un'altra famiglia al servizio dell'Arsenale fu quella dei Conti: cfr. A. S. V., *P. e P. A.*, 10, ff. 80'-82'. Affiancate alle operazioni di fonderia si svolgevano in Arsenale anche operazioni di raffinamento di salnitro e preparazione di polvere da sparo: cfr. A. S. V., *Senato, Mar*, filza 114 (alla data 9 dicembre 1590). Si ricorderà che una scuola di bombardieri era stata istituita a Venezia fin dal 1496: cfr. CH. YRIARTE, *op. cit.*, *ed. cit.*, p. 247; un'altra, in Chioggia, dal 1565: cfr. A. S. V., *Senato, Mar*, filza 114 (alla data 31 dicembre 1590). A partire dal 1573, fu stabilito che esercitazioni di tiro dovessero aver luogo ogni prima domenica di mese: cfr. M. NANI MOCENIGO, *Storia della Marina veneziana da Lepanto alla caduta della Repubblica*, Roma, 1935, p. 35.

¹ Cfr. in A. S. V., *P. e P. A.*, 12, f. 2, ordine del 28 marzo 1575 relativo agli operai dell'arsenale che « occorre ogni giorno... mandar fuori di questa città... per far tagli de roveri... per bisogno della Casa, et anche per altri servitii ». Sui segatori dell'Arsenale, prevalentemente di origine trentina, cfr. R. GALLO, *Maestranze trentine nell'Arsenale di Venezia*, in *Archivio Veneto*, XXVI (1940).

² Si aggiungerà che l'Arsenale di Venezia assolveva altre funzioni oltre quelle relative alle costruzioni navali: cfr. in A. ALBERTI - R. Cessi, *Rialto*, Bologna, 1914, p. 190 ordine del Consiglio dei X ai Patroni e Provveditori all'Arsenal, del 9 luglio 1578, perchè forniscano « le solite maestranze per acconciare il ponte (di Rialto) »; in A. S. V., *P. e P. A.*, 13, f. 67' ordine del 16 marzo 1597 di provvedere alla riparazione « delli ponti sopra le strade de Portogruaro, et Cordovato, per le quali transitano le persone, et mercantie che vanno et vengono di Germania ».

³ L'eccezionalità dell'adunata di quest'anno 1570 (come anche del 1571 e 1572) è determinata solo dal gran numero di navi: per il resto, la flotta veneziana — che



l'imponente concentrazione delle navi veneziane, che al sopraggiungere del bel tempo avrebbero dovuto incontrarsi con le squadre alleate, ci si accorgeva a Venezia che l'Arsenale era sul punto di restare completamente sguarnito di tali categorie di operai che, per di più, risultavano assolutamente insostituibili, con grave pregiudizio del proseguimento del programma d'armamento. Di qui, un susseguirsi di ordini per sbarcare dalle navi gli uomini indispensabili alla vita dell'Arsenale¹. Si dirà: una eccezione. D'accordo, ma il fatto grave era che queste eccezioni si verificavano sempre nei momenti critici... Non certo nei momenti di « parata », come quando si riuscirà alla presenza di Enrico III di Francia, nel 1574, a montare una galera in poche ore².

Una forza ed una debolezza e, se abbiamo voluto calcare sugli aspetti della seconda, è stato solo per dare al lettore una visione diversa da quella solita, abituale, delle capacità di Venezia in questo settore.

Ricondotto ad una più equilibrata misura, l'Arsenale di Venezia ci appare — almeno, lo crediamo — più vivo e più simpatico: con i suoi operai (una vera guardia del corpo del Doge), con le famiglie dei suoi operai che si sentono accomunate, legate quasi alle mura enormi (almeno per una costruzione in laguna) della « Casa ». Gli operai disciplinatissimi e verso il quale lo stato si poneva in atteggiamento paternalistico³. Disciplina da un lato e paternalismo da un altro, che, tuttavia, diventavano, in certi momenti, rivolta aperta e repressione violenta⁴, quando qualcosa

partiva sempre con soli due uomini per ogni remo — si recava abitualmente sulle coste della Dalmazia per « interzare » (per prendere il terzo uomo della voga di ogni remo): cfr. P. PARUTA, *Della Historia Vinetiana*, II, Venezia, 1605, p. 51 e M. NANI MOCE-NIGO, *op. cit.*, *ed. cit.*, p. 14.

¹ Cfr. A. S. V., *P. e P. A.*, 11, ff. 73 e 73'.

² Cfr. CH. YRIARTE, *op. cit.*, *ed. cit.*, p. 248.

³ Cfr. *Venezia e le sue lagune*, *ed. cit.*, pp. 149, 151-152, 263. Un interessante elemento sulla politica assistenziale e sui soccorsi da prestarsi agli occidentali sul lavoro in Arsenale, in A. S. V., *P. e P. A.*, 137, f. 28' (10 gennaio 1601, m. v.). Cfr. anche A. SAPORI, *Studi di storia economica medievale*, Firenze, 1946, II ed., pp. 427-32 e A. FANFANI, *Storia del lavoro in Italia*, Milano, 1943, pp. 236, 289, 292-293, 378; CH. YRIARTE, *op. cit.*, *ed. cit.*, p. 244.

⁴ Un caso veramente significativo di rivolta è quello rapportato da un documento del 4 giugno 1601: A. S. V., *P. e P. A.*, 133, f. 4. Un tal « Antonio de Zuane, remer » ha incitato i propri compagni a presentare energiche proteste dinanzi al Provveditore all'Arsenal Tommaso Duodo nel mentre questi distribuiva le paghe, per far presente « che i danari havevano tochatì alhora erano pochi, et che ne volevano et meritavano più ». Ma il nostro Antonio de Zuane non si limita alle proteste e butta il da-

(in genere, rivendicazioni salariali) interveniva a rompere l'idilliaco (?) equilibrio di sempre.

Idilliaco, abbiamo detto e l'abbiamo fatto seguire da un punto interrogativo. La ragione di esso è da vedere nel fatto che, col passare degli anni del XVI secolo, sempre più frequenti si fanno le lamentele da parte del datore di lavoro (lo stato) nei riguardi dei lavoratori: si ha l'impressione di un rilassamento di tradizioni, di costumi, che da parte degli operai si concretizza in uno strascinare per le lunghe il lavoro, nell'effettuare male il lavoro stesso ¹, nel condurre una vita privata fuori dell'Arsenale non certo meritevole di elogio ² e, da parte dello Stato, oltre che nell'emissione di leggi in cui si biasima questo comportamento degli operai, anche in una politica di repressione dei salari.

Noi non disponiamo di elementi statistici per poter esaminare da presso l'andamento dei salari pagati alle maestranze dell'Arsenale. Qualche dettaglio fornisce F. C. Lane ³, ma essi non sono sufficientemente parlanti. Inoltre, ci manca l'elemento base necessario per una buona lettura di un corso di salari: una storia di prezzi a Venezia ⁴. Bisognerà, quindi, limi-

nare sul viso del Duodo « biastemando chi li aveva dati li danari, et chi più serviria la Caja del Arsenal ». La conclusione? Antonio de Zuane è condannato a morte; si procede, invece, « misericorditer » nei riguardi degli altri.

¹ Enorme documentazione in merito: v. in A. S. V., *P. e P. A.*, 137 f. 13', notizia (in data 23 marzo 1601) di operai giovani che uscivano dal lavoro mezz'ora prima del lecito, unendosi agli operai anziani che erano a ciò autorizzati. Vedi, per altri aspetti dello stesso problema, *ibidem*, 11, f. 56; 17, f. 72; 133, f. 3. Tutte le relazioni generali sullo stato dell'Arsenale non mancano mai di far cenno su questo stato di cose: così la relazione del 29 dicembre 1583 (F. Contarini) in BIBLIOTECA MARCIANA DI VENEZIA (appresso indicata con B. M. V.), cl. VII, n. 1745, f. 127 ss.; quella del 1° marzo 1586 (A. Nani) in A. S. V., *Miscellanea di carte non appartenenti a nessun archivio*, 2; relazione s. d. (ma del 1580/81) (A. Querini), in A. S. V., *Senato, Secreta, Relazioni*, 57.

² Cfr. in A. S. V., *P. e P. A.*, 13, f. 81, parte del Consiglio dei X del 7 luglio 1599 relativa ai « diversi delitti, furti et altri mali » commessi dalle maestranze dell'Arsenale « per la città ». E il contegno degli operai all'interno dell'Arsenale non era molto migliore se in un documento ufficiale dell'11 agosto 1572 non si esitava a riconoscere che esso era divenuto una « furatola »: cfr. A. S. V., *P. e P. A.*, 136, f. 102'.

³ P. C. LANE, *Venetian Ships... etc. cit.*, pp. 162-163, 244.

⁴ A titolo di orientamento, per delle zone prossime a Venezia, cfr. D. BARTOLINI, *Prezzi e salari nel comune di Portogruaro durante il sec. XVI*, in *Annali di Statistica*, s. II, vol. I (1878), pp. 194-204; G. BARBIERI, *La introduzione del mais dall'America e la storia dei prezzi in Italia*, in *Saggi di storia economica italiana*, Napoli-Bari, 1948, pp. 177-178 particolarmente (prezzi del grano dal 1530 e del mais dal 1620 in

tarsi ad una breve analisi solamente descrittiva della *politica* salariale veneziana. Innanzi tutto, noteremo come gli aumenti di salari nell'Arsenale siano effettuati molto di rado, ma su scala considerevole: è, addirittura, frequente il raddoppio o la triplicazione (aumento da tre a sei ducati al mese a « maestro Thomasin... prothomastro de la polvere de bombarda », in data 1^o Ottobre 1500¹, « considerando che cum ducati tre al miese chel ha de salario et provisiò, el dicto no se puol sustentar »). Abbiamo qui mostrato uno dei casi limite, ma non ci mancherebbe modo di aggiungere altri elementi. Quel che, invece, ci interessa presentare, è che lo Stato Veneziano, attraverso le sue massime magistrature, abbia più volte riconosciuto questo stato di cose². Infine, una vera *vue d'ensemble* sul problema, anche se solo indirettamente collegabile col nostro assunto, è la relazione di F. Pasqualigo, Provveditor General da Mar in Golfo, il quale, parlando delle difficoltà di armamento osservava: è necessario, che « si metti mano alla borsa, non essendo possibile, che li stipendii che bastavano trecento anni prima suppliscano alle spese presenti »; dove, pure essendo evidente l'esagerazione, il fondo dell'osservazione — a nostro avviso — resta esatto³. D'altro canto, lo Stato aveva buon gioco in questa sua politica di repressione salariale perchè gli operai non avevano possibilità di passare al servizio d'industrie private, per essere queste, nel secolo XVI, assai sovente, in istato di crisi⁴.

Gli elementi che abbiamo sin qui dato ad illustrazione del mondo

Udine). Sempre a titolo di orientamento, cfr., per Venezia, P. SARDELLA, *Nouvelles et spéculations à Venise*, Paris, s. d. (ma 1948), pp. 19-29, 52-53, e particolarmente pp. 67-68.

¹ Cfr. A. S. V., *P. e P. A.*, 133, f. 1. Un altro caso: al 1583 si aumenta la paga dei segatori rimasta immutata dal 1536: *ibidem*, 12, ff. 83'-84.

² A. S. V., *P. e P. A.*, 136, f. 104: riconoscimento del fatto che i marinai addetti al trasporto di legname per conto dell'Arsenale, « impossibil è, che con il soldo, che gli vien dato, possin vivere, e sostentare le sue famigliole a questi tempi penuriosi ». *Ibidem*, I, in data 19 dicembre 1573, in una memoria intitolata *Negotio de' facchini della città di Venetia per rispetto del bisogno della casa dell'arsenale*, si dice che si deve impedire « che i facchini siano da noi strusciati (sfruttati), et mangiati si come si ha inteso ». Situazione non differente si può rilevare anche per gli stipendi degli « officiali » (impiegati): *ibidem*, 10, f. 58: « da certo tempo in quà con difficoltà si trova chi voglia accettar il carico dell'ufficio nostro della Tana (l'opificio della canapa) per causa specialmente per non havere li officiali di quello più di ducati 5 di sallario al mese » e lo si aumenta a ducati 15 mensili (1^o ottobre 1558).

³ V. LAMANSKY, *Secrets d'Etat de Venise*, Saint-Petersbourg, 1884, pp. 583-584.

⁴ G. LUZZATTO, *Per la storia... etc., cit.*, p. 386.

operaio all'interno dell'Arsenale vanno integrati, certamente, da altri per illustrare un mondo che pur si legava a quello dell'Arsenale: intendiamo parlare particolarmente degli equipaggi delle navi e, in particolare, dei vogatori. Un elemento complicato, questo, per Venezia: era naturale che così fosse. La tradizione veneziana era sempre stata quella della voga libera che non va intesa solo come servizio volontario di cittadini, ma anche come servizio reso obbligatoriamente da uomini liberi. Una serie di prescrizioni obbligava ciascuna delle Arti della città, ciascuna città di Terra ferma e ciascun possedimento di Levante a fornire dei contingenti di rematori¹. Ora, fin quando² la politica navale veneziana mantenne i suoi programmi in certi limiti, la mancanza di vogatori, pur facendosi avvertire, non assunse mai un tono drammatico. La crisi si manifestò, invece, a partire intorno al 1545³ e si accompagnò, certamente, anche con una trasformazione delle tendenze del popolo veneziano, che non sentì più l'attrattiva del guadagno possibile a farsi prestando servizio nell'armata dello Stato⁴ (ancora un fenomeno strano, in una città che — secondo tutta una tendenza storiografica — entra in stato comatoso già dalla fine del '400).

Dinanzi a tale situazione, restavano due sole soluzioni: o rendere più

¹ Cfr. M. NANI MOCENIGO, *op. cit.*, pp. 14 e 40. Inoltre, v. B. M. V., cl. VII, n. 1902, *Nota del numero dei galeotti che tocca a cadauna Terra, o Comune del Territorio Bresciano*...; A. S. V., *P. e P. A.*, 13, f. 106^v e 11, f. 19. Sul contributo umano offerto dai domini del Levante, parla diffusamente — anche se non equamente — V. LAMANSKY, *op. cit.*, III parte. Infine, cfr. ARCHIVO GENERAL DE SIMANCAS (appresso indicato con A. G. S.), *Estado*, 1332: *Relacion del modo que la Senoria de Venecia tiene en armar y mantener sus galeras* (s. d., ma 1559?)

² Al 1545: vedi appresso, p. 49.

³ La creazione della carica di Governatore dei Condannati è, in effetti, del 1542: Cfr. NANI MOCENIGO, *op. cit.*, p. 23. Secondo lo stesso, pp. 42-43, nel maggio 1545 venne stabilito che « i Consigli, i Rettori e Magistrati potranno condannare i rei alla galera invece che alla amputazione dei membri o altro ». Le condanne non potevano essere inferiori a 18 mesi nè superiori a 12 anni.

⁴ Cfr. P. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, Bergamo, 1925-1927, II, p. 16, riporta un passo di Cristoforo da Canale: « anticamente la Repubblica da essa sola aveva fatto molte grandissime armate, il che certamente non si potrebbe più far ora (1539) quantunque il popolo viva unito e sottomesso, imperocchè è al presente talmente comodo di beni di fortuna, che nulla fuorchè un importantissimo bisogno non lo farebbe mai entrar volontariamente nelle galee ». Sull'esistenza, già dai primi del secolo, di uno stato d'animo consimile, cfr. V. LAMANSKY, *op. cit.*, pp. 567-568.

grave il servizio libero obbligatorio di voga sulle galere — e questo era impossibile perchè già violente si manifestavano dappertutto le opposizioni ¹ — oppure instaurare il sistema già in uso in tutte le flotte mediterranee della voga di condannati. Fu accettata la seconda soluzione e i risultati non furono cattivi. La crisi, però, anche se attenuata considerevolmente, persisteva e si faceva più evidente proprio nei momenti di maggior bisogno: così « la falta de remeros » ² durante la guerra di Cipro preoccupò notevolmente la Repubblica veneziana che cercò di correre ai ripari facendo acquisti di schiavi turchi ³ e chiedendo ai piccoli Signori dell'Italia Settentrionale (Mantova, Modena e Ferrara), che le cedessero i condannati esistenti nelle prigioni di quei paesi; occasione, per la Repubblica di trovare gli uomini di cui aveva bisogno, e per i Signori di quelle terre, di amministrare giustizia senza dover pensare alle spese per il mantenimento dei condannati ⁴.

Che anche questo mondo dei vogatori fosse un mondo a parte con le sue regole, i suoi disordini, le sue ingiustizie, chi ne dubiterebbe? forse che a servir da galeotto non andavano (quelli tutt'affatto volontari) solo per i motivi seguenti: perchè « tirato da grossa imprestanza o dono, o perchè ha paura della Giustizia, o perchè è ubbriaco, o perchè è ingannato » ⁵? Ciò premesso si può immaginare quale luogo fosse una galera ⁶. Certamente, a mettere maggiormente in luce le naturali qualità (!) di questi uomini dovevano contribuire i regolamenti particolarmente oppressivi ⁷, lo

¹ Cfr. BIBLIOTHÈQUE NATIONALE DE PARIS, (appresso indicata con B. N. P.), *fonds italien*, 427, f. 199' (1570) e V. LAMANSKY, *op. cit.*, pp. 558-560 (il nome di gallea è « abborrito in quel Regno (di Candia) come è ormai da ogni parte »).

² A. G. S., *Estado*, 1326, dispaccio dell'ambasciatore spagnolo a Venezia del 15 settembre 1569.

³ Cfr. M. NANI MOCENIGO, *op. cit.*, p. 65.

⁴ *Ibidem*, p. 44. Al 1573, i Veneziani fecero richiesta anche all'Imperatore di poter prendere prigionieri dalla Boemia. Eguale richiesta presentarono al Canton dei Grigioni: cfr. succitato dispaccio dell'amb. spagnolo a Venezia e V. LAMANSKY, *op. cit.*, p. 799, n. 1.

⁵ Cfr. la relazione di N. Soriano del 1583, in M. NANI MOCENIGO, *op. cit.* p. 41.

⁶ Cfr. la viva descrizione contenuta in *Le memorie di un uomo di remo* (A. Scetti), ed. A. VECCHI, in *Rivista Marittima*, fasc. X-XI, ott.-nov. 1884.

⁷ Cfr. M. NANI MOCENIGO, *op. cit.*, p. 43. Un dettaglio: se uno dei rematori di uno stesso banco fosse riuscito a fuggire, gli altri due compagni avrebbero avuto la mano tagliata.

sfruttamento a cui venivano sottoposti da parte dei comandanti delle navi ¹, le condizioni ambientali ², le ingiustizie a cui da ogni parte erano fatti oggetto ³: condizioni dure alle quali naturalmente, quando era possibile, reagivano ⁴.

Occorre dire che i *laudatores temporis acti* fecero sentire la loro voce in favore della voga libera? Certo, no ⁵. A Venezia, il ritorno costante alle memorie « dei padri nostri », degli « antiqui nostri » ed altri consimili quasi divinità era cosa abituale. E il XVI secolo non fu, su questo piano, inferiore agli altri. Quel che noi vorremmo fare osservare è che, in ogni modo, questo problema della voga costituì un vero incubo per tutta la vita navale veneziana della fine del secolo XVI.

Fin qui, noi abbiamo esaminato quelli che ci verrebbe voglia di definire gli umili della vita navale veneziana. Restano le Magistrature, i Capi.

La prima osservazione che ci viene è che queste Magistrature si svilupparono seguendo, più che anticipando, l'andamento delle necessità navali

¹ Insufficiente salario « talmente che se moreno de fame »: cfr. V. LAMANSKY, *op. cit.*, p. 556 (22 settembre 1524); ordine del 28 giugno 1535 ai sopracomiti di ridurre le proprie spese per sovvenire ai bisogni dei vogatori: la disproporzione, si osserva, è tale da riuscire « invero dispiacevole al nostro Signor Iddio, et discento di tutti li boni »; si provveda, inoltre, a munire ogni galera di una tenda « per conservatione delle zurme nel tempo dell'inverno per le pioze et fredì »: cfr. A. S. V., *P. e P. A.*, 8, f. 49^v-50. Un bel documento del 26 maggio 1500 su una grave ingiustizia compiuta a danno dei galeotti della flotta pubblica V. LAMANSKY, *op. cit.*, p. 568, n. 1: « Sono venute ad orecchie de la Signoria nostra molte exclamation et querelle de molti galioti tornati de armata, che tutti li botini et prede che i hanno facto, i sono stà tolti da li suoi capi, i quali no se contentando de la parte a loro spectante, hano etiam tolta quella di galeotti, contra ogni debito di razon, et quod pejus est, alcuni etiam sono stà ingiuriadi et batudi, et tolti per forza la parte sua ».

² Cfr. V. LAMANSKY, *op. cit.*, p. 680, n. 2, e vedi in A.S.V., *Senato, Mar*, filza 112, documento del 27 luglio 1591, in cui si riconosce che i galeotti quando sono sbarcati vengono custoditi « molto ristretti nella Fusta, et Prigione con pericolo di morirsene, come altre volte è accaduto ».

³ Cfr. A.S.V., *P. e P. A.*, 10, f. 21 (31 agosto 1554) e f. 61' (14 gennaio 1558, m. v.).

⁴ Cfr. A.S.V., *P. e P. A.*, 24, f. 67, documento del 13 febbraio 1543 (m. v.): « È necessario che domattina l'officio nostro all'armamento habbia danari per satisfar le ciurme delle fuste venute a disarmar. quale ogni matina cridano et molestano alle porte del collegio nostro ».

⁵ Cfr., in A.S.V., *Miscellanea di carte non appartenenti a nessun archivio*, 2, una memoria in merito (s. d., ma — credo — del 1580/85).

veneziane e, anche, della generale vita burocratica veneziana del tempo. Farne un esame dettagliato a vero dire, non ci attrae molto e, in più, non crediamo che se ne potrebbero cavare molti elementi ¹. Piuttosto, vorremo vedere da presso quei capi che più vicina avevano la loro vita a quelli che abbiamo definito come « gli Umili », intendiamo i sopracomiti, comandanti delle galere: boriosi, presuntuosi e sempre con l'aria di comandare anche all'interno dell'Arsenale, rispetto all'amministrazione del quale avevano solo dei rapporti indiretti: eppure, bastano solo questi pochi rapporti indiretti per presentarceli come capaci di creare i più incredibili disordini. La loro preoccupazione costante era che la galera da loro comandata fosse *la più bella*: poppa carica di dorature e di parti morte decorate, modificazioni, in senso artistico, di parti che avevano un loro specifico ruolo; preoccupati, anche, che la loro unità fosse molto veloce e per ciò ottenere pronti a sottoporre lo scafo dell'unità a loro assegnata a delle pratiche rigorosamente proibite dalle leggi, ma non perciò meno applicate ². Un mondo di boria quello dei sopracomiti che creava certamente intralcio alla efficienza piena della flotta veneziana: così a titolo di esempio, i gentiluomini candioti che non potevano competere in ricchezza con i loro colleghi della metropoli, si rifiutavano, per non fare brutta figura, di prestare la loro opera di comandanti delle unità che venivano armate nella loro isola ³.

Molti disordini, dunque. E anche quì, volendo, avremmo potuto allungare considerevolmente la lista degli esempi ⁴. Ma a che prò? per noi, ripetiamo, il parlare tanto diffusamente degli elementi claudicanti della vita

¹ Utili elementi in merito si possono trarre da M. SANUTO, *Cronachetta*, ed. cit., pp. 91-92, 151, 184-185, 189; M. NANI MOCENIGO, *op. cit.*, pp. 4, 6, 18-28; F. C. LANE, *Venetian Ships ... etc., cit.*, particolarmente pp. 129-130, 147-152 e 154-157.

² Cfr., in merito, A.S.V., *P. e P. A.*, documenti del 29 gennaio 1524 (m. v.) e del 25 gennaio 1531 (m. v.) (8, f. 19); del 20 febbraio 1534 (m. v.) (8, f. 44); del 26 gennaio 1548 (m. v.) (9, f. 80-81); del 1 giugno 1563 (11, f. 9'-10); del 7 dicembre 1581 (12, f. 71'). Uguale cura davano alla propria persona, abbigliandosi con abiti di seta o di stoffa tessuta d'oro, con fodere di ermellino: il lusso raggiunse tali estremi che si dovette emanare una regolamentazione per limitarlo: cfr. ordine del 28 giugno 1535, *ibidem*, 8, f. 49'-50.

³ Cfr. V. LAMANSKY, *op. cit.*, p. 558, documento in data 28 marzo 1555.

⁴ Notabile, ad es., l'abbandono — da parte dei giovani nobili veneziani — della vecchia consuetudine di navigar sulle unità di commercio: vero tirocinio in preparazione della futura attività più rigorosamente militare: cfr., fra tante, la parte del 1 marzo 1533, in A.S.V., *P. e P. A.*, f. 16, dove si parla di questa « penetrosa corruzione ».

navale veneziana non vuole essere che una reazione (che crediamo pienamente giustificata) contro tutte le descrizioni laudative che di questa vita sono state fatte sin'ora..... Ma non vorremmo cadere nel peccato inverso.

In effetti, malgrado questi disordini, l'Arsenale di Venezia durante tutto il secolo XVI (ed è un secolo sui generis perchè noi intendiamo il periodo 1480-1620) lavorò a pieno ritmo. E cerchiamo di seguire da presso questo lavoro ed i suoi risultati.

Osserviamo, innanzitutto, che quella che possiamo definire la politica navale nel periodo di tempo più sopra indicato è facilmente ripartibile: una prima fase dura fin verso il 1545¹ e si pone come programma di armamenti una flotta di 50 galere « sottili » e sei galere « grosse » (alle quali ultime si deve aggiungere un numero non determinato e non facilmente determinabile di altre unità dello stesso tipo destinate, però, non a funzioni militari ma, bensì, alla composizione delle flotte mercantili). Nella seconda fase, il programma è raddoppiato: cento galere « sottili »; dodici galere « grosse » (e, a partire dal 1565, sei galeazze). Questo secondo periodo durerà fino al 1633 allorquando si ripiegherà sul vecchio programma².

Naturalmente — occorre dirlo? — si troveranno dei momenti all'interno di queste fasi in cui avremo più o meno unità di quel che era prescritto: è, insomma, evidente che questa politica navale era spesso condizionata dalle crude esigenze della realtà³.

Ma veniamo più da presso alle cifre e indichiamo, per gli anni in cui ci è concesso dallo stato della documentazione, quale sia stato il rispetto delle regole sopracitate.

Galere dei cui servizi la Repubblica Veneta poteva disporre nell'anno a fianco indicato *.

* Dei dati da noi qui pubblicati, quelli riferentisi al 1504, 1518, 1544, 1559, 1583, 1590, 1602 sono anche in F. C. LANE, *Venetian Ships...*, cit., p. 242. Il Lane ha scomposto i totali e ha fornito la distinzione tra galere fatte (built) e in costru-

¹ È dell'8 agosto 1545 la parte che porta gli armamenti navali a 100 galere sottili e 12 grosse: cfr. A.S.V., *P. e P. A.*, 12, f. 20.

² Cfr. M. FORSELLINI, *L'organizzazione economica dell'Arsenale di Venezia nella prima metà del seicento*, in *Archivio Veneto*, s. V, vol. VII (1930), p. 54.

³ Così, al 1474 (28 novembre) si ordina l'apprestamento di cento galere « tam subtilium quam grossarum »: cfr. A.S.V., *P. e P. A.*, 6, f. 9. Altro programma straordinario nel 1537 (4 giugno), quando, essendo già pronte « 100 galere e più » si ordina di impostarne altre 50 sottili: *ibidem*, 8, f. 76.

	Galere sottili	Galere grosse
1423		45 ¹
1499	48	17 ²
1504	83	32 ³
1518	56	9 ⁴
1537	« galie cento e più... » ⁵	

zione (building), distinguendo, in più, per quest'ultime i vari stadii a cui era giunta la lavorazione. Una precisione certamente degna di ogni elogio ma che purtroppo ha un grave inconveniente: quello di dar una falsa impressione al lettore. In effetti, cosa pensare nel leggere che, ad es., al 1504 su 83 galere sottili solo 28 sono già terminate, 13 nella prima fase di costruzione e 42 nella seconda? Che la forza navale veneziana è in crisi. Ora, quel che non deve mai sfuggire è che la costruzione di unità nell'Arsenale di Venezia si compie — almeno al XVI secolo — su una base di rigida standardizzazione (cfr., in merito, A. S. V., *P. e P. A.*, 7, f. 46'-47 (31 gennaio 1524, m. v.); 8, f. 72' (5 gennaio 1537, m. v.); I, (18 gennaio 1559, m. v.); 12, f. 94 (12 gennaio 1583, m. v.). Ma, particolarmente, si vedrà, *ibidem*, 11, f. 10'-11, documento in data 13 novembre 1563). E ci spieghiamo. Le unità da guerra veneziane erano costruite in maniera tale che ognuna delle parti dello scafo, dell'alberatura, dell'armamento fosse intercambiabile tra un'unità e un'altra. Un principio di tal genere non solo permetteva delle considerevoli economie, ma consentiva, anche, una celerità notevole nelle operazioni di costruzione la quale ultima, in conclusione, diventava una semplice operazione di *montaggio*. Così che, il fatto che la relazione di un Provveditore all'arsenale o di un altro « personaggio » qualsiasi ci dica esistere un numero X di galere al primo stadio di costruzione (come traduce il Lane), non inficia in nulla l'efficienza degli armamenti navali veneziani. Non solo, ma bisognerà aggiungere che una parte delle unità navali che il Lane pre-

¹ Cfr. la possente *Renga de messer Thomado Mocenigo doxe alla Signoria, sentendose esser per grave malatia vegnudo alla fin de la sua vita*, in *Documenti finanziari della Repubblica veneta*, serie II, *Bilanci Generali* (976-1641), vol. I, t. 1, Venezia, 1912, p. 95. In merito alla validità dei dati contenuti nei discorsi del doge T. Mocenigo, cfr. G. LUZZATTO, *Sull'attendibilità di alcune statistiche economiche medievali*, in *Giornale degli economisti*, XLIV (1929). Altri elementi sulla composizione delle flotte veneziane da guerra nel M. E. sono dati da numerose opere dedicate alla storia politica della Repubblica adriatica. Noi crediamo utile segnalare al lettore gli accenni contenuti in A. DE CAPMANY, *Memorias historicas sobre la marina, comercio y artes de la antigua ciudad de Barcellona*, Madrid, 1779, t. I, pp. 87 e 89 particolarmente.

² Cfr. F. C. LANE, *Venetian Ships ... etc., cit.*, p. 260. CH. DE LA RONCIÈRE, *Histoire de la marine française*, Paris, 1906, t. III, p. 40, parla di « quatre-vingt-six vaisseaux de ligne » veneziani. Altri elementi sulla flotta veneziana in quest'anno, *ibidem*, p. 50. Per il periodo intermedio tra il 1423 e il 1499, altri elementi in ZINCKEISEN, *Geschichte des Osmanischen Reiches in Europa*, Hambourg (7 voll., 1840-1867), II, 205.

³ Cfr. F. C. LANE, *Venetian Ships ... etc., cit.*, p. 242. Per il periodo intermedio tra il 1499 e il 1504, cfr. M. SANUTO, *Diarii*, III, 1641-1643 (30 marzo 1501).

⁴ Cfr. F. C. LANE, *Venetian Ships ... etc., cit.*, p. 242.

⁵ A.S.V., *P. e P. A.*, 8, f. 76 (4 giugno 1537) cfr. qui sopra, p. 49 n. 3.

1544	131	12 ¹
1559	120	6 ²
1560	124	6 ³
1570/73 ⁴		

senta in costruzione, non sono altro che unità « in disarmo » più o meno totale, e che potevano riprendere facilmente il mare non appena se ne presentasse la necessità. Una riprova di quanto da noi asserito è nel non mai accennare con parole di gravità a un fatto del genere nelle varie relazioni sull'Arsenale che noi possediamo e nelle quali non mancano, invece, accenti preoccupati per altre deficienze dell'Arsenale: cfr. la lista di relazioni sulle cose dell'Arsenale da noi data a p. 43 n. 1. Di esse, la sola in cui si lamenta la cisproporzione tra le galere in efficienza e il totale delle unità è quella di F. Contarini, del 1583: ma le osservazioni del Contarini perdono gran parte del loro valore, se si tien presente che le grida ch'egli levava nel vedere un così grande squilibrio tra le galere atte a prendere il mare (60 unità) e il totale delle galere sottili esistenti in Arsenale (117) non consideravano che in quel numero 117 erano comprese le galere turche, bottino di guerra spettato alla Repubblica di Venezia dopo la battaglia di Lepanto. E queste galere non si aveva alcuna voglia (perchè non ne valeva la pena, essendo *ab initio* di qualità inferiore) di far riparare: v., in merito, A.S.V., *P. e P. A.* 13, f. 4' (8 giugno 1589) e f. 20 (25 ottobre 1590).

Questo, per quanto riguarda le osservazioni che — con tutto il rispetto che per uno studioso così scrupoloso si deve — abbiamo creduto dover muovere al Lane.

¹ A.S.V., *P. e P. A.*, I: *Gallie grosse et sottil et altri legni si atrova nella chaxa del arsenal del 1544 a di primo marzo et in ch' termini si atrovano.*

² Cfr. F. C. LANE, *Venetian Ships ... etc.*, cit., p. 242.

³ A.S.V., *Miscellanea di carte non appartenenti a nessun archivio*, 2: *Galee si atrova al presente in Arsenal*, del 26 gennaio 1559 (m. v.).

⁴ Che non sia facile determinare la composizione della flotta veneziana in questo periodo di tempo, sembrerà un paradosso: non è che manchi la documentazione. È, al contrario, l'abbondanza (e la parzialità) di questa ciò che complica il problema. Avvertiamo, quindi, il lettore che ai dati che forniamo qui di seguito bisogna solo dare un valore segnaletico:

al 30 maggio 1570, F. Gondola, ambasciatore raguseo (e, quindi, non sospettabile di soverchia tenerezza verso i Veneziani) scriveva al suo governo: « Et l'armata dei Veneziani sarà questa: Centocinquanta cinque galere leggiere fatte da essi Veneziani. Dieci Galeazze grosse. Ventiquattro navi ». cfr. *Depeschen des Francesco Gondola Gesandten der Republik Ragusa bei Pius V. und Gregor XIII (1570-1573)*, ed. L. GRAF VOINOVICH, Wien 1909, *Archiv für Oesterreichische Geschichte*, 98, band, II H., p. 66. Al 18 settembre dello stesso anno, secondo P. PARUTA, *op. cit.*, ed. cit., p. 98, i Veneziani avevano 124 galere sottili, 12 galere grosse e 14 navi armate. Lo stesso GONDOLA, *op. cit.*, p. 97, attribuisce ai Veneziani, in un dispaccio del 20 maggio 1571, « 130 galere, X galeazze et parecchie navi ». Alla battaglia di Lepanto, secondo un testimone oculare, G. Diedo (cfr. G. DIEDO, *La battaglia di Lepanto* — relazione scritta il 31 dicembre 1571 —, Roma, 1891, p. 9) i Veneziani avrebbero avuto 108 galere e 6 galeazze. Ma a tutti questi elementi bisogna aggiungere che le 12 galere che in quel torno di tempo costi-

1581	146	18 ¹
1583	117	18 ²
1586	95	18 ³
1590	118	18 ⁴
1602	135	8 ⁵
1603	112	13 ⁶

Le cifre sopra pubblicate esprimono solo il numero delle galere. Ora, diremo cosa nuova affermando che una flotta da guerra è composta oltre che da unità da combattimento, anche da unità ausiliari?

È questa una verità acquisita, ma di cui noi vogliamo, qui, esaminare talune realtà: al 1544, oltre le 143 galere da noi segnalate, la flotta veneziana disponeva di 12 fuste, 3 brigantini, 9 fregate, 4 barche lunghe, 3 galeoni e altre varie imbarcazioni: in tutto e per tutto 188 unità ⁷ alle quali si debbono aggiungere 52 imbarcazioni destinate a operazioni fluviali ⁸. Al 1559, la flotta comprendeva, oltre le 126 galere da noi indicate, altre 39 unità per un totale di 165 ⁹; al 1602, alle 135 galere bisogna aggiungere ancora 115 unità per un totale di 250 ¹⁰, ma quest'ultima cifra dovrà essere ridotta a 195, poichè si dovranno escludere i 55 « copani » ¹¹ che figurano in essa compresi.

E cerchiamo di veder chiaro all'interno di queste cifre: al 1544, le

tuivano la flotta pontificia erano, in realtà, galere veneziane *armate* soltanto dal Papa (cfr. P. PARUTA, *op. cit.*, pp. 228-229). Ma, in merito a tutto ciò, cfr. R. C. ANDERSON, *Naval Wars in the Levant from the battle of Lepanto to the introduction of steam*, Princeton, 1952, p. 38.

¹ Cfr. in A.S.V., *Miscellanea codici*, 125, relazione di A. Querini (s.d., ma del 1581).

² Cfr. B.M.V., cl. VII, 1745, f. 127 ss.: relazione di F. Contarini, del 29 dicembre 1583.

³ Cfr., in A.S.V., *Miscellanea di carte non appartenenti a nessun archivio*, 2: *Summary della Relatione di A. Nani* (16 marzo 1586).

⁴ Cfr. F. C. LANE, *Venetian Ships ... etc.*, cit., p. 242.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Cfr. B.M.V., cl. VII, n. 1475, f. 267 ss.: *Numero et stato delle galee, et altri Vascelli che al presente s'atrovano nella casa dell'Arsenale* (1 marzo 1603).

⁷ Cfr. qui sopra, p. 51 n. 1.

⁸ Trattasi di « burchietti da campo per passar coa esserzito fiumi ».

⁹ Cfr. p. 51 n. 2.

¹⁰ Cfr. n. 5.

¹¹ Trattasi di piccola imbarcazione assegnata agli usi dei grossi navigli, e nominatamente per andar a terra per provvedersi di acqua potabile: cfr. *Venezia e le sue lagune*, ed. cit., p. 224.

galere rappresentano il 76,06 % del totale; al 1559 il 76,36 % e, infine, al 1603 il 67,56 % (non sono stati valutati i « copani », chè, avendoli presenti, la percentuale sarebbe stata del 52,08 %).

Gli elementi da noi forniti sembrano autorizzarci a concludere che nel XVI secolo la flotta veneziana resta forte: rispetto, dunque, del principio ispiratore della « politica » navale.

E altre considerazioni bisognerà aggiungere: innanzitutto, le cifre che sono state da noi fornite non sono mai complete perchè, molto spesso ¹, non vi sono comprese le unità che — per una ragione o un'altra — non sono presenti: inoltre, i documenti che hanno costituito la nostra fonte di documentazione sono, in genere, dei veri censimenti delle unità navali presenti, in un dato momento, in Arsenale: determinazione, dunque, *hic et nunc* precisata e che fa sfuggire, in conseguenza, parecchi elementi. E si aggiunga, ancora, che non abbiamo possibilità (se non estremamente vaga) di parlare delle unità costruite e armate negli arsenali delle possessioni di levante ².

Erreremo, dunque, dicendo che i dati da noi presentati sono rappresentazioni fedeli della forza navale veneziana: essi costituiscono solo dei *minima*.

A questa validità della forza costruttiva veneziana dovevano, naturalmente, far corrispondenza due altri elementi: la manutenzione (che significa anche ingrandimento) della struttura edilizia della Casa dell'Arsenale e il numero degli operai lavoratori nell'Arsenale.

In effetti, che i dati numerici sulla consistenza della flotta veneziana non rappresentino delle situazioni eccezionali, è dimostrato oltre che dal fatto legislativo del 1545 anche — e più — dalla serie di lavori di trasformazione e ingrandimento compiuti nell'Arsenale ³; e bisognerà ricordare che anche alla fine del secolo XV, a partire dal 1474, era stato eseguito

¹ Così, ad es., nel documento del 1544 non si dà — esplicitamente — l'indicazione delle « gallie sottil qual sono in armada » e delle « gallie sottil qual sono in Candia e Corfu ».

² A titolo di esempio, citeremo taluni casi. Così, M. SANUTO, *Diarî*, III, 1641-1643, parla di dieci galere che « si pol armar a Candia », due a Corfu e varie altre in altre località (30 marzo 1501). Al 1513, su quaranta nuove galere da costruire, solo 13 sono armate a Venezia: cfr. V. LAMANSKY, *op. cit.*, p. 555. *Ibidem*, pp. 557-558, notizia (per il 1539) dell'armamento in Candia di 25 galere. In B.N.P., fonds it., 427, f. 198', notizia (per il 1570) di 4 galere armate a Retimo. Sugli arsenali di Candia, Zante, Lesina, Cattaro e Zara, cfr. qualche notizia in M. NANI MOCENIGO, *op. cit.*, pp. 8-9.

³ *Venezia e le sue lagune*, ed. cit., pp. 104-138.

un complesso di lavori tali da dar luogo a « una fabbrica molto digna et honorevole..... chiamata l'Arsenal novissimo » ¹. Tutti ingrandimenti questi, che comportavano non solo la costruzione di nuovi scali, ma il rammodernamento delle vecchie parti: così, al 1539, erano state rifatte le fonderie di artiglieria ²; tra il 1574 e il 1583 era stato rifatto l'edificio in cui veniva lavorata la canapa ³; nel mentre costanti restavano le preoccupazioni di ridurre l'Arsenale « in isola » in modo da maggiormente assicurarne la sicurezza ⁴.

E, infine, veniamo agli aspetti numerici degli operai impiegati. In mancanza di dati esaurienti bisognerà procedere in maniera deduttiva, ma lo faremo avendo cura di presentare dei controlli che potranno assicurare il lettore della giustezza delle nostre illazioni.

*Numero di operai appartenenti alle « arti maggiori » in forza all'Arsenale di Venezia all'anno a fianco indicato **.

* Il lettore troverà nelle note corrispondenti l'indicazione della fonte da cui noi abbiamo tratto i dati qui sopra pubblicati. Noi, ora, dobbiamo solo precisare dei dettagli relativi alle cifre pubblicate da F. C. Lane nel suo volume (p. 243). Ancora una volta, l'attento studioso americano ha voluto apportare delle precisazioni e dei *distinguo* troppo puntuali. In effetti, egli ha creduto bene distinguere tra operai iscritti sui ruoli

Anno	Marangoni	Calafati	Remeri	Totale
1536	581	517	40	1138 ⁵
1538	693	652	36	1381 ⁶

¹ A.S.V., *Provveditori alla Zecca*, 20, f. 26 (sotto data 17 novembre 1507).

² *Venezia e le sue lagune*, ed. cit., pp. 110-111.

³ F. C. LANE, *The Rope Factory ... etc., cit.*, p. 832.

⁴ Cfr. tutta la documentazione esistente in A.S.V., *P. e P. A.*, 12, f. 59, f. 84-85 e ff. 87-90. V., inoltre, *ibidem*, 12, f. 36; 13, f. 58. Il problema della sicurezza dell'arsenale si poneva in maniera precisa verso la fine del secolo: in effetti, alla vigilia di ogni momento critico per la repubblica, per accidente o per dolo, si erano avuti a lamentare degli incidenti: cfr. V. LAMANSKY, *op. cit.*, p. 417; al 1537 si troveranno delle galere con delle falle: « proforature »: cfr. A.S.V., *P. e P. A.*, 8, ff. 67-68, e, infine, al 1569 si era avuta un'esplosione seguita dal divampare di un incendio che per vera combinazione non aveva causato danni troppo considerevoli: cfr., fra tanti, P. PARUTA, *op. cit.*, ed. cit., p. 17. Ma v., anche, V. LAMANSKY *op. cit.*, p. 743, dove è riportato il testo di un manifesto affisso clandestinamente nelle vie di Venezia che interpreta l'incendio scoppiato in Arsenale come una punizione divina per le « ingiustizie et tirannie » del Doge e dei senatori veneziani.

⁵ A.S.V., *Miscellanea di carte non appartenenti a nessun archivio*, 2; cfr. anche F. C. LANE, *Venetian Ships ... etc., cit.*, p. 243, che dà la cifra di 415 calafati.

⁶ *Ibidem*, e per la fonte archivistica e per il volume del Lane.

1553		556 ¹		
1554	1016		146 ²	
1559	993		146 ³	
1560	1200	1000	146	2346 ⁴
1563	1001 ⁵			
1565	993 ⁶			
1570/73 ⁷				
1586 ⁸				

del personale dell'Arsenale e operai effettivamente lavoratori. Ma, noi crediamo, una distinzione del genere rischia di far cadere in inganno. Infatti, le osservazioni del Lane sono inficiate dal fatto che nell'Arsenale di Venezia si lavorava (in un anno lavorativo valutato normalmente a 280 giorni) con ritmi molto differenti e discontinui. Una prova? Ecco il numero dei « bastasi » (facchini) che dal 1577 al 1585 hanno prestato la loro opera nell'arsenale nei due periodi di :

	« Estate » (1-3/31-8)	« Inverno » (1-9/28-2)
1577	210	193
1578	215	265
1579	215	292
1580	240	275
1581	256	231
1582	264	359
1583	343	386
1584	349	321
1585	352	232

(A. S. V., *Senato, Terra*, filza 96)

In tal modo, come stabilire un rapporto tra iscritti (on Arsenal Roll) e lavoratori effettivamente (Employed in Arsenal)? A noi, che siamo soltanto alla ricerca di unità

¹ *Ibidem.*

² *Ibidem.*

³ *Ibidem.* F. C. LANE, *ivi*, dà la cifra di 1024 marangoni.

⁴ Cfr. p. 54 n. 5. Cfr., anche, A.S.V., *P. e P. A.*, 10, f. 87 (29 settembre 1560) e B.M.V., cl. VII, 560, ff. 77 e 81 (stessa data). La cifra 146 che abbiamo riportato in carattere corsivo è valutata in linea di ipotesi, in quanto dedotta dal precedente anno 1559.

⁵ Cfr. p. 54 n. 5.

⁶ Cfr. p. 54 n. 5.

⁷ Cfr. A.S.V., *P. e P. A.*, 12, f. 51', documento in data 10 maggio 1580: « non si deve mancar di far ogni buona, ed util provvisione per l'accrescimento della maestranza dell'Arsenal nostro, poichè esser si ritrova così diminuita, et specialmente de marangoni, et remeri in tanto che dalla guerra in quà di 1440 ch'erano descritti sopra li libri non se trova adesso altro che 600 soli... »: quindi, i due dati si debbono intender comprensivi di marangoni e remeri.

⁸ Cfr. nota precedente.

1591	431	786	161	1378 ¹
1598	488		134 ²	
1605		815 ³		
1641	512	549	147	1208 ⁴

di misura, è sembrato buon canone prendere in considerazione le cifre degli iscritti. Si avvisa che le cifre sopra pubblicate si riferiscono ai soli maestri. Il numero dei garzoni, in base ai qualche casi che abbiamo potuto esaminare, può essere comunemente così valutato:

al 1536 i 581 maestri marangoni hanno 272 garzoni (31,89 %);
 al 1538 i 693 maestri marangoni hanno 307 garzoni (30,70 %);
 al 1554 i 1016 maestri marangoni hanno 502 garzoni (33,08 %);
 al 1641 i 512 maestri marangoni hanno 439 garzoni (46,10 %);
 al 1641 i 549 maestri calafati hanno 316 garzoni (36,53 %).

Ora, se esaminiamo — là dove ci è possibile — i rapporti percentuali esistenti tra queste tre categorie di lavoratori abbiamo:

1536:	marangoni (51,05 %)	calafati (45,43 %)	remeri (3,51 %)
1538:	(50,18 %)	(47,21 %)	(2,60 %)
1560:	(51,15 %)	(42,62 %)	(6,22 %)
1591:	(31,27 %)	(57,03 %)	(11,68 %)
1641:	(42,38 %)	(45,44 %)	(12,16 %)

Quel che appare a tutta prima evidente è che vi è una considerevole coerenza tra i dati riferentisi agli anni 1536, 1538 e 1560. Discordano, invece, (fra loro e, insieme, rispetto agli altri tre) i risultati da noi ritrovati per gli anni 1591 e 1641. Il lettore, infatti, noterà come il rapporto del numero dei marangoni con il numero dei calafati — che precedentemente era sempre stato in favore dei primi — ora, al contrario, si è bruscamente capovolto; altresì, si osserverà l'aumento — assoluto e relativo — del numero dei remeri.

La ragione del primo fenomeno è da vedersi con ogni probabilità nell'aver assunto, la politica navale veneziana, dopo lo sforzo della guerra di Cipro, un programma più di conservazione delle vecchie unità che di costruzione di nuove imbarcazioni ⁵.

¹ Cfr. F. C. LANE, *Venetian Ships ... etc., cit.*, p. 243.

² Cfr. A.S.V., *P. e P. A.*, 13, f. 78.

³ *Ibidem*, f. 148' (28 giugno 1605).

⁴ M. FORSELLINI, *art. cit.*, p. 82. La cifra data dal Forsellini per i remeri è di 233, ma comprensiva dei garzoni. Ora, se si valuta, come è possibile fare, il numero dei garzoni ad un 37 %, abbiamo come cifra dei maestri 147.

⁵ Cfr. la nostra avvertenza a p. 55, n. 4.

⁶ Cfr. la relazione di F. Contarini (29 dicembre 1583): « essendo passati dodici

Per quel che riguarda l'aumento del numero dei remeri, come lo riscontriamo a partire dal 1591 (ma già dal 1560 il sintomo era presente), bisognerà attribuirne la causa al fatto che, essendosi determinata nelle costruzioni navali veneziane, a metà del secolo XVI, una tendenza verso dei nuovi tipi (le galeazze da guerra) in cui l'elemento remo aveva un ruolo particolarissimo (specie da un punto di vista della qualità)¹, l'Arsenale dovette far fronte alle nuove esigenze arruolando un più numeroso personale appartenente a questa categoria di lavoratori². Non bisogna inoltre dimenticare che il succitato programma di conservazione delle vecchie unità, se costrinse all'emigrazione verso l'industria privata i marangoni³, non poteva esercitare eguale pressione sui remeri i quali in un'industria privata di costruzioni navali, quasi tutta ormai dedita alla creazione di imbarcazioni a vela, avrebbero avuto ben poco da fare.

Ciò premesso, le cifre che abbiamo dato nelle pagine precedenti andranno divise in quattro periodi:

- a) gli anni 1536 e 1538 che sono conclusi in se stessi;
- b) gli anni 1553-1570-73;
- c) gli anni 1580-1605;
- d) l'anno 1641.

anni che non si è fatta pur una galera nuova»: B.M.V., cl. VII, 1745. Ora, non sfuggirà al lettore come l'attività del marangone sia particolarmente un'attività di costruzione, nel mentre quella del calafato sia maggiormente dedita alla conservazione.

¹ Cfr., in merito, A. JAL, *Archéologie navale*, Paris, 1840, I, p. 395 e *Venezia e le sue lagune*, ed. cit., pp. 223-229: noi ci riferiamo particolarmente all'introduzione nella flotta veneziana delle galeazze da guerra (che sono unità che trovano i loro ascendenti nelle galeazze di mercanzia) e che vennero impiegate, con grande successo, per la prima volta, nella battaglia di Lepanto. Cfr., inoltre, dei *Ricordi in materia dell'Arsenale* (s. d., ma del 1580/85), in A.S.V., *Miscellanea di carte non appartenenti a nessun archivio*, 2: «tanto è il consumo dei remi» e A.S.V., *P. e P. A.*, 12, f. 48 (20 febbraio 1579, m. v.): i remi, di cui si fa «gran consumamento».

² Cfr. A.S.V., *P. e P. A.*, 11, f. 47 (19 giugno 1568) e f. 49 (14 luglio 1658).

³ Cfr. A.S.V., *P. e P. A.*, 12, f. 62 (24 agosto 1581) notizia di 500 ex-marangoni dell'Arsenale trasformati in marangoni «da Case»; *ibidem*, 13, f. 78, un altro documento del 19 dicembre 1598 precisa come i marangoni abbiano «preso diversi partiti» (si siano, cioè, dati a differenti mestieri). V., anche, il *Sommario della relation di A. Nani* (16 marzo 1586), in A.S.V., *Miscellanea di carte non appartenenti a nessun archivio*, 2, in cui si raccomanda «di tuor in nota tutti li marangoni, et squeraroli della città. Far che una parte lavori in Arsenal a settimana, et poi l'altra». Questa depressione della vita operaia dell'Arsenale trovava corrispondenza nel mondo più strettamente marinaro: cfr. la relazione (1583) di N. Suriano, Provveditore Generale da Mar, in V. LAMANSKY, *op. cit.*, pp. 564-565, dove è indicata l'emigrazione dei marittimi veneziani verso Genova, Napoli, Pisa, Sicilia, Ragusa.

Ora, per quegli anni in cui la documentazione da noi raccolta si presenta insufficiente, cercheremo di completare le lacune. Per ciò fare, a seconda dei vari periodi, prenderemo a base di partenza per i nostri calcoli dei rapporti differenti.

E precisamente

- a) 1536-38: documentazione completa;
- b) 1553-1570: i calcoli saranno compiuti tenendo presente il rapporto derivato dall'anno 1560;
- c) 1580-1605: sulla base del rapporto ricavato dall'anno 1591;
- d) 1641: documentazione completa.

Otterremo in tal modo le cifre seguenti (gli elementi racchiusi fra parentesi sono quelli ottenuti attraverso calcolo; gli altri, già prima pubblicati, sono frutto di documentazione archivistica),

*Numero di operai appartenenti alle « arti maggiori » in forza all'Arsenale di Venezia all'anno a fianco indicato*¹.

Anno	Marangoni	Calafati	Remeri	Totale
1536	581	517	40	1138
1538	693	652	36	1381
1553	(667)	556	(81)	(1304)
1554	1016	(863)	146	(2025)
1559	993	(846)	146	(1985)
1560	1200	1000	146	2346
1563	1001	(834)	(121)	(1956)
1565	993	(827)	(120)	(1940)
1570/73	(1283)	(1069)	(157)	(2509)
1580	(436)	(796)	(163)	(1395)
1591	431	786	161	1378
1598	488	(825)	134	(1447)
1605	(464)	815	(166)	(1445)
1641	512	549	147	1208

I totali che abbiamo qui sopra presentato all'attenzione del lettore

¹ Una convalida dei risultati da noi raggiunti attraverso le nostre elaborazioni può essere fornita dalla seguente considerazione. Al 1602 — cfr. M. FORSELLINI, *art. cit.*, p. 82 — gli appartenenti alle arti maggiori (ma vi sono compresi anche i maestri addetti alla lavorazione degli alberi e ciò non ci ha permesso di utilizzare il dato in questione: tuttavia non si sarebbe lontani dal vero calcolando ch'essi fossero una ventina) erano 1500: come si vede, una cifra molto coerente con quella (1445) da noi rinvenuta per il 1605.

sono parziali, in quanto essi si riferiscono alle sole categorie dei marangoni, calafati e remeri.

Ora, la relazione di Polo Contarini ¹ del 1641 da cui abbiamo tratto i dati relativi a quest'anno, ci dà il totale complessivo delle persone (tutte le categorie, garzoni compresi) lavoranti nell'Arsenale di Venezia. Questo totale è 2239. Da esso sarà, quindi, possibile valutare il rapporto che intercorre tra questa cifra e il numero (1208) dei componenti le sole arti maggiori: 53,95 %.

Applicando questo coefficiente 53.95 ai totali parziali da noi prima pubblicati, otterremo i seguenti risultati che potremo credere, con sufficiente approssimazione, rappresentativi del totale del personale dell'Arsenale.

1493	1000 (circa) ²	1565	(3592)
1536	(2107)	1570/73	(4646)
1538	(2557)	1580	(2583)
1553	(2414)	1591	(2551)
1554	(3750)	1598	(2679)
1559	(3676)	1605	(2675)
1560	(4344)	1641	2239
1563	(3622)		

Il lettore vorrà permettermi, prima di passare a delle conclusioni su queste cifre, di aprire ancora una parentesi. In effetti, noi pensiamo che ogni analisi successiva potrà essere validamente chiarificata da un esame comparativo degli elementi da noi elaborati con i dati espressivi della popolazione :

Anno	Popolazione ³	Anno	Operai	Rapporto
1540	131000	1538	2557	1.95 %
1552	158000	1553	2414	1,53 %
1555	156867	1554	3750	2,35 %
		1560	4344	2,58 %
1563	168627	1563	3622	2.15 %
		1565	3592	2,13 %
1574	195863	1570/73	4646	2,13 %

¹ M. FORSELLINI, *art. cit.*, p. 82.

² M. SANUTO, *Cronachetta*, *ed. cit.*, p. 121.

³ Cfr. D. BELTRAMI, *Lineamenti di storia della popolazione di Venezia nei secoli XVI, XVII, XVIII*, in *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, t. CIX (1950-51), pp. 16-17 e, *ivi*, la bibliografia indicata dall'A.

1581	134800	1580	2583	2.37 ⁹ / ₀
1593	155722	1591	2551	1.64 ⁰ / ₀
1642	120307	1641	2239	1.86 ⁰ / ₀

I rapporti percentuali che noi pubblichiamo qui sopra si presentano, certamente, con non pochi difetti. A quelli intrinseci alla documentazione iniziale, si aggiungono le tormentate elaborazioni da noi precedentemente compiute; la non sicurissima attendibilità delle cifre di popolazione da noi riportate e, infine, il fatto che il rapporto percentuale avrebbe — secondo ogni regola — dovuto essere calcolato non rispetto alla popolazione totale, ma in relazione ai soli « popolani » (infatti il Beltrami, in tal modo, per l'anno 1643, ottiene la cifra di 2,01 invece del nostro 1.86 ⁴).

In ogni modo, finora, tutte le cifre da noi ottenute, si presentano sotto il segno di una soddisfacente coerenza. Tutte le cifre, ad esempio, possono essere facilmente giustificate al lume di quei movimenti politici o militari che la storiografia tradizionale finora ci ha presentato. Solo che, a questi elementi tradizionali, « classici », noi portiamo, — almeno, ci sembra — una luce addizionale: quella della capacità con cui Venezia seppe far fronte agli avvenimenti.

In più, ci sarà possibile indicare dei movimenti, delle *tendenze*, all'interno di questo generale movimento di resistenza veneziana.

La nostra documentazione (poichè il dato riferentesi al 1493 è troppo isolato per prestarsi ad una qualsivoglia interpretazione) si apre nel pieno della guerra turco-veneta del 1536-1540. A questa segue, come è naturale, un lungo periodo di assopimento. Ad un tratto, il brusco risveglio (meno brusco, forse, di quel che le nostre cifre possono far apparire, ma pur sempre improvviso) ed è una ripresa febbrile di lavoro che raggiungerà l'apice al tempo della guerra di Cipro. Dopo di che, una pausa che ai nostri occhi (esaminando il rapporto percentuale popolazione / operai) è nascosta dal fatto che, nel mentre la popolazione di Venezia era diminuita a causa della peste del 1575, il numero degli arsenalotti rimase immutato essendo questi scampati all'epidemia per essersi isolati con le loro famiglie allo interno dell'Arsenale stesso ². Una pausa, dunque, che presupponibilmente durò lungo tempo, fin verso i primi del '600.

La successiva ripresa dovette essere assai faticosa per molteplici ra-

⁴ Cfr. D. BELTRAMI, *La composizione economica e professionale della popolazione di Venezia nei secoli XVII e XVIII*, in *Giornale degli economisti e Annali di Economia*, n. s., a. X (1951), p. 164.

² *Venezia e le sue lagune*, ed. cit., p. 151, n. 1.

gioni: in prima linea le modificazioni tecniche che si cominciarono a portare alle navi da guerra (si pensi che è ora che entrano decisamente in gioco come navi da guerra delle navi a vela). L'avvenire dell'Arsenale veneziano era ormai gravemente compromesso: carenza di uomini ¹, difficoltà locali di impostare la costruzione delle unità quali i nuovi tempi richiedevano ².

È così che i Veneziani si affacciano alla guerra di Candia, nel 1644, solo con 85 galere ³.

È, quella che si manifesta nella vita produttiva dell'Arsenale di Venezia, una vera crisi di cui i dati pubblicati dal Beltrami ⁴ sono una chiara manifestazione:

¹ Cfr. p. 56 n. 6. E v. anche B.M.V., cl. VII, 560 (mariegola dei calafati) f. 89 (12 settembre 1574); A.S.V., *P. e P. A.*, 12, f. 11' (15 marzo 1577), f. 86 (21 luglio 1583), f. 142' (15 ottobre 1588); 13, f. 3 (27 maggio 1589), f. 22' (25 maggio 1591), f. 26 (30 novembre 1591); *Senato, Mar*, filza 111 (25 maggio 1591); *Miscellanea di carte non appartenenti a nessun archivio*, 2: *Sommario della relation di A. Nani* (16 marzo 1586): « Vi è mancamento de homini da lavoro ».

² Sulla limitata capacità tecnica — e verrebbe voglia di dire: edilizia — dell'arsenale di Venezia ad ospitare la costruzione di grosse unità, cfr. *Venezia e le sue lagune*, ed. cit., p. 121.

³ Cfr. M. NANI MOCENIGO, *op. cit.*, p. 14.

⁴ D. BELTRAMI, *La composizione ... etc.*, cit. p. 164. Si ricorda che la popolazione a cui si riferisce il Beltrami è costituita dai soli « popolani ». Se il rapporto fosse dedotto relativamente a tutti gli abitanti della città esso sarebbe, come naturale, inferiore. Altro elemento per la valutazione di questa crisi sarà costituito dal fatto che la repubblica di Venezia fece, nel XVII secolo, frequente ricorso all'acquisto o al noleggio di navi da guerra straniere: cfr. V. MARCHESI, *L'Arsenale di Venezia nei due ultimi secoli della Repubblica Veneta*, in *Annali del R. Istituto Tecnico di Udine*, II, 6, 1888; M. NANI MOCENIGO, *op. cit.*, p. 119; rapporto a F. Morosini (s. d., ma dei primissimi nel sec. XVII) in B.M.V., cl. VII, 1008; una consulta della Giunta di Stato a Madrid, del 4 ottobre 1647, in *Coleccion de documentos ineditos para la historia de España*, t. 83, p. 534, relativa a « pasaportes a navios holandeses que iban al servicio de Venecia ». Infine, sulle costruzioni navali da guerra nell'Arsenale di Venezia nel XVII e XVIII secolo si troveranno elementi in M. NANI MOCENIGO, *op. cit.*, pp. 11 e 12 e in A. GALLO, *art. cit.*, pp. 13-14. Un documento in A.S.V., (malauguratamente, ne ho persa l'indicazione esatta) ci dà un totale di 92 unità costruite tra il 1680 e il 1793, così distribuibili a seconda del tipo:

Navi di primo rango	45
Navi di secondo rango	26
Navi di terzo rango	11
Fregate grandi	6
Fregate leggere	4

Documenti consimili in B.M.V., cl. VII, 1767 (per gli anni 1667-1752) e 1902 (per gli

Anno	Addetti allo Arsenal	Popolani	Rapporto ‰
1645	2343	107000	2,01
1683	1600	124000	1.29
1696	1393	124000	1.10
1766	1442	132288	1.09
1780	1751	132143	1,31
1790	1751	128662	1,86

A voler giungere ad una conclusione in merito a questi due aspetti (navi e uomini) che abbiamo sin qui esaminato, sarà facile — e crediamo, giustificato — asserire che il periodo di tempo da noi osservato si presenta con aspetti differenti nei diversi momenti in cui lo si può dividere.

Dal momento in cui la documentazione ci permette di seguire i vari fenomeni fino alla conclusione della guerra di Cipro l'aumento progressivo della flotta veneziana si accompagna ad un parallelo aumento del numero degli operai dell'Arsenale. Dopo la battaglia di Lepanto la marina veneziana rimane ancora potente; ma non fu più provveduto — come nel passato — ad un suo rinnovamento periodico e razionale. Tutti gli sforzi furono tesi alla conservazione delle vecchie unità più che alla messa in cantiere di nuove: è questo che ci permette di parlare del permanere ancora fin verso la fine del secolo — e anche un poco oltre — di una reale potenza navale veneziana malgrado la riduzione del numero degli operai lavoranti in Arsenale.

È evidente che tutte le cifre, di uomini e di navi, che abbiamo riportato, altro non sono, *in nuce*, che denaro trasformato in lavoro.

Denaro. Ed entriamo nel vivo del problema. L'origine degli uomini e delle materie prime le abbiamo — sia pur sommariamente — mostrate.

Ma il costo di questi uomini e di queste cose?

Nella tavola che segue indichiamo le entrate della repubblica di Venezia e le spese che la stessa repubblica, in taluni anni, dovette affrontare per il mantenimento dell'Arsenale.

*Finanze veneziane e spese per l'Arsenale nell'anno a fianco indicato **

* La fonte dei dati qui sopra riportati è, salvo contraria indicazione che diamo di seguito, costituita dai *Bilanci Generali*, ed. cit., ad annum.

Per gli anni 1535-1543, cfr. A. S. V., P. e P. A., I: *Spesa fatta nel Arsenal l'an-*

anni 1662-1769); cfr. anche C. A. LEVI, *Navi da guerra costruite nell'Arsenale di Venezia dal 1664 al 1896*, Venezia, 1896, e M. NANI MOCENIGO, *L'Arsenale di Venezia*, Venezia, 1938, pp. 89-105.

Anno	Entrate della « Dominante »	Entrate della « Terra Ferma »	Entrate del « Dominio da Mar »	Totale	Spese per l' Arsenal	%
1423	774.000	464.000	376.000	1.614.000		
1464	611.800	326.000	180.000	1.117.800	73.280	6,55
1469	615.750	236.220	180.000	1.031.970		
1490	684.330	331.000	180.000	1.206.330		
1500	615.750	329.830	200.000	1.145.580		
1535					81.527	
1536					99.030	
1537					192.364	
1538					222.037	
1539					151.592	
1540					99.721	
1541					65.227	
1542					80.190	
1543					103.827	
1563					120.000	
1582				3.317.906	134.536	4,05
1583				3.875.849	134.536	3,47
1587				1.998. . .	161.062	8,05
1594				<u>2.098.315</u>	201.410	9,59
1602				<u>2.444.064</u>	201.836	8,25
1609/10	1.851.006			<u>2.548.512</u>	213.033	8,35
1620	1.797.722	1.308.312	837.966	3.944.000		
1621				3.861.827	242.390	6,27
1633	1.873.569	1.076.319			181.970	

no in le sottoscritte maistranze et robbe per conto della cassa corrente. Per l'anno 1563, invece, cfr. A. S. V., *Miscellanea di carte non appartenenti a nessun archivio*, 2.

Si farà attenzione al fatto che tutti i documenti da cui abbiamo ritratto i dati sono di natura ufficiale (quasi sempre trattasi di bilanci preventivi), nel mentre la cifra del 1423 è tratta dalla nota arringa del Doge Mocenigo (*Bilanci Generali*, p. 95) e l'altra per il 1620 è ricavata dalla relazione del Marchese di Bedmar (*Bilanci Generali*, p. 464).

Le cifre scritte in corsivo indicano che i dati sono, per molteplici motivi, di carattere dubbio (inferiori a quelli reali).

La prima impressione che si ricava dalla tavola da noi pubblicata e dal rapporto percentuale valutato è il progressivo aumentare della spesa destinata al capitolo « arsenale ». Si noti bene: noi ci rendiamo perfet-

tamente conto che la natura della documentazione a nostra disposizione non ci permette di presumere una precisione nel *livello* raggiunto dalle cifre spese. Ma, certamente, non potremo non credere che la *tendenza* ad aumentare continuamente — durante il secolo XVI — gli stanziamenti di danaro destinato alla voce « arsenal », sia una realtà. Una dura realtà: con continuo ricorso ad espedienti acrobatici, piena di preoccupazioni, di timori ¹.

E si dovrà avvertire che le cifre da noi indicate come spese per l'arsenale costituiscono veramente un minimo: esse si riferiscono, infatti, solo al danaro speso per « maistranze » e per « robbe » (ma da queste ultime sono escluse le spese per polveri e per artiglierie: noi non le abbiamo prese in considerazione perchè non è da escludere che una parte di queste polveri e artiglierie fossero anche ad uso dell'armata di terra e delle fortezze di Levante e Terraferma). Se si volesse esaminare quale è l'incidenza della politica navale (non solo come costruzioni, ma anche come armamenti annualmente ripetentisi) sulla vita finanziaria veneziana, i rapporti percentuali sarebbero ben più alti di quelli indicati nell'ultima colonna della tavola precedentemente pubblicata. Più esattamente: prendendo in considerazione gli anni 1587, 1594 e 1602, avremo:

	1587	1594	1602
Arsenal per maistranze . . .	102.864	119.976	120.000
Detto per robbe	58.261	81.434	81.836
Detto per salnitri e artiglierie	30.000	30.000	30.000
Galie grosse	70.000	70.000	70.000
Paghe d'armata	126.195	122.918	260.767
Deposito de' biscotti per l'armada	102.000	204.000	160.000
	489.320	628.328	722.603

E i rapporti percentuali che otterremo saranno, rispettivamente, di 24,49 %; 29,94 %; 29,56 %.

E, ancora, non potremo presumere di aver colto una realtà: infatti cosa si nasconde, per esempio, dietro un capitolo come « maistranze straordinarie »? Non lo sappiamo; eppure, non si può escludere assolutamente che sia una cifra che abbia riferimento (almeno parziale) con la vita navale

¹ Cfr., a solo titolo di esempio, A.S.V., *P. e P. A.*, 7, f. 13' (22 e 23 maggio 1518); *Provveditori in Zecca*, 20, f. 42 (21 giugno 1520); *ibidem*, 24, f. 28' (17 giugno 1545); *P. e P. A.*, 11 (31 ottobre 1564); *P. e P. A.*, 13, f. 50' (30 giugno 1591) e *P. e P. A.*, I (12 maggio e 19 giugno 1594).

veneziana. Non solo: ma ci sfugge tutta quella parte di danaro che, destinato alle spese generali del dominio di Dalmazia, Albania e Levante, veniva, in realtà, destinato a scopi navali. Inoltre, non potremo mai determinare quale sia stato l'alleggerimento fiscale compiuto sulle contribuzioni dei domini del Levante in cambio dell'armamento di galere da quelli compiuti per la flotta veneziana.

E, malgrado ciò, le cifre che abbiamo potuto determinare sono assai considerevoli. Ma, per meglio apprezzarle, per più chiaramente valutarle, non sarà superfluo cercare di esaminare il costo — in tempi differenti — di costruzione di qualcheduna delle unità della marina veneziana.

Costo di una galera sottile nell'anno:

1563.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	duc.	4416 ¹
1580.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	»	6042 ²
1600.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	»	8056 ³
1603.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	»	10387 ⁴
1633.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	»	15552 ⁵

Trasformando queste cifre in numeri indici, avremo:

1563 .	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	100
1580 .	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	136,82
1600 .	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	182,42
1603 .	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	235,21
1633 .	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.	352,17

Ora, come già sappiamo, nello stesso tempo gli stanziamenti di danaro destinato alle spese d'Arsenale, variano nel modo seguente:

1563 ,	.	.	.	.	120.000 duc.	(numero indice: 100)
1582 .	.	.	.	.	134.356 »	(» : 112,11)
1602 .	.	.	.	.	201.836 »	(» : 168,19)
1633 .	.	.	.	.	181.970 »	(» : 151,64)

Non sarà necessario spendere troppe parole per dire che un raffronto tra le due serie di rapporti percentuali mostra come i due tassi di accre-

¹ Cfr. A.S.V., *Miscellanea di carte non appartenenti a nessun archivio*, 2: *Informatione delle cose dell'Arsenale*.

² F. C. LANE, *Venetian Ships... etc.*, cit., p. 264.

³ Cfr. F. C. LANE, *Venetian Ships ... etc.*, cit., p. 264.

⁴ Cfr. B.M.V., cl. VII, 1745, f. 267: *Numero et stato delle galee ...* (1 marzo 1603).

⁵ M. FORSELLINI, *L'organizzazione economica dell'Arsenale di Venezia nella prima metà del seicento*, in *Archivio Veneto*, 1930, p. 116.

scimento (del costo di un'unità — da un lato — e del danaro destinato all'arsenale — dall'altro —) non abbiano avuto un andamento analogo.

Ma, allora, si dirà, se questi sono i prezzi; se questi sono gli scarti percentuali, come ha fatto Venezia a resistere? come ha fatto a mantenere una sia pur ridotta politica navale? Il fatto è che nel complesso della vita finanziaria veneziana (come in quello di altri paesi; allora, come sempre) entrano in gioco degli elementi difficilmente ponderabili: le entrate straordinarie ¹ e un fondo speciale che dalla fine del XVI secolo costituisce l'anima finanziaria della politica militare della repubblica adriatica ².

In conclusione, a partire dalla fine del secolo XVI, Venezia è costretta, per motivi vari: dal prestigioso passato alla situazione geografica delle sue possessioni periferiche, ad avere ancora una grande politica, una politica troppo grande per i suoi mezzi. La sua volontà di pace è ferma. Ma che fare se gli altri attaccano o — ancor peggio — minacciano di attaccare?

Recentemente uno storico, F. Braudel, ha potuto dire: nel Mediterraneo, « au delà de 1574, la guerre des armadas, des corps expéditionnaires et des grands sièges est terminée » ³. Giusto: ma, osserviamo, questo è quanto sappiamo noi, i *posterì*; ma, invece, i timori dei contemporanei restano, con le angosce, le paure, le preoccupazioni.

In realtà, alla fine delle ostilità col Turco (1573) segue un periodo di completo disarmo: ⁴ è l'abituale rilassatezza che segue ad ogni periodo di guerra e si conservano in efficienza solo 15 unità « para la guardia ordinaria », nel mentre le altre vengono disarmate e poste a dormire sotto i « vòlti » dell'Arsenale. Ma già al mese di settembre del 1577 si ritorna al principio delle 100 galere sottili e delle 12 grosse ⁵; al 12 aprile dell'anno successivo si ribadisce questo criterio ⁶. Non ci sarà possibilità di addormentarsi; nel 1583 è Occhiali che minaccia la tranquillità veneziana ⁷. Si potrebbe dire che Occhiali è un corsaro: d'accordo! Ma un corsaro che dispone di 70-80 galere.

E, inoltre, nella dura vita mediterranea del XVI secolo non si è rispettati

¹ Cfr. *Bilanci Generali*, ed. cit., pp. CLXXXIII-CCVIII.

² *Ibidem*, p. CCXIX.

³ F. BRAUDEL, *op. cit.*, p. 693.

⁴ Cfr. lettera dell'ambasciatore spagnolo a Venezia (13 giugno 1577) in A.G.S., *Estado*, 1336.

⁵ Cfr. A.S.V., *P. e P. A.*, I.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Cfr. lettera dell'ambasciatore francese a Venezia (20 giugno 1583) in ARCHIVES DU MINISTÈRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES - PARIS, cor. dipl., Venise, 31, f. 49 ss.

se non si è armati e non si esplicano traffici commerciali in sicurezza se non si è rispettati. Quindi, la flotta veneziana, sia perchè una minaccia pende sulla Serenissima, sia perchè motivi di prestigio e di praticità (si sarebbe tentati di dire : di pratico prestigio) l'esigono, deve essere sempre a punto, pronta a prendere il mare e, quel che è più grave, sempre rinnovata : la vita di una nave è breve¹; le esigenze di essere armati, invece, persistenti.

RUGGIERO ROMANO

¹ F. C. LANE, *Venetian Ships ... etc., cit.*, p. 263.

R A S S E G N E

TEORIA DELLA STORIA E METODOLOGIA STORIOGRAFICA NEL PENSIERO INGLESE CONTEMPORANEO

1. - PREMESSA

È stato ormai varie volte osservato come il problema speculativo della storia ed il problema critico dell'impostazione e dei metodi dell'indagine storica cadano sostanzialmente al di fuori dell'orizzonte del pensiero inglese contemporaneo, e come pertanto in questo non abbiano trovato possibilità di sviluppo nè una teoria della storia nè una metodologia storiografica. Infatti, entrambe le componenti storiche più importanti che stanno alla base della filosofia inglese del Novecento — l'empirismo, di solito filtrato attraverso l'esperienza positivistica, e l'idealismo di derivazione hegeliana — hanno non soltanto impedito l'accoglimento della tradizionale filosofia della storia a carattere metafisico, che tanta parte ha avuto nello sviluppo della cultura continentale, ma hanno pure rappresentato un forte ostacolo sia alla considerazione della storicità dell'uomo e del mondo umano sia all'analisi del procedimento peculiare dell'indagine storica. L'empirismo tradizionale, da un lato, ha indirizzato prevalentemente l'attenzione della ricerca metodologica sulle scienze naturali, e, quando ciò non è avvenuto, ha condotto ad una riduzione integrale della storiografia nell'ambito delle scienze sociali, di modo che la storiografia ha perduto la propria autonomia di indagine specificamente orientata ed è stata ridotta a momento di un sistema di elaborazione sociologica. Il *System of Logic* di John Stuart Mill, che nell'ambito del positivismo inglese rappresenta la più diretta eredità dell'empirismo tradizionale (e che non a caso costituirà in seguito un termine di riferimento essenziale della logica di Dewey), è un tipico esempio di questa posizione, che si è perpetuata in gran parte del pensiero inglese contemporaneo: lo scopo delle scienze sociali è posto nella determinazione a base induttiva delle leggi di sviluppo della società, e il metodo storico diventa semplicemente un metodo specifico entro questo processo di de-

terminazione¹. L'idealismo di derivazione hegeliana, dall'altro lato, ha lasciato cadere l'orientamento storico della visione romantica della realtà — che nella filosofia di Hegel aveva trovato la sua più compiuta e coerente espressione speculativa — per procedere alla dimostrazione della tesi hegeliana dell'identità di finito e infinito non per via positiva, ponendo in luce nella struttura diveniente del finito la costante presenza di un principio infinito da cui esso trae origine, bensì per via negativa, mostrando come il finito per la sua contraddittorietà rimandi all'infinito quale suo fondamento. *Appearance and Reality* di F. H. Bradley è l'esempio tipico di questo rovesciamento del processo dimostrativo della tesi centrale della filosofia di Hegel: il mondo dell'esperienza — e perciò anche la storia — è apparenza, è contraddizione, e quindi non è l'espressione consapevolmente razionale di un principio assoluto, ma soltanto rinvia a tale principio².

Pertanto nè l'empirismo tradizionale nè l'idealismo di derivazione hegeliana hanno saputo dar luogo, nella filosofia inglese del Novecento, ad un'analisi concreta della fisionomia della storia, e tanto meno ad un'analisi del procedimento dell'indagine storica: e alcuni scritti che a questi problemi sono stati dedicati da esponenti dello stesso indirizzo idealistico, come Bradley medesimo, o come Bosanquet o Oakeshott, o da altri pensatori come Flint, Bury, Alexander, non incidono in maniera sostanziale su questo quadro. Filosofia e storiografia hanno svolto la loro opera senza che la prima abbia voluto proporsi di fornire alla seconda strumenti efficaci di indagine, e senza che la seconda abbia suscitato nella prima l'esigenza di una comprensione del proprio procedimento, aprendole una nuova sfera di problemi. Questa situazione è stata ribadita, in maniera ancor più cruda, dal nuovo orientamento che la filosofia inglese ha preso con la logica matematica di Russell e con l'analisi del linguaggio di derivazione wittgensteiniana. La prima ha concentrato l'attenzione filosofica sull'elaborazione del simbolismo matematico e sul problema del rapporto tra proposizioni atomiche e dati sensoriali; la seconda ha dato luogo ad una forma di filosofia terapeutica in cui la dimensione storica del linguaggio è stata costantemente lasciata da parte, e la considerazione della struttura linguistica delle varie discipline di ricerca è stata sacrificata alla considerazione della struttura del linguaggio comune³.

Questa sostanziale limitazione dell'orizzonte problematico della filosofia inglese del Novecento è entrata in crisi soltanto nei due ultimi decenni, ad opera di un gruppo di pensatori — sia storici sia filosofi — che hanno compiuto la loro formazione al di fuori dell'ambito dell'empirismo tradi-

¹ Si veda particolarmente il libro VI del *System of Logic*, dedicato alla logica delle scienze morali, e soprattutto i capitoli X e XI.

² Su questo atteggiamento fondamentale dell'idealismo inglese si veda N. Abbagnano, *Il nuovo idealismo inglese e americano*, Napoli, Perrella, 1927.

³ La prova di tale osservazione può esser fornita da quello che è forse il libro che, meglio di ogni altro, esprime l'orientamento attuale della filosofia analitica inglese, cioè da *The Concept of Mind* di Gilbert Ryle (London, Hutchinson's University Library, 1949): ci sia consentito di rinviare in merito alla nostra nota in *Rivista di filosofia*, 1953, pp. 457-63.

zionale e dell'idealismo di derivazione hegeliana, e che al tempo stesso non hanno subito l'influenza nè della logica russelliana nè dell'analisi wittgensteiniana — o che, pur subendola, non l'hanno di solito assunta come elemento essenziale del proprio orientamento di ricerca. Ciò è stato possibile in primo luogo per la caduta della separazione tra filosofia e storiografia, e per l'instaurazione di un nesso di reciproca collaborazione tra l'una e l'altra, ed in secondo luogo per l'apertura di fronte a quegli indirizzi del pensiero continentale europeo, che al problema della storicità dell'uomo e del mondo umano e al problema critico dell'indagine storica hanno dedicato la propria attenzione. Da un lato alcuni storici — proseguendo indirettamente l'opera di Trevelyan — hanno avvertito l'esigenza di una giustificazione sul piano metodologico della propria indagine, ed alcuni filosofi hanno reciprocamente avvertito l'esigenza di un'approfondita considerazione dei metodi della storiografia. Dall'altro la necessità di procurarsi strumenti efficaci di analisi metodologica ha condotto questi storici e questi filosofi ad accostarsi a quei movimenti della filosofia contemporanea, come lo storicismo tedesco — da Dilthey a Troeltsch e a Meinecke — e l'idealismo storicistico italiano, che avevano diretto il proprio sforzo appunto all'elaborazione di tali strumenti¹. Mediante il contemporaneo operare di queste due tendenze, il pensiero inglese degli ultimi due decenni si è dimostrato capace di volgersi ad un campo problematico che gli era stato, in passato, solitamente precluso, e di recare in esso una serie di contributi che appaiono tra i suoi risultati più rilevanti².

2. — ARNOLD J. TOYNBEE: L'IMPOSTAZIONE DELL'INDAGINE STORICA

La figura più importante di questo movimento è senza dubbio Arnold J. Toynbee³, la cui formazione ha avuto il suo centro di riferimento decisivo non nella tradizione empiristica o idealistica della filosofia inglese contemporanea ma nell'opera di Spengler, e, attraverso Spengler, nella problematica

¹ Una manifestazione di questo accostamento del pensiero inglese più recente allo storicismo tedesco contemporaneo è costituita dai due libri di H. A. Hodges, *Wilhelm Dilthey* (an Introduction), London, Routledge and Kegan Paul, 1944, e *The Philosophy of Wilhelm Dilthey*, London, Routledge and Kegan Paul, 1952 (sui quali cfr. le recens. in *Rivista di filosofia*, 1952, pp. 208-11, e 1953, pp. 345-8).

² La presente rassegna non intende dare conto di questo movimento nella completezza delle sue varie manifestazioni, ma vuole limitarsi a delinearne le tappe fondamentali, prendendo in esame i suoi aspetti più significativi.

³ Del Toynbee si vedano i sei volumi finora editi di *A Study of History*, London, Oxford University Press, 1935-9; il relativo *Abridgement* a cura di D. C. Somervell, London, Oxford University Press, 1946; la raccolta di saggi *Civilization on Trial*, London, Oxford University Press, 1949; e l'ultimo volume *The World and the West*, London, Oxford University Press, 1953. In Italia è tradotto l'*Abridgement*, con il titolo *Le civiltà nella storia*, Torino, Einaudi, 1950, e *Civilization on Trial*, con il titolo *Civiltà al paragone*, Milano, Bompiani, 1949: attualmente è annunciata pure la traduzione dell'opera maggiore presso Mondadori. — Per la bibliografia sul Toynbee si veda il nostro studio *Indagine storica e visione della storia in Arnold J. Toynbee*, Torino, Edizioni di « Filosofia », 1952 (anche in *Filosofia*, 1952, pp. 207-50).

dello storicismo tedesco. In un saggio parzialmente autobiografico, *My View of History*, il Toynbee rileva l'importanza dell'incontro con Spengler per lo sviluppo del suo pensiero, e la sostanziale identità della problematica spengleriana con quella che già gli si era posta innanzi, e che era poi la problematica relativa alla crisi della civiltà occidentale e al suo avvenire¹. Anche in seguito Spengler ha rappresentato un termine costante di riferimento del pensiero di Toynbee; ma il carattere di questo riferimento è stato sempre polemico, in quanto l'opera del Toynbee sorge in netta antitesi all'impostazione di *Der Untergang des Abendlandes*, e al determinismo biologico-fatalistico su cui si sorregge il relativismo storicistico spengleriano². Da Spengler il Toynbee trae il problema centrale della sua opera, il problema del rapporto tra unità e pluralità delle civiltà come base per intendere il significato della crisi odierna della civiltà: ma alla morfologia della storia universale, poggiante sul rifiuto della scienza e dell'atteggiamento scientifico come incapace di pervenire ad un'effettiva comprensione della storia, il Toynbee contrappone, fin dall'inizio, un'indagine storica implicante l'esigenza di un rigoroso accertamento empirico, che viene a configurarsi come una « scienza della storia » caratterizzata da una preoccupazione di oggettività e da un metodo comparativo.

L'eredità spengleriana appare chiaramente, in *A Study of History*, attraverso la concezione della storia come storia di civiltà: soltanto la civiltà può costituire, secondo il Toynbee, « un campo intelligibile di studio storico indipendente dai punti di vista e dall'attività spazialmente e temporalmente condizionata degli storici »³, vale a dire un campo di ricerca dotato di una propria auto-intelligibilità oggettiva. Il Toynbee parte infatti da una serrata critica dell'orientamento nazionale di gran parte della storiografia moderna, sostenendo che la vita e lo sviluppo di una nazione possono venir compresi esclusivamente nell'ambito di una più vasta unità che racchiuda diverse nazioni nel loro reciproco rapporto, e che è appunto la civiltà nella sua esistenza autonoma⁴. Da tale concezione il Toynbee deriva, in sostanziale conformità alla prospettiva spengleriana, due conseguenze fondamentali. In primo luogo, se la storia è essenzialmente storia di civiltà, ogni fenomeno storico può venir inteso soltanto come fenomeno di una determinata civiltà, o di un determinato rapporto tra civiltà differenti: cultura, politica, economia — che per il Toynbee rappresentano i tre piani di sviluppo di ogni civiltà — acquistano il loro significato soltanto se vengono considerate dal punto di vista non di una storia culturale o politica o economica, ma di una storia di civiltà⁵. In secondo luogo, se la civiltà rappresenta uno specifico campo di studio storico definito da una

¹ Cfr. *Civilization on Trial*, pp. 9-12.

² Per l'interpretazione di Spengler che viene qui presupposta cfr. il nostro articolo *Il relativismo storicistico di Oswald Spengler*, *Rivista di filosofia*, 1953, pp. 179-97.

³ *A Study of History*, vol. I, p. 16.

⁴ Si veda *A Study of History*, vol. I, pp. 1-16.

⁵ In questa maniera il Toynbee riprende un'esigenza centrale della concezione storica illuministica, ma la riprende indirettamente attraverso la critica a Spengler e l'impostazione di un'indagine storica a carattere empirico-scientifico.

propria auto-intelligibilità oggettiva, deve esserci una pluralità di civiltà diverse, ognuna con una propria fisionomia per cui viene a differenziarsi dalle altre: il postulato dell'unità e della continuità del divenire storico, ed il corollario di una linea progressiva di sviluppo dell'umanità, devono lasciar posto alla considerazione del diverso processo di sviluppo delle varie civiltà nella loro esistenza indipendente¹.

Ciò non vuol dire tuttavia che il Toynbee accolga pure la fondamentale dottrina spengleriana dell'assoluta eterogeneità, e quindi della radicale incomunicabilità delle diverse civiltà, che deriva dal determinismo biologico-fatalistico su cui poggia l'analisi di *Der Untergang des Abendlandes*. Egli rifiuta infatti la nozione di civiltà come organismo biologicamente definito, determinante in maniera necessaria l'orizzonte di vita degli individui che essa racchiude: la civiltà è per lui, al pari di ogni società, una relazione tra individui, « un particolare genere di relazione tra esseri umani che non sono soltanto individui ma sono pure animali sociali nel senso che essi non possono esistere del tutto — o in ogni modo non umanamente — senza essere in questa relazione sociale reciproca »². Respingendo da un lato la teoria atomistica della società, che intende l'individuo come un essere a sè stante, irrelato, e la società come una somma o un aggregato di individui, il Toynbee respinge però non meno nettamente, dall'altro, la teoria organicistica che intende la società come una totalità organica di cui i vari individui siano organi che in essa trovano la ragione della propria esistenza. La società è per lui una relazione inter-individuale che trae origine dagli individui stessi, e non costituisce, come per Spengler, un'entità trascendente l'esistenza individuale. « La società non è nè può essere nulla di più che un mezzo di comunicazione attraverso cui l'individuo umano agisce reciprocamente su di un altro. Sono gli individui umani e non le società umane che 'fanno' la storia »³. Ma se la civiltà non è organismo fornito di una struttura biologicamente definita, ne deriva anche che essa non possiede una fisionomia immutabile, identica dall'inizio alla fine del suo corso, che racchiuda entro un ambito necessario tutte le sue manifestazioni, e ne deriva inoltre che essa può entrare in rapporto con altre civiltà, comunicando con queste e comprendendole nella loro diversa fisionomia. La diversità di struttura delle varie civiltà non è quindi una diversità necessaria, che escluda la possibilità di un rapporto effettivo e di una comunicazione reciproca, ma è una diversità che viene a costituirsi storicamente sulla base di uno sforzo comune per transcendere il livello dell'umanità primitiva.

Mediante questo distacco dal determinismo biologico-fatalistico di Spengler, l'indagine storica del Toynbee viene definendosi nel suo carattere empirico-scientifico, abbandonando la prospettiva metafisica di *Der Untergang des Abendlandes*. Essa viene così a riposare su una duplice assunzione:

¹ Si veda *A Study of History*, vol. I, pp. 43-4, e pp. 149-71.

² *A Study of History*, vol. III, p. 223.

³ *A Study of History*, vol. III, p. 231.

da un lato essa presuppone che i fenomeni storici siano fatti osservabili empiricamente, senza necessità di ricorrere ad uno specifico organo di comprensione — e ciò costituisce il suo carattere empirico; dall'altro essa presuppone che i fenomeni storici siano tra loro comparabili attraverso una serie di operazioni rigorosamente condotte — e ciò costituisce il suo carattere scientifico. Per ognuno di questi due caratteri, l'indagine storica del Toynbee si distingue ulteriormente dalla prospettiva spengleriana: il carattere empirico si contrappone al ricorso all'intendere come via d'accesso peculiare ai fenomeni storici, e il carattere scientifico si contrappone ad un'analisi comparativa sotto forma di una morfologia della storia. Ma attraverso essi l'indagine storica del Toynbee rivela pure il suo carattere decisamente non-storiografico, e la sua antitesi metodologica — che non rappresenta, s'intende, un rifiuto¹ — rispetto alla storiografia. Il presupposto di un'osservabilità empirica dei fenomeni storici nella loro oggettività si contrappone al presupposto della genesi problematica della ricerca storiografica, e della delimitazione del campo di questa ricerca in base al problema da cui essa procede². Il presupposto di un'analisi comparativa dei fenomeni storici si contrappone all'orientamento individualizzante della storiografia, e all'esigenza, costitutiva del suo processo di ricerca, di determinare il carattere specifico per cui un certo avvenimento viene a differenziarsi da ogni altro³. La preoccupazione di oggettività e il metodo comparativo definiscono pertanto l'indagine storica del Toynbee come un'indagine empirico-scientifica, vale a dire come un tentativo di « scienza della storia ».

¹ Quella del Toynbee non vuol essere un'indagine a carattere storiografico; ma ciò non toglie che egli ammetta, a fianco dell'analisi comparativa che viene condotto in *A Study of History*, la piena legittimità di una ricerca volta alla determinazione della fisionomia individuale di una certa civiltà, o di una certa fase di sviluppo di una civiltà: cfr. *A Study of History*, vol. I, pp. 178-80. Qualunque critica al Toynbee, che faccia leva su una presunta negazione da parte sua dell'autentico orientamento della ricerca storiografica, oppure su una deformazione della struttura propria di questa, risulta pertanto fuori luogo.

² Questa posizione è senza dubbio una delle più discutibili nell'impostazione dell'indagine storica del Toynbee, in quanto poggia su una concezione dell'oggettività come oggettività indipendente dal processo di ricerca, che questo può limitarsi soltanto a constatare nella sua sussistenza a sè stante. Perciò la constatazione che l'indagine storica compie della presenza di un campo intelligibile di studio storico viene a configurarsi come puro e semplice riconoscimento della presenza *in re* di un complesso di fenomeni organizzati a costituire una civiltà: l'osservabilità empirica è pertanto constatazione immediata che si impone alla ricerca, e la ricerca si riduce ad una registrazione di tale sussistenza oggettiva. Si può quindi capire come il Toynbee proceda all'identificazione delle varie civiltà senza aver prima elaborato una definizione di civiltà, e dei caratteri che un certo complesso di fenomeni deve possedere per venir considerato come civiltà indipendente, da impiegare come strumento euristico nel corso della ricerca.

³ Per il carattere generalizzante dell'indagine storica in quanto analisi comparativa cfr. *A Study of History*, vol. I, pp. 178-80, e pp. 441-64. Manca tuttavia nel Toynbee una esplicita determinazione della differenza tra indagine empirico-scientifica e indagine storiografica in rapporto ai rispettivi campi di ricerca; e da ciò la sua opera viene qualificata nella sua sostanziale arbitrarietà di impostazione metodologica.



Su questa base il Toynbee procede al riconoscimento dei vari campi di studio storico dotati di una propria auto-intelligibilità oggettiva, cioè alla determinazione delle diverse civiltà, attraverso l'impiego di una serie di criteri che egli trae dall'analisi della civiltà occidentale e del suo rapporto con una civiltà antecedente da cui essa deriva, cioè con la civiltà greco-romana. Egli perviene quindi a rintracciare un complesso di ventuna civiltà (a cui verranno ad aggiungersi in seguito i fossili, le civiltà abortite e le civiltà arretrate), e a classificarle sistematicamente in base alla loro genesi¹. In tal modo il Toynbee può procedere all'analisi comparativa delle varie civiltà, cercando di determinare le leggi della loro nascita, del loro sviluppo, del loro crollo e della loro disgregazione: l'esame di *A Study of History* è appunto diretto a stabilire i modi tipici del processo formativo e dissolutivo delle civiltà nella loro multiforme esistenza. Per la nascita si tratterà di determinare i fattori o le condizioni per cui un certo gruppo sociale procede oltre il livello di esistenza dell'umanità primitiva; per lo sviluppo si tratterà di determinare i fattori o le condizioni per cui una civiltà, dopo esser sorta, procede gradualmente in una serie di acquisizioni; per il crollo si tratterà di determinare i fattori o le condizioni a cui deve esser imputato l'arresto dello sviluppo; per la disgregazione si tratterà di determinare i fattori o le condizioni per cui una civiltà, dopo l'arresto del suo sviluppo, entra in un processo di graduale dissoluzione. Ma, in ognuna di queste fasi di vita delle civiltà, ciò che il Toynbee si propone di porre in luce non è il processo di una singola civiltà individualmente considerata, bensì le uniformità di processo comuni alle varie civiltà.

Ma che cosa intende il Toynbee per leggi della nascita, dello sviluppo, del crollo e della disgregazione delle civiltà? La risposta a questa domanda rivela il distacco del Toynbee non soltanto dal determinismo biologico-fatalistico di Spengler, ma anche dal determinismo implicito nello schema di spiegazione causale della scienza ottocentesca². Per il Toynbee, infatti, le leggi della nascita, dello sviluppo, del crollo e della disgregazione delle civiltà non sono leggi universali e necessarie, costitutive del divenire delle civiltà e immutabilmente valide nel passato, nel presente, nel futuro: esse sono uniformità relative di comportamento, accertabili empiricamente attraverso l'analisi comparativa. Così la determinazione di tali leggi non costituisce un ricorso ad una struttura legale necessaria del divenire delle civiltà, capace di determinarne il processo, ma rappresenta soltanto l'individuazione dei modi tipici di comportamento che risultano dall'analisi comparativa. Da ciò deriva pure che la previsione consentita dall'indagine storica del Toynbee non è più una previsione infallibile, fondata sulla conoscenza delle leggi universali e necessarie che reggono il divenire delle

¹ Si veda *A Study of History*, vol. I, pp. 51-146.

² Su questo punto l'opera del Toynbee si differenzia nettamente dal tentativo ottocentesco di *Erhebung der Geschichte zum Rang einer Wissenschaft*, criticato dal Droysen nel Buckle, e richiamato a proposito del Toynbee dal Croce, *Quaderni della Critica*, n. 9, 1947, pp. 75-6.

civiltà, ma diventa una previsione probabile, che l'avvenire può tanto confermare quanto smentire, e che attende sia di esser confermata sia di esser smentita¹. Data una certa civiltà, non è cioè possibile affermare in anticipo che essa debba in futuro sorgere o svilupparsi o crollare o disgregarsi, ma è possibile esclusivamente predire che, in caso di nascita o di sviluppo o di crollo o di disgregazione, essa seguirà, entro limiti che occorre stabilire, un certo comportamento che risulta dall'analisi comparativa, e che il suo stato attuale fa ritenere più probabile che essa vada incontro ad una certa fase anzichè ad un'altra. Alla radice di questa concezione delle leggi del divenire delle civiltà, e della possibilità di previsione che esse consentono, vi è dunque non solo un'indeterminazione logica, fondata su un'insufficiente definizione dei vari dati del problema, ma un'indeterminazione effettiva: e questo elemento fa sì che lo schema di spiegazione, a cui il Toynbee fa ricorso, si sottragga al modello classico di spiegazione causale e all'impostazione deterministica che questo implica.

3. — ARNOLD J. TOYNBEE: LIBERTÀ E CONDIZIONAMENTO DELL' UOMO NELLA STORIA

Nell'esame della nascita, dello sviluppo, del crollo e della disgregazione delle civiltà il Toynbee respinge nettamente ogni forma di spiegazione poggiante su un fattore determinante, o su un complesso di fattori determinanti, dimostrando come dall'analisi comparativa non emerga la correlazione costante che essa esige tra il fenomeno, che si tratta di spiegare, e gli elementi che dovrebbero fornire la chiave di spiegazione di tale fenomeno. Su questa base il Toynbee conduce, a proposito del problema della nascita delle civiltà, una critica della teoria della razza e della teoria dell'ambiente, ponendo in luce come nè la razza nè l'ambiente possano costituire la causa del passaggio di un certo gruppo sociale dalla condizione statica delle società primitive all'attività dinamica da cui le civiltà traggono origine². La teoria della razza implica una correlazione costante tra la variazione della costituzione fisica dell'uomo e la variazione dei modi di comportamento delle civiltà; la teoria dell'ambiente implica una correlazione costante tra la variazione delle condizioni di luogo, di clima ecc., e la variazione dei modi di comportamento delle civiltà: ma, in entrambi i casi, tale correlazione risulta smentita dall'osservazione empirica, e non può quindi esser ammessa. Ciò che vale per la nascita delle civiltà, vale pure per il loro crollo: l'arresto dello sviluppo, e il ricadere in una condizione statica, non possono venir imputati ad un fattore determinante quale la razza o l'ambiente, poichè anche qui non ha luogo una correla-

¹ Su questa base il Toynbee conduce pure l'analisi della situazione attuale del processo della civiltà occidentale, e delle sue future possibilità: si veda soprattutto *A Study of History*, vol. V, pp. 153-94, nonché il secondo, il quarto, il quinto, il sesto, il settimo, il nono, il decimo, l'undicesimo dei saggi di *Civilization on Trial*, e il volume *The World and the West*.

² Si veda soprattutto *A Study of History*, vol. I, pp. 208-71.

zione costante tra la variazione delle condizioni razziali o delle condizioni ambientali e la variazione dei modi di comportamento delle civiltà ¹.

Se il ricorso ad un fattore determinante, o ad un complesso di fattori determinanti, non serve a spiegare il divenire delle civiltà, sarà pertanto necessario fare ricorso ad un diverso schema di spiegazione, che faccia posto nel suo ambito all'elemento di indeterminazione che si riscontra in tale divenire: la dottrina della « sfida e risposta » rappresenta appunto il tentativo che il Toynbee fa in tal senso, abbandonando il modello classico di spiegazione causale. Se la nascita e il crollo delle civiltà non possono venir imputati ad un fattore determinante, o ad un complesso di fattori determinanti, si dovrà supporre che essi siano il risultato di una relazione indeterminata, e più precisamente della relazione tra le condizioni ambientali da un lato e la reazione di un gruppo sociale dall'altro. Le condizioni ambientali pongono ad un certo gruppo sociale una *sfida*, e la reazione del gruppo sociale a tale sfida costituisce appunto la *risposta* alla sfida stessa ². In questa maniera le condizioni ambientali non possono spiegare in maniera esaustiva la nascita e il crollo delle civiltà, poichè di fronte ad esse si pone la risposta umana, la quale interviene nel processo in una forma non prevedibile infallibilmente. Il sorgere di una civiltà ha luogo quindi non ad opera di una razza predestinata o sotto l'influenza necessaria di un certo tipo di ambiente, ma avviene quando un certo gruppo sociale riesce a reagire adeguatamente alla sfida che gli viene portata dall'ambiente fisico o dall'ambiente sociale, risolvendo il problema implicito in tale sfida. Così pure il crollo di una civiltà ha luogo non ad opera di un'inevitabile degenerazione razziale o sotto l'influenza necessaria di un certo tipo di ambiente, ma avviene quando un certo gruppo sociale non riesce a reagire ad una nuova sfida, lasciando insoluto il problema implicito in tale sfida.

Rifiutando il ricorso ad un fattore determinante o ad un complesso di fattori determinanti, e riconoscendo l'elemento di indeterminazione che si presenta nel divenire delle civiltà, il Toynbee ha inteso esplicitamente render conto della libertà dell'uomo nella storia, ed affermare che la vita delle civiltà è in ogni caso il risultato del libero operare umano. La nascita, lo sviluppo, il crollo e la decadenza delle civiltà non possono venir attribuiti all'azione di qualche forza necessaria, come la razza o l'ambiente, ma debbono venir attribuiti soltanto alla capacità e all'incapacità di un certo gruppo sociale di rispondere alla sfida che si pone dinanzi ad esso. Ma la libertà umana che trova posto nell'ambito dello schema di spiegazione dell'indagine storica del Toynbee, qualificandolo in maniera sostanziale, è una libertà che trova il suo ineliminabile termine di riferimento in un certo ambiente, e che risulta appunto condizionata dalla sfida imposta dall'ambiente stesso. La libertà dell'uomo non è quindi mancanza di condizionamento, non è cioè una libertà metafisica che pone a se stessa la

¹ Si veda *A Study of History*, vol. IV, 7-39.

² L'esposizione più chiara della dottrina della « sfida e risposta » si trova in *A Study of History*, vol. I, pp. 271-336: ma essa è operante in tutta l'opera del Toynbee.

situazione in cui deve esplicarsi, ma è una libertà che si realizza nell'ambito di una determinata situazione. Al rifiuto dell'impostazione deterministica, e del postulato di una correlazione costante tra il divenire delle civiltà e le condizioni biologiche o ambientali a cui esso è legato, fa riscontro perciò il rifiuto di ogni forma di indeterminismo metafisico che voglia limitarsi ad affermare in tono esaltativo la libertà dell'uomo senza considerare il suo rapporto con una determinata situazione, e che concepisca la libertà come esplicazione necessaria di un principio assoluto autocondizionantesi. La dottrina della « sfida e risposta » rappresenta contemporaneamente il riconoscimento dell'elemento di indeterminazione del divenire delle civiltà, e della libertà umana su cui esso si radica, e l'affermazione del condizionamento dell'operare dell'uomo nella storia: la sfida è una sfida posta dall'ambiente fisico e sociale, e non creata dall'uomo o dal gruppo sociale che deve affrontarla, mentre la risposta è il risultato della reazione imprevedibile dell'uomo o del gruppo sociale a tale sfida ¹.

Così lo schema esplicativo, a cui il Toynbee fa ricorso nella sua indagine storica, si fonda — seppure in maniera mai esplicitamente dichiarata, e di solito espressa in un linguaggio fortemente metaforico — sul presupposto di una modalità problematica di rapporto tra l'operare umano e la situazione. Il rapporto tra la situazione e la reazione di un gruppo sociale, cioè il rapporto tra la sfida posta dalle condizioni biologiche e ambientali e la risposta umana a tale sfida, non è un rapporto necessario esprimibile causalmente, ma è un rapporto di condizionamento: esso comporta quindi non una correlazione costante dei due termini che lo costituiscono, ma una possibilità di variazione indipendente e perciò una correlazione mutabile. Se la sfida designa il condizionamento dell'operare umano da parte della situazione in cui esso deve esplicarsi, la risposta designa invece la possibilità di scelta che l'uomo possiede nell'ambito di tale situazione e delle possibilità oggettivamente definite che essa racchiude. Così lo schema di spiegazione dell'indagine storica del Toynbee rappresenta uno schema di spiegazione condizionale, che ha la propria base in una modalità problematica di rapporto tra la situazione e la scelta umana — o, nella terminologia toynbiana, tra la sfida e la risposta ².

¹ Non sembra pertanto accettabile l'affermazione di L. FÉLÉVRE, *De Spengler à Toynbee*, in *Revue de Métaphysique et de Morale*, 1936, pp. 573-602, secondo cui la dottrina della « sfida e risposta » sarebbe soltanto una formula filosofica astratta e inoperante per la ricerca storica: essa è l'espressione di uno schema esplicativo che, in quanto tale, può essere impiegato sia nel corso di un'analisi comparativa sia nel corso di un'indagine a carattere storiografico.

² L'opera del Toynbee deve pertanto essere inquadrata nel movimento di progressivo distacco dell'indagine storica contemporanea dal modello classico di spiegazione causale proprio della scienza ottocentesca, e dall'impostazione deterministica che esso comporta: distacco che si realizza tanto sul piano dei metodi di ricerca concreta quanto sul piano della riflessione metodologica intorno a tali metodi. Su questo movimento, che conduce, in forma più o meno esplicita, all'elaborazione prima e alla teorizzazione poi di un nuovo schema esplicativo condizionale, manca finora qualsiasi studio adeguato: esso deve venir tuttavia considerato in relazione allo sviluppo non soltanto delle scienze sociali, ma anche in genere dell'intero edificio delle discipline scientifiche.

4. — ARNOLD J. TOYNBEE: L'ESSENZA DELLA CIVILTÀ E IL SIGNIFICATO DELLA STORIA

A fianco dell'indagine storica a carattere empirico-scientifico, di cui si è cercato di porre qui in luce l'impostazione e lo schema esplicativo, compare nel pensiero del Toynbee anche una visione della storia che riveste un carattere decisamente metafisico. Nel corso di *A Study of History* l'indagine storica e la visione della storia interferiscono reciprocamente, in quanto la visione della storia viene ad inserirsi nel procedere dell'indagine storica indirizzando l'analisi della disgregazione delle civiltà in vista della dimostrazione di una serie di tesi metafisiche: l'affermazione della trasfigurazione come unico atteggiamento capace di recare alla salvezza una civiltà disgregantesi, la proclamazione della necessità di un dio-uomo salvatore, l'affermazione dell'esistenza di una realtà divina al di sopra della storia rappresentano chiaramente l'abbandono del programma di un'analisi comparativa fondata empiricamente, e la subordinazione dell'indagine storica ad una visione metafisico-religiosa della storia che la dirige dall'interno¹. Così l'indagine storica viene surrettiziamente indirizzata dalla visione della storia, e d'altro lato fornisce a questa un insieme di risultati che la visione della storia cerca di elaborare metafisicamente, facendone la base dell'affermazione della necessità di spiegare la realtà storica mediante un piano trascendente da cui il divenire delle civiltà tragga il suo significato. Ma il rapporto tra indagine storica e visione della storia nel pensiero del Toynbee non è soltanto un legame di reciproca implicazione, bensì è un legame più profondo, costituito dalla radice comune che esse trovano nella coscienza della crisi che travaglia la civiltà occidentale nel momento presente, e quindi nel problema della civiltà che da essa emerge. Questo problema, che da un lato promuove la ricerca delle leggi della nascita, dello sviluppo, del crollo e della disgregazione delle civiltà attraverso un'analisi comparativa a base empirica, dall'altro viene a configurarsi come problema del senso della storia, e del rapporto tra la storia e un mondo trascendente.

La visione della storia del Toynbee trova il suo punto di partenza nella determinazione dell'essenza della civiltà come tentativo di trascendere il livello dell'umanità primitiva, esplicantesi su tre piani diversi — culturale, politico, economico — disposti secondo una scala decrescente di valore. « La differenza in valore tra i tre elementi è infatti estrema; poichè ciò che abbiamo chiamato l'elemento culturale in una civiltà è la sua anima... mentre l'elemento politico e, *a fortiori*, l'elemento economico sono, in paragone, manifestazioni superficiali... della sua attività »². Il progredire

Si veda, per ciò che riguarda la matematica e la fisica, nonchè la contropartita filosofica che deriva dall'interpretazione del loro sviluppo, l'articolo di N. Abbagnano, *Contemporary Science and Freedom*, in *The Review of Metaphysics*, 1952. pp. 361-78.

¹ Si veda *A Study of History*, vol. VI, pp. 157-61, pp. 170-74, pp. 260-78, ma in genere tutti i voll. V e VI dell'opera.

² *A Study of History*, vol. V, p. 200.

di una civiltà va quindi misurato su un piano culturale, e si realizza attraverso l'opera di una minoranza di individui creatori che sopravanzano la maggioranza non creativa del gruppo sociale, e a cui questo cerca di adeguarsi mediante un processo passivo di mimesi. « In tutti gli atti di creazione sociale i creatori sono individui creativi o, al più, minoranze creative; e ad ogni successivo avanzamento che questi pionieri delle civiltà in sviluppo compiono, la grande maggioranza dei membri della società è lasciata indietro »¹. L'opera di una civiltà può esser quindi valutata non in base alla sua espansione territoriale o alla sua potenza economica, ma in base alla cultura a cui ha saputo dare luogo la minoranza creatrice che la guida: e il centro di tale cultura è sempre un centro religioso.

Sulla base di questa determinazione dell'essenza della civiltà, il Toynbee procede alla ricerca del significato del divenire delle civiltà da cui la storia è costituita: a tale scopo egli prende in esame la visione ciclica e la visione unitaria della storia, mostrando la loro insufficienza e la necessità di una reciproca integrazione². La critica alla visione ciclica assume la forma di una critica ad una visione puramente mondana della storia, che racchiude il significato dell'esistenza umana e del divenire delle civiltà nell'ambito della storia, negando implicitamente o esplicitamente la relazione tra l'anima umana e Dio; la critica alla visione unitaria assume invece la forma di una critica ad una visione puramente oltremondana della storia, che pone il significato dell'esistenza umana e del divenire delle civiltà al di là della storia, negando implicitamente o esplicitamente la relazione dell'uomo con gli altri uomini e i doveri che esso ha nei loro confronti. Da questo esame il Toynbee giunge ad avanzare una concezione che, pur riconoscendo la pluralità delle civiltà e l'impossibilità di ordinarle secondo una linea progressiva unitaria, implica un progresso necessario sul piano metastorico, in quanto le varie civiltà vengono a costituire la realizzazione di un disegno divino. « Mentre le civiltà nascono e si spengono e, spegnendosi, danno vita ad altre, è sempre possibile che, su un piano ad esse superiore, si delinei e si compia con successo una vicenda cui non manchino nè significato nè scopo, e che, in una prospettiva divina, la conoscenza raggiunta attraverso il dolore, cioè attraverso i crolli delle civiltà, sia lo strumento sovrano del progresso »³. Il vero e proprio progresso si attua quindi non entro ma al di fuori della storia, e soltanto su questo piano metastorico la storia acquista, per il Toynbee, il suo autentico significato.

La conclusione della visione della storia del Toynbee è quindi, come egli stesso la definisce, una *theologia historici*, la quale postula un progresso necessario della religione da cui trae significato il divenire molteplice delle civiltà, risultando perciò in sostanziale contrasto con l'impostazione dell'indagine storica. Infatti, se l'indagine storica del Toynbee rappresenta

¹ *A Study of History*, vol. III, p. 239.

² Si veda il dodicesimo saggio di *Civilization on Trial*, dal titolo *Christianity and Civilization* (pp. 227-51).

³ *Civilization on Trial*, p. 15, trad. ital. p. 22.

uno sforzo di comprendere il divenire delle civiltà sulla base di un rapporto di condizionamento tra situazione e libertà, che trova la sua espressione nella dottrina della « sfida e risposta », la visione della storia mira invece a determinare il fondamento di tale divenire in un principio assoluto, reintroducendo la nozione di un progresso necessario anche se trasferito dal piano storico ad un piano metastorico. La visione della storia del Toynbee è pertanto un ritorno alla tradizionale filosofia della storia, e alla ricerca di un senso della storia universalmente e necessariamente valido per qualsiasi fenomeno storico, che nel corso dell'indagine storica egli aveva invece cercato di accantonare. Così tra visione della storia e indagine storica sussiste un'antitesi radicale; ed è questa antitesi che ha impedito all'analisi comparativa di svilupparsi in conformità alla propria enunciazione programmatica, realizzando compiutamente lo schema di spiegazione condizionale su cui essa poggia, così come ha impedito al pensiero inglese contemporaneo di accogliere l'insegnamento fondamentale implicito nella dottrina della « sfida e risposta » del Toynbee.

5. — R. G. COLLINGWOOD: L'OGGETTO DELLA CONOSCENZA STORICA

Se la base dell'opera del Toynbee va ricercata nella coscienza della crisi odierna della civiltà, e nel problema della civiltà che da essa emerge, la base della discussione dedicata dal Collingwood al problema della conoscenza storica va ricercata in una più specifica esigenza filosofica, cioè nell'esigenza di determinare il posto che la conoscenza storica occupa nell'ambito del pensiero umano. E filosofica è infatti la formazione del Collingwood, il quale si è venuto gradualmente orientando verso una forma di idealismo assai vicina all'idealismo storicistico del Croce, accogliendo dal Croce alcuni motivi speculativi centrali e sviluppandoli in veste indipendente, anche se di rado originale. Dai libri giovanili *Religion and Philosophy* (1916) e *Speculum mentis* (1924), egli è venuto definendo la propria posizione dottrinale prima nell'*Essai on Philosophical Method* e in *The Idea of Nature*, poi nell'*Essay on Metaphysics* e in altri minori volumi, per affrontare quindi sotto la sollecitazione della filosofia crociana il problema della conoscenza storica: a questo problema è dedicata l'opera postuma *The Idea of History*, che, sebbene pubblicata nel 1946, risale agli anni dal 1936 al 1940¹. In tale opera il Collingwood definisce il proprio compito nell'analisi della fisionomia della conoscenza storica come forma particolare di conoscenza, caratterizzata da un proprio oggetto specifico.

Il volume del Collingwood si presenta pertanto come un libro di gnoseologia storica, che muove dalla determinazione dell'oggetto della conoscenza storica in opposizione all'oggetto della scienza naturale. Rifiutando la concezione dell'integrale storicità di tutte le cose, implicante la

¹ *The Idea of History*, London, Oxford University Press, 1946: sul Collingwood si veda l'introd. di T. M. Knox a tale opera, nonchè il saggio di G. De Ruggiero in *Filosofi del Novecento*, Bari, Laterza, 1934.

riduzione della storicità a mera temporalità e a mero mutamento, il Collingwood definisce il campo della conoscenza storica nell'ambito del mondo umano: la conoscenza storica studia soltanto il passato dell'uomo, e non il passato in genere. Il processo naturale non è processo storico poichè esso comprende meri eventi, e la storia non è composta da meri eventi ma da eventi che sono anche azioni, e che implicano un lato esterno e un lato interno: il lato esterno è costituito dall'azione nel suo carattere spazio-temporale, il lato interno dal pensiero di chi compie l'azione, dall'attività soggettiva che si esplica nel processo. « Per la scienza, l'evento è scoperto mediante la percezione, e l'ulteriore ricerca in merito è condotta assegnandolo ad una classe e determinando la relazione tra questa classe e le altre. Per la storia, l'oggetto da scoprire non è il mero evento, ma il pensiero che in esso viene espresso. Scoprire questo pensiero è già intenderlo. Dopo che lo storico ha accertato i fatti, non c'è ulteriore processo di indagine sulle sue cause. Quando egli conosce ciò che è accaduto, conosce già perchè è accaduto »¹. In questa maniera la storia è sempre storia del pensiero, poichè il pensiero rappresenta il lato interno dell'azione ed è ciò che eleva il mero evento al livello di azione: e quindi storico può essere soltanto il mondo umano e non il mondo naturale, poichè nella natura è assente il pensiero. Ma ciò non implica che l'intero mondo umano sia storico, e quindi oggetto della storiografia: anche nel mondo umano vi sono azioni non storiche, in quanto la condotta dell'uomo è determinata dalla natura umana che essa include. L'oggetto della conoscenza storica è l'attività umana in quanto attività libera, svincolata dagli impulsi e dagli appetiti naturali, in quanto cioè esplicazione del pensiero nel suo processo di autocondizionamento, che pone a sè la propria situazione.

La conoscenza storica è quindi la sola maniera in cui può attuarsi l'autoconoscenza dell'uomo: essa soltanto attinge lo spirito nella propria individualità, nel suo manifestarsi concreto in una specifica determinazione spazio-temporale, senza bisogno di ricorrere all'osservazione empirica e all'esperimento. Perciò la conoscenza storica si realizza nello sforzo di rivivere spiritualmente la libera attività umana, che ha la sua base in una specie di immaginazione *a priori*, diversa dall'immaginazione artistica, la quale può valicare la distanza che separa il presente dall'oggetto storico e ricostruire così gli eventi spirituali del passato nella loro continuità. L'atto storiografico è quindi un atto di *re-enacting in his own mind* il pensiero che è a base dell'attività umana a cui esso si volge nel corso della ricostruzione². La conoscenza storica è così il risultato dell'incontro tra pensiero conoscente e pensiero conosciuto, ed in questo incontro risiede la sua oggettività: il suo fondamento deve quindi esser ricercato non in qualcosa di esterno, ma in un appello immediato al pensiero, nell'evidenza intrinseca dell'immaginazione *a priori*, la quale è indipendente —

¹ *The Idea of History*, p. 214.

² *The Idea of History*, p. 283 (ma cfr. anche p. 270).

al contrario della cronaca — dalla testimonianza delle fonti e dall'autorità del materiale documentario.

In questa maniera il Collingwood, riprendendo nelle sue linee generali la teoria crociana della storiografia, ha però lasciato cadere lo sfondo metafisico di derivazione hegeliana implicito nella filosofia dello spirito del Croce, giungendo ad una formulazione assai meno rigorosa e più ecletticamente variata. Egli è così giunto ad una sostanziale svalutazione dei concreti strumenti penetrativi della conoscenza storica, che il Croce aveva cercato invece di riconoscere nell'ambito della propria analisi metodologica, ed ha sviluppato la polemica crociana contro la mera cronaca in una polemica contro l'esigenza di un accertamento filologico-erudito della ricostruzione. In tal modo il Collingwood è venuto ad eliminare il carattere problematico della conoscenza storica come processo di ricerca, formulando un quadro mitico della storiografia come conoscenza infallibilmente certa del passato umano che non ha bisogno di un processo di accertamento condotto attraverso l'impiego di strumenti specifici. L'affermazione del nesso ineliminabile tra soggettività e oggettività nel pensiero che sia autentico pensiero rappresenta così la via per eludere il problema della conoscenza storica come problema della determinazione dei criteri di verifica della ricerca storiografica: ed il ricorso all'immaginazione *a priori* costituisce il ricorso ad una facoltà metafisicamente definita, per scavalcare d'un sol tratto il ponte che occorreva invece percorrere attraverso l'analisi del procedimento di ricerca della conoscenza storica.

6. — HERBERT BUTTERFIELD : LIBERTÀ UMANA E TRASCENDENZA

L'interesse che anima l'indagine del Butterfield ha la sua radice, a differenza di quanto avviene nel Collingwood, in un'esperienza di concreta ricerca storiografica, da cui egli deriva l'esigenza di una chiarificazione riflessa del suo procedimento e del suo scopo. I primi volumi del Butterfield sono infatti diretti alla discussione della tradizionale interpretazione della storia inglese e alla critica dei criteri informatori che l'hanno guidata: in *The Whig Interpretation of History* e in *The Englishman and his History*¹ egli è partito da una presa di posizione di fronte all'interpretazione *whig* dello sviluppo costituzionale, politico e sociale della Gran Bretagna, che ha avuto un'ampia risonanza nella più recente storiografia inglese. Egli ha cercato di porre in luce come siffatta interpretazione, muovendo da un riferimento diretto alla situazione presente, venga ad implicare ad ogni passo un giudizio di valore che la rende incapace di fare posto. spre-

¹ *The Whig Interpretation of History*, London, Bell and Sons, 1931, e *The Englishman and his History*, Cambridge University Press, 1944: sul Butterfield, soprattutto considerato come storico, si veda l'articolo di K. E. Erdmann sulla storiografia inglese odierna in *Historische Zeitschrift*, 1950, pp. 77-88, che a lui dedica forse la parte migliore, e l'articolo, assai discutibile, di M. M. Rossi in *Nuova Rivista Storica*, 1952, pp. 122-35.

giudicatamente ed equamente, alle diverse correnti che hanno promosso lo sviluppo della Gran Bretagna. Su tale base il Butterfield ha intrapreso una decisa polemica contro l'introduzione del giudizio morale nell'indagine storica, affermando che questa non ha il compito di individuare la responsabilità personale dei singoli individui e dei vari movimenti — poichè in tal caso verrebbe a ridursi ad un discorso moralistico — ma deve invece guardare al passato con un atteggiamento di sostanziale simpatia per le diverse correnti in contrasto che esso racchiude, cercando di penetrare le esigenze e i motivi che sono a fondamento della loro azione. L'introduzione del giudizio morale nell'indagine storica reca alla subordinazione della ricostruzione ad uno scopo morale, e quindi apre la strada ad una forma di storiografia come strumento ideologico, nella quale la ricerca è condotta dogmaticamente in vista di una tesi da dimostrare.

Da questa critica della tradizionale interpretazione *whig* della storia inglese, e dei principi su cui essa si regge, il Butterfield è tuttavia pervenuto, soprattutto in *The Englishman and his History*, a riconoscere l'importanza non tanto in sede storiografica quanto in sede storica, come espressione di un aspetto fondamentale della coscienza politico-sociale inglese: e in tal modo ha posto in luce come essa non sia qualcosa di arbitrario, ma abbia la sua giustificazione nel legame con lo sviluppo della vita britannica e con gli atteggiamenti che in questa si sono fatti valere. Il Butterfield si è così svincolato dall'esclusivo orientamento polemico della propria posizione iniziale, riconoscendo la condizionalità storica della ricerca storiografica, ed ha al tempo stesso sviluppato la propria riflessione in un senso decisamente speculativo, cercando di pervenire ad una concezione della storia imperniata sul riconoscimento della libertà dell'uomo e sul rapporto tra la libertà e la trascendenza. In *Christianity and History* e in *History and Human Relations*¹, che sotto questo riguardo sono i suoi libri più significativi, egli riprende la critica all'introduzione del giudizio morale nell'indagine storica, ribadendo la posizione espressa in *The Whig Interpretation of History* e in *The Englishman and his History*²: ma a fianco di tale critica procede a formulare la propria concezione della storia, affermando il carattere di libertà che deve esser riconosciuto all'operare umano, e determinando in questo la base del divenire storico.

Rifiutando — al pari del Toynbee, da cui tuttavia egli non deriva direttamente, e verso cui mantiene, anche nell'identità di alcune tesi fondamentali, un atteggiamento di nascosta avversione³ — ogni tentativo di

¹ *Christianity and History*, London, Bell and Sons, 1949, e *History and Human Relations*, London, Collins, 1951 (su questo cfr. la recens. in *Rivista di filosofia*, 1952, pp. 85-8). Si veda inoltre *The Study of Modern History*, London, Bell and Sons, 1944. Non è qui possibile considerare le varie opere storiche del Butterfield, tra cui particolare importanza riveste il recente volume *The Origins of Modern Science, 1300-1800*, London, Bell and Sons, 1949.

² Si vedano, ad esempio, i saggi *Moral Judgements in History* e *The Dangers of History*, in *History and Human Relations*, nonché altri ancora di minore rilievo.

³ Il solo accenno esplicito al Toynbee, che abbiamo riscontrato nei volumi del Butterfield, è sostanzialmente negativo: cfr. *Christianity and History*, p. 82.

spiegare la storia mediante il ricorso all'azione necessitante di qualche fattore o di qualche forza extra-umana, e quindi respingendo l'impostazione storiografica deterministica, il Butterfield afferma che la storia può venir compresa soltanto se viene ricondotta alla libera attività degli individui da cui i fenomeni storici traggono sempre origine. « Sono gli uomini che fanno la storia — che realmente eseguono le cose. Ogni interpretazione della storia deve venir elaborata alla luce di questo fatto »¹. Se la storia ha il proprio fondamento nella libertà umana, ciò non vuol dire che il Butterfield intenda tale libertà come una libertà incondizionata che ponga a se stessa la sua situazione. Egli si rende conto che tale nozione di libertà potrebbe sostenersi soltanto sul postulato di un principio assoluto autocondizionantesi che sia a base dello sviluppo storico, e quindi su un'implicita o esplicita negazione dell'autonomia degli individui; e si rende pure conto come una teoria siffatta finisca in sostanza col vanificare la libertà umana, facendola coincidere con la necessaria esplicazione dell'infinito nel finito. Pertanto la libertà umana, da cui la storia procede, è per il Butterfield una libertà individuale, che trova il suo limite in una determinata situazione da cui è condizionata. « Gli uomini fanno la storia, è vero, non la costituiscono e non la subiscono soltanto; ma vi è un senso in cui essi sono nello stesso grado prodotti in primo luogo della storia... Così possiamo dire che c'è un processo storico che, sebbene non esistente e non agente di per sè, opera in ogni momento condizionando gli uomini ed essendo pure perpetuamente condizionato da essi »². Il processo storico è opera degli individui umani nel loro libero operare, ma questo, inserendosi in esso, risulta condizionato da una situazione che è il risultato del processo antecedente, e che viene a delimitare le sue possibilità di esplicazione.

Da questo punto di vista il Butterfield rivolge la sua critica all'impostazione storiografica marxistica, respingendo il tentativo di spiegare lo sviluppo storico mediante il ricorso ad un fattore determinante, costituito dal complesso delle forze materiali di produzione e di lavoro esistente in un certo periodo storico³. La storiografia marxistica poggia pertanto, secondo il Butterfield, su un'interpretazione generale della storia definita dal rapporto tra struttura e sovrastruttura, la quale viene a ipotecare il risultato della ricerca concreta impedendo a questa di procedere all'esame della specifica importanza che ogni aspetto dello sviluppo storico assume, in una determinata situazione, nei confronti degli altri. In tal modo l'autonomia dell'indagine storica è sacrificata in vista della dimostrazione di un'inter-

¹ *History and Human Relations*, p. 67.

² *History and Human Relations*, p. 69.

³ Si veda il saggio *Marxist History*, in *History and Human Relations*: « In ogni caso le relazioni tra fattori economici e vita culturale o religiosa in un dato momento storico sono oggetto della ricerca concreta. Sarebbe un non-senso avere una cosiddetta interpretazione della storia che venga a pregiudicare le cose precise e concrete che sono l'oggetto reale dell'indagine storica » (p. 97).

pretazione della storia che vede nell'operare umano l'espressione di forze sociali agenti dialetticamente in maniera necessaria.

L'affermazione della libertà umana come fondamento della storia conduce però il Butterfield, attraverso l'attribuzione di un significato metafisico alla nozione di personalità come essere dotato di una struttura sostanziale autonoma, ad una visione della storia orientata religiosamente, che nella personalità divina vede la garanzia della libertà di ogni personalità umana. In *Christianity and History* il Butterfield afferma che lo scopo della storia è l'educazione della personalità umana come creatura di Dio, capace di indirizzare il proprio operare in vista della gloria divina. « Noi consideriamo quindi la storia nella luce esatta se diciamo che ogni generazione — anzi ogni individuo — esiste per la gloria di Dio; ed una delle cose più dannose nella vita è subordinare la personalità umana alla produzione, allo stato, anche alla civiltà stessa, a qualcosa che non sia la gloria di Dio »¹. Il significato della storia risiede quindi nel suo rapporto con la trascendenza, cioè nell'orientamento dell'operare umano in vista di uno scopo religioso. Su questa base il Butterfield cerca di determinare una legge etica assoluta capace di costituire il fondamento necessario di una concreta vita morale, e la trova proprio nella legge cristiana dell'amore, che ha la sua base nel riconoscimento della libertà degli altri individui e che può dar luogo ad un'azione effettiva verso gli uomini nella loro esistenza individuale, e non soltanto verso l'uomo in genere o verso l'umanità come ente collettivo².

In tale maniera la visione della storia del Butterfield rivela chiaramente il suo carattere spiritualistico, contrassegnato dall'attribuzione di un valore metafisico alla personalità umana e dalla conseguente affermazione della personalità divina come garanzia di tale valore. La sua coerente conclusione è perciò la rivalutazione del concetto di provvidenza in antitesi al concetto immanentistico di un progresso necessario: la storia non costituisce uno sviluppo incessante e infallibile, ma deve esser riportata all'opera di una provvidenza divina che lascia campo — in quale modo egli non dice — al libero operare degli individui, senza indirizzarne l'attività verso il meglio o verso il peggio necessariamente. « La provvidenza perciò non garantisce il progresso — non promette una corsa ascensiva prescindendo dal modo in cui gli esseri umani si comportano »³. Così il Butterfield respinge il tentativo di trovare nella nozione di progresso la garanzia di uno sviluppo storico necessariamente indirizzato verso uno stadio superiore, ma a sua volta cerca una garanzia assoluta del senso della storia nell'affermazione di una personalità divina da cui ogni individuo trae il proprio valore. Egli approda perciò ad una forma di metafisica religiosa che — al pari della visione della storia del Toynbee — rappresenta

¹ *Christianity and History*, p. 67.

² Si veda, oltre al volume *Christianity and History*, anche il saggio *Christianity and Human Relationship*, in *History and Human Relations* (soprattutto pp. 46 sgg., 64 ecc.).

³ *Christianity and History*, p. 97.

uno sforzo di sfuggire alla problematicità del divenire storico mediante l'affermazione di un fondamento trascendente della storia.

7. — G. J. RENIER E W. H. WALSH: IL PROCEDIMENTO DELL'INDAGINE STORICA

I due libri di G. J. Renier, *History, its Purpose and Method*¹, e di W. H. Walsh, *An Introduction to Philosophy of History*², possono venir considerati insieme in quanto entrambi mirano ad un esame dei concreti strumenti di cui si avvale l'indagine storica, e rivestono quindi un prevalente carattere metodologico. Il Renier definisce il suo libro come un libro di filosofia della storia in senso logico-epistemologico, cioè come un'analisi dei metodi effettivi della ricerca storiografica e del posto che essa occupa nell'ambito della conoscenza umana e in genere nell'ambito della vita dell'uomo. Il Walsh muove dalla distinzione tra storia come *res gestae* e storiografia come *historia rerum gestarum*, affermando la possibilità di una duplice forma di filosofia della storia, ma in realtà il suo libro offre non un'interpretazione metafisica della storia ma soltanto una logica dell'indagine storica. Sulla base di questo comune interesse per lo studio dei metodi effettivi della ricerca storiografica i libri del Renier e del Walsh si differenziano però per una diversa impostazione. Il Renier si richiama al pragmatismo di James, di Schiller, di Sidwick e del primo Dewey da un lato, e alla trattatistica tedesca di fine Ottocento dall'altro, mirando alla dimostrazione della tesi dell'essenziale carattere sociale dell'indagine storica. Il Walsh si richiama invece, sulla base di una prospettiva critica di indiretta origine kantiana, a Dilthey, a Croce e al Collingwood, riprendendo i risultati della loro analisi per affrontare il problema dell'oggettività dell'indagine storica.

Per il Renier, la storiografia rappresenta il corrispettivo sociale della memoria individuale, ed ha il compito di conservare alla società il ricordo degli avvenimenti del passato, in cui può esser trovato un suggerimento per rispondere alle questioni che la società si trova dinanzi. La storiografia non ha quindi uno scopo conoscitivo, e neppure un carattere conoscitivo, in quanto è un'attività fondata sulla conoscenza e non una forma di conoscenza: essa è un racconto (*story*) narrativo ed esplicativo al tempo stesso, che ha per oggetto la vita e le esperienze degli uomini in società civilizzate. Ma se l'indagine storica assolve una funzione sociale, essa deve poggiare sempre su uno specifico punto di vista che designa il suo legame con una determinata coscienza di gruppo, la quale si esprime nella personalità di chi la conduce: essa comporta perciò sempre un'opera di scelta

¹ *History, its Purpose and Method*, London, Allen and Unwin, 1950: cfr. la recens. in *Quaderni di sociologia*, n. 4, 1952, pp. 230-6.

² *An Introduction to Philosophy of History*, London, Hutchinson's University Library, 1951: cfr. la recens. di B. Croce in *Quaderni della Critica*, n. 19-20, 1952, pp. 193-4, la nota di N. Bobbio in *Rivista di filosofia*, 1951, pp. 440-46, e la nostra recens. in *Quaderni di sociologia*, n. 3, 1952, pp. 165-70.

entro il materiale sul quale lavora, e che è costituito da un complesso di tracce di eventi del passato ¹. La ricerca storiografica si sviluppa pertanto mediante il passaggio dalle tracce, che formano il termine di una serie di eventi tra loro collegati, agli eventi iniziali di tale serie da cui esse derivano: e tale passaggio, lungi dal riposare su un criterio assoluto, costituisce un problema da risolvere attraverso l'impiego di strumenti che possono offrire un diverso grado di probabilità. L'oggettività incondizionata è quindi un miraggio irraggiungibile e inefficace: l'indagine storica non è una riproduzione speculare del passato, ma è un processo di ricerca che implica un sistema di valutazione assunto o dogmaticamente o criticamente, sul quale riposa la scelta. La garanzia della sua validità può quindi esser ritrovata non in un astratto principio teorico, ma nella coscienza morale dello storico che deve assicurare al suo lavoro una libertà operante. Ma in ogni caso si tratta non di una garanzia assoluta, ma di una garanzia limitata che non può escludere la possibilità costante dell'errore ².

Il risultato più importante del libro del Renier sta quindi nell'aver posto in luce chiaramente, e talvolta crudamente, attraverso l'affermazione della funzione indispensabile della scelta storiografica, l'aspetto di insicurezza incessante dell'indagine storica — contro la mitica pretesa di una certezza infallibile a cui troppo facilmente inclinano le analisi idealistiche, e che era espressa in maniera rigorosa dalla gnoseologia storica del Collingwood. Su questo punto il libro del Renier ha le sue pagine più efficaci, e relativamente anche più originali: pagine che traggono alimento da uno sviluppo della prospettiva pragmatistica a cui egli si richiama. Ma la tesi fondamentale del volume, cioè la tesi del fondamentale carattere sociale della storiografia, non trova una sufficiente giustificazione, e resta uno sfondo incapace di intervenire nel corso dell'analisi del procedimento dell'indagine storica, in quanto il Renier nè si è preoccupato di definire la nozione di società nè ha considerato che il condizionamento sociale, in quanto comune ad ogni atteggiamento dell'uomo, non può essere assunto a differenziazione della storiografia. E non dimostrata risulta pure l'affermazione del carattere pratico dell'indagine storica, che riposa su una distinzione tra teoresi e prassi dogmaticamente enunciata. Il Renier si mostra infatti legato alla tesi del pragmatismo originario di una subordinazione della conoscenza all'azione, senza seguire lo sviluppo che esso ha trovato nell'opera di Dewey giungendo all'eliminazione del dualismo tra conoscenza e azione e all'affermazione del carattere attivo di ogni forma di ricerca: e non per nulla egli, che pur cita spesso i testi del pragmatismo del primo Novecento, si richiama assai di rado al Dewey di *Experience and Nature* e mai al Dewey di *Logic, the Theory of Inquiry*.

Più rigorosa impostazione si può riscontrare nel libro del Walsh, e nell'analisi che egli dedica — nella prima parte — alla storiografia come

¹ Si veda *History, its Purpose and Method*, p. 79, p. 250 ecc.

² Ciò è esplicitamente dichiarato in *History, its Purpose and Method*, p. 170 e p. 255.

forma specifica di conoscenza. Riprendendo e discutendo i risultati di Dilthey e di Croce, egli definisce lo scopo dell'indagine storica in una ricostruzione intelligente del passato degli uomini, e prende quindi in esame il suo rapporto con la scienza — intendendo per scienza un processo di ricerca che sia diretto, attraverso la determinazione di leggi generali, a rendere possibile una predizione su cui poggia l'applicazione pratica, e che possieda un'oggettività impersonale. Egli pone in luce che l'indagine storica, a differenza della scienza, mira alla determinazione della fisionomia individuale di un certo avvenimento e non alla scoperta di leggi, escludendo dal proprio ambito la predizione: ma, se da un lato respinge la riduzione positivista della storiografia a scienza, dall'altro respinge pure l'atteggiamento idealistico di enfatica affermazione dell'assoluta eterogeneità tra storiografia e scienza, quale egli trova espresso soprattutto dal Collingwood. Il Walsh conclude perciò che l'indagine storica è un processo di *colligazione*, mirante all'inserimento di un certo fenomeno nel processo storico di cui è parte ¹, ed avvalendosi di un insieme di strumenti che consentono la verificabilità della sua interpretazione.

Mediante l'esame del rapporto tra indagine storica e scienza, il Walsh perviene alla determinazione del significato della verità e del fatto nella storiografia, cercando di giustificarne la validità oggettiva. Egli respinge la teoria della corrispondenza e la teoria della coerenza, affermando che « un fatto per essa [la storiografia] non è qualcosa che esiste sia che qualcuno abbia o non abbia notizia di esso » ma è invece « la conclusione di un processo di pensiero » e cioè « una teoria che ha trovato conferma, una teoria sulla cui attendibilità non sussiste più alcun dubbio » ²: ma da questa definizione critica del fatto storico muove alla ricerca di una garanzia di oggettività incondizionata dell'indagine storica come forma di conoscenza, capace di fondare la stessa molteplicità delle interpretazioni. E così il Walsh perviene ad affermare l'ideale di un punto di vista assoluto, anche se soltanto come termine di convergenza della molteplicità delle interpretazioni, risolvendo nell'esigenza di una validità universale e necessaria — di derivazione kantiana, e più precisamente neocriticistica — la considerazione del condizionamento storico della storiografia ³.

Da ciò si può comprendere come il Walsh non sia giunto a rifiutare la tradizionale filosofia della storia impostata metafisicamente, procedendo invece ad un'analisi dell'orizzonte storico dell'uomo e del mondo umano. La seconda parte del suo libro è infatti dedicata allo studio di alcune tipiche formulazioni della tradizionale filosofia della storia, considerata come il corrispettivo della metafisica della natura — così come la metodologia storiografica è considerata il corrispettivo della filosofia della scienza ⁴. Pur

¹ Si veda la definizione in *An Introduction to Philosophy of History*, p. 59.

² *An Introduction to Philosophy of History*, p. 77.

³ Cfr. *An Introduction to Philosophy of History*, pp. 109-18.

⁴ Cfr. *An Introduction to Philosophy of History*, pp. 14-5, nonché la dichiarazione di p. 25, secondo cui la filosofia speculativa della storia deve determinare « il significato e lo scopo dell'intero processo storico ».

senza svolgere un'interpretazione metafisica della storia, il Walsh è ben lungi dal negarne la legittimità: ed anzi ripone la distinzione tra metodologia storiografica e filosofia della storia a carattere metafisico su un fondamento oggettivo, come distinzione tra due campi di ricerca filosofica indipendenti, e non su una diversità di atteggiamento speculativo, come distinzione tra un atteggiamento critico e un atteggiamento dogmatico¹. Così all'affermazione dell'ideale di un punto di vista assoluto, in cui si esprime l'esigenza di validità oggettiva della conoscenza storica, fa riscontro l'accoglimento della possibilità della tradizionale filosofia della storia diretta alla determinazione di un senso universale e necessario del processo storico.

8. - PATRICK GARDINER: L'ANALISI DEL LINGUAGGIO STORIOGRAFICO

Il libro di Patrick Gardiner, *The Nature of Historical Explanation*², procede sulla via di un esame dei metodi effettivamente impiegati dall'indagine storica sulla quale già si ponevano i volumi del Renier e del Walsh, e, al pari di questi, forse con maggior penetrazione critica, si rifà alle conclusioni dello storicismo tedesco contemporaneo e della filosofia di Croce. Ma la novità del libro del Gardiner è costituita dall'impiego dell'analisi del linguaggio come strumento di ricerca metodologica, allo scopo di pervenire alla determinazione dello schema esplicativo proprio dell'indagine storica: l'esame dei modi verbali di enunciazione che appaiono nel discorso storiografico rappresenta così la strada per chiarire più da vicino il concreto procedere dell'indagine storica, accantonando una serie di impostazioni sbrigative troppo spesso avanzate dalla metodologia storiografica contemporanea. Ciò è reso possibile dalla maniera specifica in cui il Gardiner assume l'analisi del linguaggio, rifiutando da un lato l'assunzione di un rapporto biunivoco tra linguaggio e realtà e dall'altro l'affermazione dell'intrascendibilità del linguaggio, che per via opposta finiscono col rendere impossibile una ricerca metodologica: la prima in quanto, se ogni proposizione linguistica trova il suo preciso corrispettivo reale, il problema della sua verifica non può neppur presentarsi, e perde ogni significato lo studio dei metodi mediante cui tale verifica può esser conseguita; la seconda in quanto, se la proposizione linguistica non ha un termine di riferimento reale, il problema della sua verifica si riduce ad un problema intralinguistico, al problema di una retta applicazione di certe regole di trasformazione delle proposizioni. Per il Gardiner il linguaggio non è una copia della realtà, anche se però sempre alla realtà si riferisce in qualche modo: il compito della ricerca metodologica è appunto quello di determinare la diversa maniera di tale riferimento nelle varie discipline³.

¹ Si veda in proposito la critica del Bobbio, nella nota citata.

² *The Nature of Historical Explanation*, London, Oxford University Press, 1952: cfr. la recens. in *Quaderni di sociologia*, n. 10, 1953, pp. 107-13.

³ Cfr. *The Nature of Historical Explanation*, pp. 55-6.

Su questa base il Gardiner può affermare che ogni tipo di linguaggio è sempre connesso ad uno specifico atteggiamento di ricerca, ed è quindi il risultato di una scelta che deriva dall'assunzione di tale atteggiamento: esso è sempre un modo di enunciare la realtà da un certo punto di vista. Ciò vale pure, nel caso particolare, per il linguaggio storiografico, la cui analisi dovrà appunto porre in luce i criteri che governano l'impiego dei termini e il rapporto delle proposizioni che si riscontrano nelle opere storiche. Pertanto l'autonomia dell'indagine storica di fronte alle altre discipline può venir stabilita soltanto attraverso l'esame della diversità del linguaggio storiografico rispetto agli altri tipi di linguaggio — sia comune che scientifico — e attraverso l'esame dei modi verbali di enunciazione che sono propri di ognuno di questi vari tipi, non mediante il ricorso ad una differenza sostanziale dell'oggetto, interpretata metafisicamente. Così il Gardiner accoglie l'affermazione del carattere specifico dei metodi dell'indagine storica, fatta valere dall'analisi dello storicismo tedesco contemporaneo e del Croce, ma la trasferisce sul piano del discorso storiografico alleggerendola della complicazione metafisica che essa aveva sovente conservato¹. E contro la traduzione metafisica delle determinazioni metodologiche dell'indagine storica, quali si rivelano attraverso l'analisi del linguaggio storiografico, egli conduce un'efficace polemica che gli consente di prendere posizione di fronte ad alcuni presupposti e ad alcuni risultati dello storicismo tedesco contemporaneo e dell'idealismo storicistico del Croce².

Pertanto l'analisi del linguaggio storiografico rappresenta anche la strada per la quale il Gardiner affronta il problema dello schema di spiegazione proprio dell'indagine storica, determinando la sua relazione con lo schema esplicativo del linguaggio comune e del linguaggio delle discipline scientifiche. A tale scopo il Gardiner muove dall'illustrazione del modello di spiegazione causale-generale, che definisce il rapporto tra due eventi sulla base di una legge esprimente una regolarità di comportamento constatabile in un certo gruppo di eventi a cui quelli appartengono, e pone in luce come esso appaia, in diversa maniera, sia nel linguaggio comune sia nel linguaggio delle discipline scientifiche sia infine nel linguaggio storiografico³. Ciò che caratterizza lo schema esplicativo dell'indagine storica, nell'ambito di questo modello, è la tendenza a determinare rapporti individuali tra eventi individuali — attraverso l'esame, entro un dato complesso di condizioni che costituiscono il processo che ha condotto ad un certo evento, della diversa importanza che esse rivestono in relazione ad uno specifico punto di vista sul quale poggia la ricerca⁴. Ma questa determinazione implica anch'essa un riferimento a regole generali,

¹ Cfr. *The Nature of Historical Explanation*, pp. 28-64.

² Si veda la critica, assai penetrante, al Croce, in *The Nature of Historical Explanation*, pp. 40-6, a proposito della tesi dell'«unicità» degli eventi storici.

³ Si veda in genere, per il linguaggio comune e per il linguaggio delle discipline scientifiche, il cap. I, e per il linguaggio storiografico il cap. III di *The Nature of Historical Explanation*.

⁴ Cfr. *The Nature of Historical Explanation*, pp. 99-112.

anche se queste siano dotate di un semplice carattere ipotetico e non siano organizzate sistematicamente, come le leggi scientifiche. A fianco di questo modello di spiegazione causale-generale il Gardiner pone però in luce la presenza, nel corso dell'indagine storica, di un diverso modello di spiegazione fondato sul riferimento alle intenzioni, ai desideri, ai pensieri, ai piani, ai progetti degli individui: in questo caso la spiegazione storica diventa una forma di comprensione che poggia sull'individuazione dei motivi intrinseci della condotta umana, e che è resa possibile da un' inferenza che riveste carattere ipotetico¹. Così nell'ambito dell'analisi del linguaggio storiografico il Gardiner riprende l'antitesi tra spiegazione causale e comprensione intrinseca, che aveva costituito una tesi centrale dello storicismo tedesco contemporaneo e che aveva trovato la sua risoluzione nell'opera di Weber; e la riprende con tutte le aporie che essa aveva già rivelato.

Il libro del Gardiner rappresenta dunque — quali che possano essere le critiche che si debbono rivolgere all'esame dello schema esplicativo dell'indagine storica — un importante tentativo di aprire alla metodologia storiografica una nuova strada, attraverso l'impiego dell'analisi del linguaggio. In esso la serie di ricerche di teoria della storia e di metodologia storiografica, che si è venuta sviluppando nel pensiero inglese contemporaneo a partire dall'opera del Toynbee, trova il suo inserimento nella linea centrale di sviluppo della più recente filosofia inglese, traendo da essa una nuova impostazione ed aprendo a sua volta ad essa una nuova prospettiva. Da un lato, infatti, il libro del Gardiner è un esempio significativo della tendenza dell'analisi del linguaggio — soprattutto di derivazione wittgensteiniana² — di orientarsi verso una concreta ricerca metodologica sulla struttura linguistica delle varie discipline di indagine: ed il contemporaneo rifiuto della concezione pittoriale del linguaggio e della tesi dell'intrascendibilità del linguaggio designa appunto l'apertura in questo senso. Dall'altro lato — che è quello che qui ci riguarda maggiormente — esso rappresenta l'indicazione alla metodologia storiografica contemporanea di uno strumento di lavoro di decisiva importanza per l'esame dei metodi effettivamente impiegati dall'indagine storica. Il libro del Gardiner costituisce pertanto la conclusione di una fase nella quale il pensiero inglese contemporaneo è venuto prendendo contatto con le indagini dello storicismo tedesco e dell'idealismo storicistico crociano, e si è aperto ad un campo problematico che era prima rimasto fuori del suo ambito di interesse: ma costituisce forse anche l'inizio di una nuova serie di ricerche, che potrà condurre più originalmente a ulteriori risultati.

PIETRO ROSSI

¹ A questo diverso modello di spiegazione è dedicato il capo IV di *The Nature of Historical Explanation*: si veda soprattutto pp. 133-9.

² L'esempio più importante di questa tendenza — importante anche perchè lascia chiaramente vedere il distacco dalla posizione wittgensteiniana del *Tractatus logico-philosophicus* — è probabilmente costituito dal libro di J. O. Wisdom, *Foundations of Inference in Natural Science*, London, Methuen and Co., 1952.

R E C E N S I O N I

O. R. GURNEY, *The Hittites*, Penguin Books, Londra, 1952, pp. 240, 32 tavole; prezzo: tre scellini e sei pence.

Dato il rapido ritmo delle scoperte concernenti l'Asia Minore e il bacino dell'Egeo nel secondo millennio a. C., questo libro non rimarrà a lungo una guida aggiornata alla storia degli Ittiti. Ma intanto è da raccomandarsi come una eccellente introduzione, sobria e comprensiva, scritta con senso di responsabilità dal noto specialista della Università di Oxford. Il Gurney invero combina le necessarie qualità di assiriologo e ittologo. Il libro contiene anche una bibliografia di lunghezza non usuale; e il prezzo (circa trecento lire) è mirabile.

Nella storia degli Ittiti c'è una frattura tra lo sparire dell'impero ittita e l'emergere degli stati neo-ittiti. Questa frattura inevitabilmente richiama la frattura nella storia greca fra la caduta dell'impero miceneo e l'emergere delle unità regionali. Per ora il parallelismo non ammette, se non per vaga ipotesi, una unità di spiegazione; ma in questa misteriosa fine dei due imperi culmina una serie di altri collegamenti tra i Greci e gli Ittiti per cui è ormai impossibile separare la storia greca arcaica dalla storia ittita. A quanto posso giudicare, il Gurney dà una trattazione soddisfacente di questi punti di contatto. Egli accetta la identificazione degli Ahhiyawa con gli Achei, ma ne indica le difficoltà fonetiche e geografiche e si guarda dal trarne troppe conseguenze. Egli riassume lucidamente le rassomiglianze tra il mito del dio Kumarbi e le storie di Uranos, Kronos e Zeus nella *Teogonia* di Esiodo per cui è quasi certamente da postulare una fonte comune (i testi ittiti si trovano tradotti in Pritchard, *Ancient Near Eastern Texts*, 1950, p. 122). L'argomento è ora assai discusso nel quadro più largo dei debiti di Esiodo all'Oriente (vedi per es. F. M. Cornford, *Principium Sapientiae*, 1952, 239 e soprattutto U. Hölscher, *Hermes* 81, 1953, 391-410, che tiene conto dei paralleli fenici e accenna alla possibilità di una mediazione minoica, e P. Meriggi, *Athenaeum* 31, 1953, 101-158).

Il Gurney dice anche tutto quello che si poteva dire nel 1952 sui Danuniyim della iscrizione di Karatepe (vedi oltre); e tratta con cautela

l'altro mistero della storia ittita — chi siano e donde vengano gli Ittiti di Palestina ricordati in alcuni passi della Bibbia — lasciando aperte le due possibilità che siano emigranti dall'impero Ittita o resti di popolazioni locali pre-semitiche.

Il Gurney poteva dire ancora poco sui rapporti tra l'impero ittita e l'antica Ugarit, sulla costa siriana, che gli scavi francesi di Ras Shamra hanno rivelato e indicato come uno dei centri di incontro delle varie culture del secondo millennio. A quanto sembrano informare i risultati degli scavi del 1953 a Ras Shamra, Ugarit fu uno stato vassallo dell'impero ittita dal tempo di Suppiluliumas (circa 1375-1335 a. C.) agli ultimi decenni dell'impero medesimo (circa 1220?). Tra i documenti trovati ci sarebbe invero il testo completo del trattato, formalmente di alleanza, con cui il re di Ugarit accettò la protezione di Suppiluliumas.

Un altro punto in cui è forse già necessario andare oltre quanto il G. scrive riguarda il deciframento dei geroglifici ittiti. Come è noto, una scrittura geroglifica particolare fu già isolata e attribuita agli Ittiti dal Sayce e da altri fra il 1870 e il 1880, ma l'interpretazione di questa lingua ignota in una scrittura ignota non poté procedere oltre i primi passi. Furono documenti in caratteri cuneiformi, non in geroglifici, che permisero a B. Hrozný di dare nel 1917 la prima analisi della lingua ittita come strutturalmente, almeno in parte, indo-europea. Poco dopo il Forrer dimostrava che i cuneiformi ittiti di Boghazköy contengono in misura maggiore o minore otto lingue differenti, di cui quella decifrata dallo Hrozný era solo la principale. Ne derivava una ulteriore complicazione per la interpretazione dei geroglifici. Nessuno poteva *a priori* dire se la lingua dei geroglifici fosse una delle lingue contenute nei documenti cuneiformi (e invero se i geroglifici nascondessero una lingua sola). Una storia minuta e interessante dei tentativi di decifrare i geroglifici ittiti è ora fatta da un altro ittologo di provata serietà, R. D. Barnett, del British Museum, con la chiara coscienza di essere arrivati alla svolta finale (*Karatepe, the Key to the Hittite Hieroglyphs* in *Anatolian Studies* 3, 1953, 53-96).

Il nuovo elemento è rappresentato dalla scoperta ormai famosa di una bilingue fatta dal Bossert tra il 1946 e il 1949 in un remoto angolo della Cilicia a Karatepe. Il testo chiave di sessanta righe è in fenicio e sembra la traduzione del corrispondente testo in geroglifici ittiti. Il lettore italiano ne ha una eccellente edizione e traduzione di G. Levi della Vida in *Rend. Acc. Lincei* 1949.

L'autore della iscrizione, Azitawad, è il re dei Danuniyim ed è vassallo di Awarkuwas. Il regno dei Danuniyim è nella pianura di Adana, e Azitawad descrive la fondazione di una città chiamata Azitawadi, forse sul luogo di Karatepe. Azitawad dice di appartenere alla famiglia di *Mpsh*. L'iscrizione è assegnata al tardo 8 sec. a. C. Non è qui il caso di discutere le vaghe possibilità connesse con la persona di Azitawad, la cui famiglia sembra alludere al mitico Mopso (cf. Barnett, *Journ. Hell. Stud.* 63, 1953, 140). Tanto meno è il caso di discutere il nome di Danuniyim — che si è tentati di identificare sia con uno dei Popoli del Mare che disturbarono

l'Egitto, sia con i Danaoi di Omero (è stato anche suggerita una connessione tra Danuniyim e il nome di Adana, nonchè tra Adana e Athena). Qui basti dire che, secondo il Barnett, la lingua dei geroglifici ittiti sarebbe di carattere indo-europeo, ma non identica con alcuna delle altre lingue finora connesse con gli Ittiti (si cfr. ora P. Meriggi in *Archivio Glottologico Italiano* 37-38, 1952-1953).

ARNALDO MOMIGLIANO

Corpus Platicum Medii Aevi - Plato Latinus volumen III, Parmenides nec non Procli Commentarium in Parmenidem interprete Guillelmo de Moerbeke, ed. R. Klibansky e C. Labowsky, London, The Warburg Institute, 1953, xlii + 139 pp.

Una traduzione medievale di un testo greco non ha per noi interesse puramente filologico. Il semplice fatto che essa venne eseguita e il luogo di provenienza e la sua presenza in questa o quella biblioteca, sollevano questioni che toccano la trasmissione dei classici, il clima umanistico di un'epoca, la cultura di una corte o di un monastero o di una università. Nel rinascimento aristotelico del Duecento l'opera di Guglielmo di Moerbeke, il fedele traduttore impiegato da S. Tommaso d'Aquino, illumina la storia degli studi greci nell'ordine domenicano, nel quale erano coltivati fin dalle origini dell'ordine stesso, e anche illumina la storia degli studi greci nella Curia Romana, dove se non tutta almeno parte della biblioteca di re Manfredi era pervenuta a Papa Clemente IV per dono di re Carlo I d'Angiò. Aristotele non fu il solo autore tradotto dal Moerbeke. Il prezioso studio di mons. Grabmann su questo traduttore ci mostra infatti un numero notevole di altri scrittori greci tradotti da lui, tra i quali figurano, oltre a vari commentatori aristotelici, anche autori come Galeno, Archimede, Erone, Tolomeo, Proclo. E per Proclo l'attività di Guglielmo è notevolmente importante. Come si sa, vi sono alcuni casi in cui il testo di antichi autori greci non sopravvive ora che in versioni latine eseguite durante il medio evo. Per dare un esempio, vi sono sei trattatelli medici di Galeno che possediamo ora solamente nella versione latina eseguita durante la prima metà del Trecento da Niccolò da Reggio, il traduttore di re Roberto d'Angiò. Ciò che questo traduttore fece per Galeno il Moerbeke fece certamente per Proclo. È appunto grazie a lui che possiamo conoscere ora in una rigida versione "ad verbum" gli scritti di Proclo sul Fato, sulla Provvidenza e sul Male, l'originale greco dei quali è perduto. E anche per il commento di Proclo al Parmenide la versione del Moerbeke ci è assai preziosa, poichè essa sola ci ha conservato la parte finale di quell'opera, che manca invece in tutti i codici del testo greco ora conosciuti.

Il nome di Raymond Klibansky è familiare così agli studiosi del Moerbeke come a quelli di Proclo. Fu appunto lui a stabilire, attraverso uno studio della tradizione manoscritta della versione del Moerbeke, che questa versione contiene la parte finale del commento al Parmenide; e fonda-

tale resta il suo studio sulla fortuna del dialogo platonico commentato da Proclo¹. Non vi poteva quindi essere uno studioso più adatto a preparare l'edizione che ora appare nel *Corpus Platonicum Medii Aevi* con l'aiuto di Miss Labowsky, a cui siamo già debitori di un'altra pregevole edizione nello stesso *Corpus*².

L'introduzione comincia con una breve ma densa sezione dedicata a Proclo. Seguono una descrizione dei cinque codici latini della traduzione di Guglielmo, una notizia del traduttore, che include pure una assai utile disanima della sua tecnica traduttoria e dell'esemplare da lui usato, che gli editori sospettano giustamente essere uno dei libri di re Manfredi donati da Carlo d'Angiò a Clemente IV, ed apparati critici sia per l'originale greco sia per la versione latina.

I testi pubblicati includono la parte del *Parmenide* compresa nel commento, secondo la versione del Moerbeke, il testo greco e latino del commento ed una traduzione inglese di questo, la cui presenza quantunque non sgradita stupisce forse in un lavoro con prefazioni, commenti e note in latino. Un ricchissimo "Apparatus fontium", un'appendice con le note marginali di Niccolò da Cusa al suo codice del commento di Proclo ed un *index verborum* greco-latino e latino-greco, concludono il volume. In esso figurano anche varie tavole con riproduzioni di codici. Sorprende, ed è dubbio che si intoni con le altre, la prima tavola, riproducente un'incisione dell'edizione di Basilea del 1561, in cui un Proclo con una barba rispettabile dà lezione in aula a un'assemblea più o meno barbata che ha tutta l'aria di una sessione del Concilio di Trento.

È difficile esprimere adeguatamente la gratitudine che ogni studioso di Proclo o del Neoplatonismo e della filosofia scolastica e della storia degli studi greci o della cultura medievale in genere, dovrà certamente sentire verso i due studiosi responsabili di questa magnifica edizione, in cui non si sa se più ammirare profondità di dottrina o acume critico, o pazienza e precisione di indagini.

University College, London.

ROBERTO WEISS

ERNEST GIDDEY, *Agents et ambassadeurs toscans auprès des Suisses sous le règne du grand-duc Ferdinand I de Médicis*, Suppl. d. «Revue suisse d'histoire» n. 9, Zurich, Verl. Leemann, 1953, pp. 288, frs. 12.

Quest'opera del Giddey è senza dubbio alcuno un lavoro di grande probità e coscienziosità scientifica. L'A. non si è contentato di esaminare scrupolosamente tutto il copioso materiale documentario relativo al proprio

¹ R. KLIBANSKY, *Ein Proklos Fund und seine Bedeutung*, Heidelberg, 1929, e *Medieval and Renaissance Studies*, vol. I (1943).

² Plato Latinus, vol. I - *Meno interprete Henrico Aristippo*, ed. V. Kordeuter and C. Labowsky, Londinii, 1939.

argomento, che esiste nell'Archivio Mediceo di Firenze, ma ha integrato questo esame con lo studio di un'altra imponente quantità di documenti provenienti dagli archivi di Roma, di Venezia, di Simancas, di Londra, di Parigi e della Svizzera. Come egli dà l'impressione di non avere trascurato alcuna ricerca archivistica, così da prova di sicura ed ampia informazione bibliografica internazionale. Ne v'è personaggio od evento menzionato nelle sue pagine, che l'A. non si sia dato cura d'illuminare in modo soddisfacente.

Proprio questa estrema minuzia di indagini particolari, ed una certa quale frammentarietà nell'esposizione delle proprie ricerche, da parte dell'A. potrebbero forse dare ad un lettore frettoloso e superficiale un'idea inadeguata del valore storico dell'opera, cioè la convinzione errata che essa non sia altro che un lavoro di erudizione, interessante soltanto la cronaca spicciola della Svizzera cinquecentesca. A diversa conclusione, tuttavia, giungerà chi ponga mente, per un verso, alla funzione esercitata dalla Svizzera nel grande giuoco della politica europea tra la fine delle guerre di religione in Francia e gli inizi della guerra dei Trenta Anni in Germania, e per un altro verso, alle linee fondamentali della storia dello stato fiorentino nel Cinquecento. Semplice appendice, ai primi del secolo, dei pontificati romani di Leone X e Clemente VII, e minacciato subito dopo di assorbimento addirittura entro l'Impero di Carlo V, lo stato fiorentino dei Medici riguadagna indipendenza e prestigio politico già con Cosimo I. La sua sfera d'azione resta ancora sotto il primo granduca limitata in complesso alla penisola italiana — sia pure con episodi di risonanza europea, come la guerra di Siena — e subisce anzi un ulteriore rimpicciolimento sotto Francesco I, subordinandosi passivamente alle direttive imperiali di Filippo II. Ma con Ferdinando I, esso non solo si riscuote dalla propria passività nei confronti della Spagna, sibbene ardisce d'intervenire nella lotta delle maggiori potenze d'Europa, ed aiutando Enrico IV a ricostruire l'unità della monarchia francese, contribuisce in modo tangibile alla ricostruzione dell'intero equilibrio politico internazionale. Come per l'ultima volta, con Ferdinando I, il nome dei Medici è associato ad una grande rete d'iniziative economiche, allargantesi sull'intera Europa e mirante a traboccare verso gli stessi continenti extra-europei, così in quegli anni il nome dei Medici è associato pure ad iniziative politiche di non trascurabile rilievo storico. E poichè lo studio di questa iniziativa politica del granduca Ferdinando non può prescindere da un settore così delicato dell'Europa del suo tempo, qual'è la Svizzera, investigare i rapporti svizzero-toscani al tempo di Ferdinando I, come ha fatto con tanta accuratezza il G., non è cercare briciole di erudizione cronachistica, sibbene fornire contributi di reale interesse storico alla conoscenza di un momento cruciale del passato.

Giustamente il G. ricorda come le relazioni diplomatiche svizzero-medicee siano assorbite nei primi decenni del sec. XVI da quelle fra i due pontefici della dinastia e la Confederazione. Esse cominciano ad avere una qualche entità solo nel momento in cui Cosimo I s'impegna in una

partita politico-militare che trascende un orizzonte meramente italiano, come la questione di Siena. Solo allora egli sente la necessità di sorvegliare la situazione svizzera ed impedire alla Francia di valersi dei Cantoni per trarne mercenari da avviare in Toscana, comperandosi in denaro contante, come gli altri maggiori principi del tempo, un proprio rappresentante ed autorevole patrono in seno alla Confederazione, onde riceverne informazioni regolari, sorvegliare le mosse degli avversari ed attraversarle tempestivamente. Ma poichè la guerra di Siena resta un episodio toscano del conflitto europeo tra Asburgo e Valois, anche questo primo legame, che allora si stabilisce tra Firenze medicea e la Svizzera, resta altresì nell'ambito della generale politica ispano-cattolica degli Asburgo. Il maggiorenne svizzero agli stipendi del duca di Firenze, cioè il colonnello Walter Roll di Uri — un tipico esponente del proprio ceto, un po' affarista, un po' politicante, un po' soldato e comunque sempre pronto a fare denaro trafficando di merci, come di influenze politiche o di licenze di arruolamento — è al tempo stesso uno stipendiato degli Asburgo ed uno dei capi della fazione cattolica ed ispanofila dei Cantoni. E dopo la morte del primo granduca mediceo, lo stesso ufficio di procuratore degli interessi di Firenze in seno alla Confederazione elvetica diventerà per il colonnello Roll poco più di una tranquilla sinecura: mentre la Spagna e la Contro-riforma sviluppano da Milano tutta quella vigorosa manovra diplomatica e religiosa che metterà capo all'alleanza del 1587 tra Filippo II ed i cantoni cattolici e quindi nella pratica subordinazione di questi ultimi alla direttiva ispano-cattolica, Firenze di Francesco I dei Medici resta presso che interamente inerte spettatrice.

Giungendo al trono granducale subito dopo, e quindi trovandosi con una situazione già tanto compromessa, Ferdinando I sembra sulle prime mantenersi anch'egli nel solco della politica ispanofila. È già sintomatico, tuttavia, come sino dall'inizio il nuovo granduca senta il bisogno di allargare la propria rete d'informatore e favoreggiatori all'interno della Confederazione. Benchè il colonnello Roll mantenga sino alla morte la propria sinecura, la corte medicea di Ferdinando I si assicura la collaborazione politica di una quantità di altri personaggi, dal nunzio papale Paravicini ai maggiori esponenti del partito cattolico, come Michele Lussy di Unterwald e soprattutto Ludwig Pflyffer, il famoso « re degli svizzeri » e dittatore di Lucerna, di cui viene preso al soldo di Firenze il cancelliere e braccio destro Renward Cysat. Pure manovrando cioè con estrema circospezione, la politica medicea dà prova di una vitalità ambiziosa e d'una capacità di iniziativa, poco meno che sproporzionate alle dimensioni intrinseche dello stato toscano. Tornata ad essere una delle potenze finanziarie e mercantili d'Europa, la dinastia medicea, nel mentre che moltiplica le proprie iniziative marinare nel Mediterraneo, mostra di sentire le necessità di una grande potenza anche nel campo politico e quindi di non potere più trascurare quel cruciale *carrefour* europeo che è la Svizzera.

A mano a mano, tuttavia, che Ferdinando I si affranca dal controllo della Spagna e s'impegna nella sua partita a favore di Enrico IV di Bor-

bone, tutto ciò non basta più alle accresciute esigenze politiche della corte toscana. Nel 1593-95 è mandato in missione in Svizzera uno degli strumenti più abili e fidati della diplomazia medicea, cioè Curzio Picchena, con l'incarico ufficiale di cercare un sostituto al colonnello Roll, ormai defunto, e quello sostanziale di annodare sul posto una trama, arieggiante la costituzione di un partito di *politiciens* elvetici, cioè di maggioranza svizzeri, cattolici sì, ma disposti a legarsi con Firenze, Venezia ed Enrico IV anzichè con la Spagna. Caratteristico uomo politico dell'età della Ragion di Stato, altrettanto capace di servirsi del veleno per sbarazzare il suo signore di un avversario o di commentare Tacito, quanto di lavorare di intrigo o di carteggiare con il sommo Galileo, il Picchena riesce brillantemente nel proprio compito, superando ogni difficoltà di ambiente ed aggirando i sospetti dell'ambasciatore spagnolo Pompeo della Croce. Avanti del suo rientro a Firenze, pertanto, già si delinea questa nuova rete di favoreggiatori e stipendiati della politica medicea, che abbraccia oltre ad una quantità di figure minori, il condottiero Rudolf Reding di Schwytz, vari membri dell'influente casata dei Beroldingen e soprattutto l'abate di S. Gallo, i cui domini, per la propria posizione strategica, potrebbero rivestire importanza determinante, in caso di movimenti militari. Nè basta ancora, chè Firenze intuisce genialmente anche la funzione strategica del cantone dei Grigioni e del corridoio valtellinese e quindi allarga a questa zona il proprio interesse, addentrandosi nel laberinto della politica delle Leghe retiche, favorendone gli accordi con Venezia, lavorando a soppiantarvi l'influenza spagnola. Gli agenti di Ferdinando I a Milano sono anche essi assorbiti in misura crescente da questo complesso giuoco diplomatico, sino a provocare comprensibili reazioni spagnole: se di uno di essi il Picchena potrà sospettare che sia stato spento col veleno, un altro finirà incarcerato dai ministri di Spagna esasperati.

La morte di Ferdinando I rappresenterà la fine di questo interessante capitolo di storia italo-svizzera e priverà questa specie di guerra fredda *avant la lettre* di clamorose conclusioni. È certo però che il G. non ha sprecato il proprio tempo nel rilevarne le vicende, sinora praticamente ignote o quasi agli studiosi. Nè pertanto potremmo in altro modo concludere questa recensione, se non con un sincero rallegramento ed un giudizio sostanzialmente positivo. Se mai, premesso questo sostanziale giudizio positivo, si potrebbe un po' lamentare l'assenza in lui di una sensibilità verso questioni di ordine generale pari a quella acutissima da lui dimostrata nella investigazione puntuale dei singoli eventi. Tanto per fare un esempio, mentre non ci convince troppo il suo parlare di un « nazionalismo italiano » a proposito delle manovre anti-spagnole di Venezia e di Ferdinando I, non passeremmo tanto facilmente sul fatto che l'agente più abile di questa politica antispannola di Ferdinando I — il più *politicien*, insomma — cioè il Picchena, sia per l'appunto un commentatore di Tacito. E quanto diciamo qui a proposito del nesso fra storia dei fatti e storia delle idee, di cui il G. non sembra gran chè preoccuparsi, potremmo ripeterlo a proposito del rapporto fra politica ed economia. Di sfuggita

si accenna a questioni di commercio di grano o di sale, che interferiscono nella politica di Ferdinando I nei confronti dei Grigioni. Ma non ci persuade del tutto che il problema debba ridursi davvero a qualche episodio isolato. Possibile che negli sforzi di penetrazione politica in Svizzera compiuti da Ferdinando I, cioè da uno dei più formidabili uomini d'affari del suo tempo, non entrino per nulla i suoi interessi commerciali? Non ci sarà, per caso, accanto o dietro al contrasto fra Spagna e Medici, anche un contrasto economico, tra Firenze-Livorno da una parte e Genova-Milano dall'altra?

È vero, d'altra parte, che, per rispondere compiutamente a questi interrogativi occorrerebbe, con ogni probabilità, aprirne degli altri, ancora più complessi. Per esempio, quale peso possono avere avuto Milano e soprattutto Genova, con i suoi finanzieri e condottieri, nella determinazione della politica imperiale spagnola tra la fine del Cinquecento ed i primi del Seicento? Si pensi sino a che punto la politica degli Asburgo di Spagna dopo Lepanto rappresenta un totale misconoscimento degli interessi nazionali «spagnoli»; si pensi all'accentrarsi di transazioni finanziarie del capitalismo genovese nelle fiere di quella Piacenza, che fa parte per l'appunto dello stato di Alessandro Farnese, l'eroe della guerra cattolica in Fiandra e l'idolo della pubblicistica gesuitica del Seicento: si pensi ad uomini come Federico ed Ambrogio Spinola o Pompeo Giustiniani: si pensi alla importanza che Monferrato e Valtellina hanno dal punto di vista genovese e milanese. Nè sembra che esista, per ora almeno, qualcosa di analogo al classico *Carlos V y sus banqueros* del Carande per i regni di Filippo II e Filippo III.

Dato dunque che ogni indagine sull'eventuale connessione della politica anti-spagnola di Ferdinando I in Svizzera con fattori di carattere economico finirebbe per portare quanto mai lontano dall'obiettivo propostosi dal Giddey, non c'è forse da rimproverargli troppo di essersi attenuto molto strettamente ai confini della storia politico-diplomatica, senza tentativi di affacciarsi più lontano. Il che, a conti fatti, non fa che confermare quell'impressione di estrema probità scientifica e di coscienziosa solidità, che tutto il suo lavoro desta nel lettore.

GIORGIO SPINI

GINO LUZZATTO, *Storia economica dell'Età moderna e contemporanea. Parte II. L'Età contemporanea*, Cedam ed., Padova 1952, pp. 560.

Il presente volume del Luzzatto continua e conclude gli altri suoi due libri, la *Storia del Commercio dall'antichità al Rinascimento*, apparsa circa quarant'anni or sono, nel 1914, e la prima parte della *Storia economica dell'Età moderna e contemporanea* dedicata a *L'età moderna*, venuta alla luce venti anni più tardi, nel 1934. Il primo volume di questa opera poderosa, scritta quando in Italia la storia economica non aveva esistenza di disciplina autonoma, ma restava confusa con la geografia economica e si riduceva a una breve serie d'informazioni sulle vicende del commercio

mondiale, non era una semplice storia del commercio, ma il racconto dell'evoluzione del fenomeno sociale, che il fattore economico contribuiva a spiegare e da cui riceveva maggior luce. Esso fu il primo serio tentativo che di storia economica avesse luogo in Italia. Il secondo volume concerneva un periodo storico meno elaborato dagli studiosi e recò l'impronta di un ripensamento più profondo ed una completezza da cui traluceva la padronanza completa della materia. Nonostante l'ampiezza del titolo, in realtà esso abbracciava solo la storia economica dell'Europa occidentale e centrale, dal Quattrocento al Settecento, perchè il resto dell'Europa, che aveva una economia a sè, era lasciato da canto. Per contro, in questo terzo volume, di cui parte vide la luce qualche anno fa, e che chiude, come dicevamo, il ciclo dell'ardua fatica, la trattazione si allarga, fino a comprendere l'economia mondiale.

Quale la materia in esso contenuta? Il Luzzatto, dopo aver fissato in un ampio capitolo introduttivo i caratteri economici dell'età contemporanea: trionfo delle economie nazionali, aumento della popolazione, incremento del commercio internazionale e coloniale, miglioramenti nelle vie e nei mezzi di comunicazione, ecc., illustra le cause del declino di alcune grandi potenze marittime e coloniali (Portogallo, Spagna, Olanda); tratta dello sviluppo demografico, coloniale, commerciale dell'Inghilterra, dopo la seconda rivoluzione, e dell'economia francese, dalla morte di Luigi XIV allo scoppio della Rivoluzione; del mercantilismo nell'Europa occidentale e orientale e dei caratteri e tendenze generali dell'economia italiana nel sec. XVIII. I due capitoli successivi discorrono degli aspetti economici della Rivoluzione nord-americana e di quella francese; dell'economia europea durante il periodo della Restaurazione; del rivolgimento avvenuto nei mezzi di trasporto nel secolo XIX e delle conseguenze immediate e lontane di esso; dello sviluppo del commercio internazionale tra il 1848 e il '70; della economia francese al tempo del Secondo Impero, e dei problemi economici della Germania e dell'Italia fino alla conquista dell'unità. Un quarto capitolo è dedicato all'esame degli spostamenti accaduti nell'equilibrio economico internazionale dopo la guerra franco-prussiana del 1870; ai mutamenti occorsi nella vita economica dei grandi paesi europei e degli Stati Uniti d'America nel periodo di discesa dei prezzi (1873-1895); mentre particolare riguardo è fatto all'economia italiana nell'ultimo quarantennio dell'800.

La narrazione del Luzzatto perviene così alle soglie del secolo XX. La storia economica dei primi cinquant'anni della nostra epoca è divisa in tre parti. Il ventennio compreso tra il ricominciamento dell'ascesa dei prezzi (1896) e lo scoppio del primo conflitto mondiale fu caratterizzato dal trionfo dell'economia internazionale, dallo sviluppo del grande capitalismo in Germania e negli Stati Uniti d'America, dal diffondersi del progresso economico nella maggior parte degli Stati Europei ed in molte regioni degli altri continenti, in particolare in Russia e in Giappone. Ma quella prosperità materiale doveva essere lacerata dalla guerra, e dalle sue conseguenze: crisi economica del 1921, crollo del marco tedesco. Le vicende economiche del ventennio successivo (1919-1939) furono numerose

in tutti i paesi del mondo, e l'A. ne discorre diffusamente, illustrando la trasformazione dell'economia russa dalla Rivoluzione al primo piano quinquennale (1928); soffermandosi a spiegare le cause della grande crisi economica del 1929, le sue ripercussioni sull'economia mondiale durante un triennio, i provvedimenti messi in atto per combatterla negli Stati Uniti d'America e nell'Impero britannico; discorrendo della politica autarchica posta in essere in Germania e in Italia; riprendendo l'analisi dell'economia russa e lumeggiandone lo sviluppo dal 1929 alla vigilia della seconda guerra mondiale. Le pagine conclusive dell'opera sono dedicate alla illustrazione delle origini di quest'ultimo conflitto, ai suoi aspetti finanziari, alle sue conseguenze economiche e allo sforzo durato per la ripresa nei faticosi anni del dopoguerra.

Ecco l'ampio panorama degli eventi economico-sociali occorsi nei due ultimi secoli e mezzo che offre il recente lavoro del Luzzatto. Come tutte le opere dell'autore, anche questo volume ha la caratteristica della estrema chiarezza, rivela la piena padronanza dell'argomento, la profondità di pensiero. Ma a questo punto è consentito chiedersi: Quale è il criterio seguito dal Luzzatto nella esposizione della materia? E, inoltre, quale il metodo d'indagine storica ch'egli predilige? Il criterio adottato nella narrazione è quello che l'A. aveva già accettato nel volume precedente dedicato all'età moderna. La storia dell'economia non viene trattata sistematicamente in sezioni o compartimenti separati: sviluppo dell'agricoltura, dell'industria, del commercio, della popolazione, del credito, ma, seguendo il metodo tradizionale, il Luzzatto distribuisce per paesi lo studio dell'economia mondiale moderna. È questo il criterio che presenta il vantaggio di congiungere l'esposizione della storia economica con le restanti condizioni particolari dei luoghi di cui si discorre, consente di schivare le generalizzazioni, permette di approfondire l'indagine caso per caso, ed evita la disposizione, entro la stessa sezione cronologica, di fenomeni economici che nei vari paesi ebbero sviluppo e caratteri diversissimi. Invece i fenomeni generali, comuni a parecchi paesi del mondo, sono opportunamente illustrati in qualche capitolo introduttivo, o in paragrafi aventi carattere e contenuto più generali inseriti nei vari capitoli.

Quanto al metodo d'indagine seguito esso è il frutto di una lunga, matura esperienza. Ogni analisi, ogni interpretazione, ogni dimostrazione sono condotte tenendo presente il maggior numero di elementi, e studiate da tutti i lati, sono accompagnate da continue riserve, di cui ciascuna ha qualche riferimento alla complessa realtà. E ciò che nelle sue pagine s'impone a chi legge è lo sforzo di ricercare tutti gli aspetti del fenomeno economico, indagandone le cause multiformi, le ripercussioni positive e negative, è lo sforzo di pervenire ad una spiegazione complessa, ma chiara ed equilibrata. Del resto la sua fondamentale opinione in proposito il Luzzatto ha chiarito in uno scritto recente. La storia economica, egli ha detto, non ha significato se si rifiuta di tener conto dell'elemento quantitativo e dell'uso di dati statistici nella propria indagine, ma non bisogna dimenticare che la ricerca di questi dati non esaurisce da sola l'opera dello

storico, chè la storia è soprattutto storia dei fatti umani. Il suo campo di indagine è così vasto e differenziato che gli elementi quantitativi illuminano solo qualcuno dei suoi settori. Il protagonista della storia economica non è l'uomo economico, ma l'uomo, nel più largo senso della parola, con i suoi diversi interessi e motivi, i quali non sono tutti riducibili a leggi o schemi scientifici, e la storia economica non è il racconto dei fatti economici indipendentemente da altri fatti umani, sociali, o individuali. Donde la sua estrema prudenza nelle illazioni, la sua nessuna speciale debolezza per questa o quella tesi, il suo scarso o nessun ardore per le novità e i paradossi, la sua cautela verso le generalizzazioni incondizionate per spiegare lo svolgimento del processo storico, la sua circospezione nell'esame delle cause fondamentali dei rivolgimenti economici, che egli limita sempre col particolare e con l'eccezione.

Siamo lieti perciò di segnalare agli studiosi italiani e stranieri uno dei libri migliori di cui la nostra letteratura storica si sia arricchita, un'opera che per essere profondamente meditata, per la larga conoscenza che dell'argomento aveva l'autore, non poteva non riuscire un eccellente lavoro.

DOMENICO DEMARCO

DOMINIQUE BAGGE, *Les idées politiques en France sous la Restauration*, Paris, ed. P.U.F., 1952, pp. XIV + 462.

In un secolo in cui le teorie tendenti all'esaltazione del subcosciente e dell'incosciente troppo spesso giustificano l'oscuro e il confuso, un lavoro che si ispiri ai principi cartesiani della chiarezza e della distinzione non può che destare una certa simpatia. Il piano che il Bagge traccia del suo lavoro risponde a questi requisiti: la distinzione dei pensatori in individualisti, teocratici e socialisti ha indubbiamente il pregio della chiarezza. Viene però subito spontaneo di chiedersi se la insufficienza del puro razionalismo sul piano filosofico non si verifichi pure nel caso in esame, se, cioè non si tratti di una bella costruzione senza riscontri sufficienti nella realtà. Ad ogni modo ci avvicineremo ai politici della restaurazione con vero piacere, in quanto condividiamo i rilievi dell'introduzione, dovuti a B. Mirkine Guetzévich e M. Prélôt, sull'importanza fondamentale di questo periodo nella storia del pensiero politico: da noi il fatto era stato già sottolineato dal compianto Omodeo nel suo libro (naturalmente non citato) *La cultura francese nell'età della Restaurazione* (1946) e in altri scritti.

Apriamo il libro all'insegna di un grande liberale e ci accorgiamo subito che il Bagge dedica un numero maggiore di pagine all'analisi psicologica di Benjamin Constant, seguendo le tracce soprattutto di Alfred Fabre-Luce, di quanto ne dedichi ai suoi scritti: e che ciò non avviene a caso. Abilmente il Bagge prepara colla svalutazione delle figure la critica del pensiero, che si guarda bene di alterare nel testo, ma che colloca così in una luce sfavorevole.

Il lettore smaliziato rimane però subito colpito da una grave lacuna: ricerca cioè inutilmente l'inserimento del pensiero di B. Constant nel pensiero dell'epoca, non solo francese, ma europeo: eppure non vi è una relazione fra la preoccupazione di Benjamin Constant di salvare di fronte al potere statale la personalità del cittadino e la sua autonomia, e l'analoga ansia di un Guglielmo di Humboldt? Non sarebbe pure stato il caso di citare l'influenza esercitata su di lui dall'ambiente tedesco e documentata dal Gougelot?

Attribuire come fa il Bagge l'atteggiamento di Benjamin Constant alle influenze protestanti (accuratamente notate anche per Guizot, in modo da poter sottolineare che i grandi liberali sono protestanti) (p. 95), alla sua educazione inglese, — e quindi straniera alla Francia — al suo temperamento, se contiene una parte di verità, come ha sottolineato il De Ruggiero, significa nella sua accettazione integrale sostituire ad una interpretazione storicistica una valutazione soggettiva e arbitraria: significa esaminare il suo pensiero secondo una concezione che ricorda Bossuet.

L'interpretazione letterale del pensiero di Benjamin Constant è rispettata, ma fra il sentimento che lo anima e quello che ispira il Bagge vi è tale incompatibilità da rendere impossibile un apprezzamento sereno.

Il difetto è ancora aggravato dal carattere puramente teoretico dello studio in esame; manca infatti qualsiasi riferimento alla storia sociale del periodo e quindi viene trascurato il ruolo essenziale pratico di difensori della libertà assunto dai liberali. Non viene presa in considerazione la struttura economica e sociale, caratterizzata da grandi proprietari terrieri e da giuristi: eppure il desiderio di decentralizzazione corrisponde bene alla loro particolare « forma mentis ».

Difetta pure al Nostro, le cui simpatie, a quel che appare dalla introduzione, sono piuttosto letterarie, un vivo senso giuridico: i dottrinari quindi suscitano in lui una particolare insopportabilità che si traduce in frasi che contrastano con la fondamentale serietà del lavoro: « Royer Collard ne fut que mesquin, superficiel et nuisible », e in genere: *Beaucoup d'idées mal coordonnées, peu adaptables, rarement fécondes... qu'il convient pourtant examiner...* E a sostegno cita H. Michel, uno dei migliori studiosi del periodo (p. 99) citandolo però solo nella parte negativa che gli conviene, a pag. 291 (ediz. 1894), e non in quella positiva che pure lo stesso autore sottolinea a pag. 292-298. È un sistema di citazione che una persona che abbia letto i testi critici utilizzati dal Bagge, nota frequentemente. « Il ne sollicite pas les textes », dice l'introduzione; è vero, ma ritaglia sapientemente il pensiero critico altrui in modo da farlo coincidere con le sue idee.

La grandezza del pensiero della prima Restaurazione risiede proprio nel culto, solo apparentemente formale, della maestà delle leggi e nella importanza data alla cultura e agli uomini che la rappresentano.

Il Bagge non dà rilievo a quelli che a nostro avviso costituiscono i maggiori apporti della Restaurazione francese al pensiero politico europeo

del XIX secolo. E cioè alla sua difesa del principio di legittimità, di cui già Guglielmo Ferrero, in Talleyrand, aveva scorto l'importanza, per cui uno stato per mantenersi deve evitare con cura di incrinare la costituzione su cui poggia; e alla sua ansia di conciliare la tendenza alla sovranità popolare con il governo dei migliori. I periodi più felici del liberalismo europeo nel XIX secolo sono dovuti alla fusione fra i due sistemi: il costituzionale e il parlamentare, fusione che rispondeva perfettamente alla evoluzione sociale del momento in Europa, e alla propaganda esercitata nel campo del pensiero dall'opera storiografica di M.me de Staël (che il nostro ignora).

Chiunque rilegga il classico discorso di Royer Collard sulla inamovibilità dei Magistrati o sulla legge del sacrilegio, non può non sentirsi ferito dal tono usato dal Bagge, qualsiasi siano le riserve che si voglia fare sui dottrinari. Essi rispondevano al bisogno di principi generali proprio dell'epoca e le loro opere ebbero storicamente un significato, quello di permettere, dopo un regime in cui tutto l'impulso veniva dall'alto, una certa ripresa delle opinioni e delle tendenze del basso (GUIZOT, *Mémoires*, I, p. 189, Paris, 1858).

È vero che per un istante il Bagge pare che se ne avveda: nell'ultima riga (p. 43). Spiace dover fare queste constatazioni perchè la fatica del Nostro non è priva di meriti: eruditissimo, con notevole espressività, abile nel servirsi dei testi. Ma tutte queste doti sono compromesse dal suo apriorismo: si avverte troppo che le sue divinità sono il De Maistre e il De Bonald, particolarmente il primo. Ora, dopo gli esaurienti studi dell'Omodeo sul savoiaro, non sapremmo condividere i suoi entusiasmi che giungono al punto di asserire cose inesatte.

Sì, De Maistre aveva appartenuto alla Massoneria, dice il Bagge, ma quando questa non era ancora stata condannata dalla Chiesa, il che non è vero: vi è in proposito tutta una questione, trattata dal Vermale e dal Viatte e che egli ignora.

Lo stesso appunto si può muovere all'esposizione del pensiero del De Maistre: le opere giovanili di incerta attribuzione (per alcuni sono di quell'abate De Pradt di cui il Cresson ha messo in rilievo l'importanza e che il Bagge non nomina) non sono nemmeno citate: l'influenza esercitata sul Savoiaro dal Montesquieu che ne tempera e ne ammorbida i principi (v. F. Bayle) non è sottolineata in alcun modo. Per parte nostra non ci sentiamo di allontanarci dal giudizio già citato dell'Omodeo, che pur riconoscendo la funzione storica del De Maistre, ritiene che egli non abbia eliminato affatto la filosofia dei lumi, e da quello noto di Cavour (*Diario*, ed. Berti, Roma, 1888, p. 144).

In quanto al De Bonald, esso si presenta come una roccia di cui si può ammirare la durezza ma compiangere la sterilità: in fondo anche il Nostro l'avverte quando si limita a considerarne la vita e non gli scritti. Ma perchè nella vita non accenna all'influenza esercitata su di lui dai circoli di Heidelberg?

Che dire del resto? Non è spesso possibile trattare degli aspetti problematici del pensiero, perchè non sono avvertiti; il caso più tipico di odio teologico è quello verso Lamennais, a cui il Bagge, grande Sacerdote, applica l'anatema di Gesù a Giuda: «Quod facis, fac citius». Egli non comprende che Lamennais, appassionato studioso del Medioevo, vorrebbe rinnovare il prodigio del tempo di Gregorio VII quando il Papato appoggiava tutte le forze progressive dell'Europa. Egli è soldato di questa fede, che in parte è condivisa dal De Maistre nel «Du Pape», quando affida la difesa della libertà civile al Pontefice: e il suo caso rappresenta un episodio del conflitto fra disciplina ecclesiastica e empito romantico.

Meno appariscenti ma altrettanto significative risultano le due trattazioni riguardanti Chateaubriand e Balzac. Nel primo caso siamo di nuovo di fronte al sistema di trarre dal carattere e dai difetti dell'uomo elementi per svalutarne il pensiero. Qui però è addirittura negata la sincerità dell'uomo nel professarsi liberale: il suo liberalismo è ridotto ad un tecnicismo opportunistico.

Non ignoriamo il contrasto esistente fra la corrispondenza di Chateaubriand e le memorie destinate al pubblico: il carattere dell'uomo ne esce effettivamente menomato. Ma non al punto di rinunciare alle conclusioni di quell'acerbo critico che fu Sainte Beuve, che lo ritenne fondamentalmente liberale (*Ma jeunesse*, 1814-1830), e a quelle di un Beau de Loménie, di J. Droz in epoca più recente.

Chi scrive ebbe occasione di studiare la molteplice attività diplomatica di Chateaubriand (aspetto questo completamente trascurato dal Bagge) e ne ha ricavato la convinzione che non si possa in alcun modo contestare la sua sincerità politica. È mai possibile che si siano ingannati al riguardo Metternich, i rappresentanti austriaci, gli ambienti di curia, che lo vedevano operare giorno per giorno? Le loro conclusioni sono concordi.

Nei confronti di Balzac, il Bagge si regola come chi volesse negare valore artistico ai dialoghi di Platone perchè questi ha svalutato l'arte nella sua filosofia. L'artista, il creatore della «Comédie Humaine» rivela una ben altra realtà di quella che dichiara in linea teorica come il suo credo: erma bifronte, Balzac come romanziere rivendica quella libertà dell'individuo che nega come sociologo (Guyon). Vorremmo anche vedere citata la notevole influenza che egli ha esercitato su Marx.

Il grande difetto della scuola teocratica di non accettare l'evoluzione storica, è talmente assimilato dal Bagge che egli lo trasferisce anche nella sua indagine. Si può riscontrare negli stessi politici teocratici una critica costruttiva che il Bagge non sa porre in rilievo: la critica dell'elefantiasi burocratica, del dominio delle macchine e in genere l'affermazione della necessità (di ispirazione platonico agostiniana) che lo Stato abbia anche una finalità etica. È quest'ultimo aspetto delle loro dottrine che ha aperto la via al socialismo utopistico.

Questo difetto capitale gli impedisce di vedere i due apporti concreti del Sansimonismo alla civiltà europea: l'associazionismo, a cui si deve

il sorgere delle prime società per azioni, cioè del primo grande strumento di progresso dell'età contemporanea, e la fede romantica nelle grandi possibilità dell'uomo, cui si deve lo sviluppo delle comunicazioni, preoccupazione prima della setta nella sua età matura. Altro che « vaine théocratie en quête de fidèles inutiles » (p. 407) (Cfr. M. BLANCHARD, *S. Simon et le Saint Simonisme*, in *Revue des Cours et Conférences*, 30 giugno 1936). Naturalmente non avverte l'influenza di Condorcet sul Saint Simon.

Si confrontino infine le opere recenti di D. Thompson (1947), del Galante Garrone e del Saitta con le poche pagine dedicate dal Bagge a Babeuf e a Buonarroti e si avrà una chiara idea del modo come egli liquida un pensiero storico importante attraverso la critica di alcuni frammenti di esso. Ciò avviene forse perchè in quel periodo solo i liberali e i cattolici continuano ad annettere una importanza capitale alle discussioni sul principio e la natura del potere politico: ma ciò non basta a giustificare la grave omissione.

Non è evidentemente detto che uno studioso di pensiero politico debba rinunciare alle proprie convinzioni; ma è suo stretto dovere avvicinarsi agli autori con sforzo di comprensione, in modo da coglierne l'aspetto più profondo e più vero. È quel che ha fatto il Michel ad esempio, che acutamente ascrive a precipuo merito di Benjamin Constant l'aver affermato di non credere che certi beni siano così preziosi per il cittadino da doverli comperare a prezzo della libertà.

È un libro, questo del Bagge, ben scritto, che impressiona per la mole delle ricerche, vivace, ben inquadrato, ma purtroppo « latet anguis in erba ». Chi pretendesse parlare della Restaurazione in Francia basandosi su questo lavoro dovrebbe prima studiare bene fonti e studi critici in modo da essere in grado di separare le parti costruttive da quelle del tutto personali dell'autore.

Le fonti e la bibliografia risultano da un accurato riscontro abbastanza complete; non sono citati lo STERN (*Geschichte Europas*) e lo HILLEBRAND fra le opere storiche, forse perchè stranieri; nelle memorie del tempo non si nomina lo STENDHAL (*Les Mémoires d'un touriste sur la Restauration* ecc.), forse perchè contrappone la energia del popolo alla mollezza delle classi dirigenti. Sono utilizzati solo in parte i giornali di opposizione sotto Carlo X, benchè sia il momento in cui si fonda « le gouvernement d'opinion » e in cui sorgono nuovi orientamenti politici; il SISMONDI e i suoi « Studi sulle costituzioni dei popoli liberi » (1836) non sono citati. Infine nella bibliografia particolare di ciascun pensatore sono tralasciati in genere gli articoli di riviste anche recenti, a volte più interessanti di grossi libri, come ad es. lo studio di EM. DARD su *Royer Collard*, nella « *Revue des Deux Mondes* » del 1939 e quello di J. FOZZARD, *The Government and the Presse in France. 1822 to 1827*, in « *English Historical Review* », gennaio 1951.

Possono apparire, queste, mende trascurabili; ma l'autore nutre una certa ambizione di aver « esaurito » l'argomento ed è lecito quindi essere rigorosi.

In conclusione, gli studiosi non potranno trascurare la fatica del Bagge (come pure quella anteriore di M. Leroy), ma la dovranno utilizzare con molta prudenza. D'altra parte l'introduzione stessa del Mirkine e Prélot riconosce «certaines outrances», ma le giustifica con l'età giovanile.

L'ideale politico del Bagge sarebbe di poter tornare indietro all'epoca di Carlo X (vedi conclusione); ma il suo simbolo, il famoso leone di Berna, ha il torto di esprimere solo una fede cieca nel passato. Presupposto che per le sue premesse irrazionali toglie molta robustezza di pensiero al suo voluminoso studio.

CARLO BAUDI DI VESME

HENRI HAAG, *Les origines du catholicisme libéral en Belgique (1789-1839)*, Louvain, Bibliothèque de l'Université, 1950, pp. 300.

Sulla base di un'ampia raccolta di documenti inediti tratti dagli archivi dell'arcivescovado di Malines e dei vescovadi di Gand e di Liegi, e da molti archivi privati, oltre che di una accurata preparazione bibliografica, il lavoro dello Haag costituisce il primo studio complessivo e organico sulle origini del cattolicesimo liberale in Belgio, con il quale è gettata nuova luce sugli aspetti e i caratteri di uno dei filoni meno noti del multiforme romanticismo cattolico nell'Europa del secolo XIX.

La tesi fondamentale dell'a. s'incardina su quattro principali dimostrazioni: 1) il cattolicesimo liberale belga non rappresenta una nuova affermazione teorica, ma soltanto un mero atteggiamento tattico; 2) mentre la tattica è variabile, il sistema politico dei cattolici non lo è; 3) il cattolicesimo liberale in Belgio non ha origine dall'influenza degli scritti e della propaganda del Lamennais, ma da motivi particolari e intrinseche esigenze; 4) l'atteggiamento del gruppo cattolico-liberale di fronte alla condanna della «Mirari vos» (1832) e ai tentativi assolutistici di Leopoldo I (1833-36), è dettato dagli interessi vitali del gruppo; con ciò, il carattere autonomo e tattico del liberalismo dei cattolici belgi è decisamente affermato.

Riferendosi al primo punto, lo Haag procede all'illustrazione della dottrina dei cattolici liberali, rilevandone le caratteristiche principali nel tradizionalismo e nell'ultramontanismo. Il tradizionalismo risente vivamente la suggestione della critica del Burke alla Rivoluzione francese e nei loro attacchi contro le costituzioni scritte, questi cattolici hanno presente l'esempio dell'Inghilterra; ma pur nell'ambito dell'influenza del pensiero tradizionalistico, da Feller e Bonald a d'Eckstein, a de Maistre, al Lamennais della prima maniera, essi mantengono le loro posizioni d'autonomia e di critica: di fronte allo stesso Bonald, la cui polemica antidemocratica incontra particolare favore, esplicite sono le riserve di Henri de Mérode e dei suoi amici, che ripugnano alle teorie assolutistiche e gallicane da lui sostenute (p. 53 sgg.). L'a. mostra come al tradizionalismo si leghi strettamente l'atteggiamento ultramontanistico il quale, testimoniato fra l'altro dai consensi con

cui fu accolto il « Du Pape » del de Maistre, nasce in reazione alla politica ecclesiastica a carattere giurisdizionalistico perseguita dai Giuseppe II, dai Dumouriez, dai Bonaparte e continuata in parte con la costituzione del 1815, e acquista un valore di difesa e di garanzia per la costituzionalità dello Stato (p. 66 e pp. 69-70). Così, la causa ultramontanistica diventa la causa stessa della libertà politica.

Questa associazione di ideali nei cattolici costituisce la base per cui, di fronte alla situazione di oppressione politica e religiosa di cui nel regno dei Paesi Bassi sono tenuti i belgi, si stabilisce quell'alleanza fra liberali e cattolici sulla quale farà leva il movimento rivoluzionario nel 1830. Delineata la posizione teorica dei cattolici belgi, l'a. mostra, e con ciò si passa al secondo punto, come questa posizione rimanga invariata quando essi scendono sul terreno di opposizione liberale al regime degli Orange e come appunto il loro atteggiamento liberale non rappresenti che il mezzo più atto alla difesa dei loro diritti e delle loro aspirazioni in una condizione di lotta e in una situazione temporanea. La genesi dell'« unionismo » non implicherebbe pertanto, da parte dei cattolici, alcuna concessione teorica, ma soltanto la presa di coscienza delle particolari condizioni politiche che impongono l'alleanza con quelle forze che perseguono obiettivi comuni e sono mosse da esigenze convergenti: « L'unionisme n'est pas une théorie nouvelle, destinée à supplanter le traditionalisme et l'ultramontanisme, mais une simple tactique politique » (p. 97). Uniti ai liberali nella lotta contro le violazioni orangiste delle libertà politiche e religiose e per l'autonomia del Belgio, i cattolici mantengono d'altra parte immutati i loro programmi e inalterate le loro richieste: « Ultramontanisme et traditionalisme restent à la base du programme conservateur, tout comme en 1815. Bien mieux: c'est dans le but de réaliser ces idéals que les catholiques concluent avec les libéraux une alliance passagère » (pp. 121-122).

Ora, a noi sembra che pur mettendo acutamente in rilievo le premesse teoriche e gli intenti pratici del cattolicesimo liberale belga, l'a. finisca per precludersi una piena comprensione del senso e del valore di questo movimento. Com'è noto, delle diverse interpretazioni che si son portate storicamente a giustificare l'accettazione da parte dei cattolici delle libertà costituzionali, all'una, di carattere più specificamente teorico, che tende a vedere in esse il « déroulement » di principi cristiani, si affianca l'altra, di carattere più particolarmente politico, che stabilisce la distinzione fra « tesi », inaccettabile, e « ipotesi », approvabile. Son discernibili i limiti di questa seconda interpretazione, ma di limiti si potrà parlare per quel che riguarda lo scopo ultimo dell'*indirizzo politico* dei cattolici, non già per i mezzi con i quali essi si pongono sul terreno concreto della rivendicazione dei diritti e delle libertà comuni; il mutamento cioè è decisivo, e se non di teoria è di prassi politica, ma con tutte le conseguenze di carattere anche teorico che non possono non derivarne: ciò di cui sembra pur rendersi conto l'a., quando esce in una significativa affermazione: « Au lieu de vouloir, comme jadis, et 'par tous les moyens' la victoire exclusive du catholicisme et

l'asservissement de la libre pensée, ou inversement le règne de la raison et la persécution de la foi, les antagonistes désireront se mesurer et se vaincre "par les armes de l'esprit" (p. 126): dove, nella riconosciuta necessità del cambiamento delle « armi », risiede proprio tutto il senso di molti atteggiamenti politici dei cattolici nella prima metà del secolo scorso.

Nel terzo punto della sua dimostrazione, l'a. intende segnare i limiti dell'influenza del Lamennais sul movimento cattolico-liberale belga; all'« unionismo » si giunge piuttosto per motivi di necessità intrinseca e di valore locale, i quali spingono liberali e cattolici a coalizzarsi contro un medesimo avversario: la realizzata alleanza fra i due movimenti antagonisti non mancherà anzi di esercitare la sua suggestione sullo stesso Lamennais, al quale d'altra parte spetta il merito d'aver fatto uscire dal piano locale, esaltato e universalizzato un'esperienza che altrimenti sarebbe rimasta un fenomeno limitato e particolare (p. 138).

Senza voler misconoscere il processo di evoluzione interna che porta il cattolicesimo belga verso posizioni liberali e costituzionali, e anche prescindendo dalla considerazione del peso che in quel periodo senza dubbio ebbero nell'evolversi della situazione interna belga le battaglie politiche e gli avvenimenti di Francia, è necessario tener presente che se la personalità del Lamennais e lo svolgimento del suo pensiero sono profondamente radicati nello sviluppo del cattolicesimo nella società della Restaurazione, di quello sviluppo il brettone è stato a un tempo il profeta e il banditore, ne ha stimolato e guidato l'indirizzo, ne ha segnato le tappe decisive, ne ha cioè giustificato nel suo pensiero e nella sua azione le imprescindibili esigenze e i fondamentali propositi. E la sua influenza, che del resto lo Haag riconosce pur riducendone l'entità, dai cattolici belgi deve essere estesa al cattolicesimo olandese, come mostrò il lavoro del Vrijmoed (*Lamennais avant sa défection et la Néerlande catholique* — Paris-Limoges, Presses Universitaires de France, 1930): nel Belgio stesso, notevole fu l'influenza esercitata dal Lamennais democratico sulle correnti democratiche e buonarrotiane (A. Galante Garrone, Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento, Torino, Einaudi, 1951, p. 400 sgg.).

Ciò precisato, giuste sono le osservazioni che l'a. fa sulle differenze del programma dell'« Avenir » lamennaisiano da quello dei cattolici liberali belgi. Questi ultimi, pur rivendicando la libertà e l'indipendenza della Chiesa e sostenendo la neutralità del potere statale in materia di religione e di educazione, non intendono però rinunciare a protezione e a privilegi, e reclamano la conservazione del sussidio al clero (p. 115 e p. 165 sgg.): qui senza dubbio è assente l'empito generoso con cui il Lamennais, dalle colonne del suo giornale, incitava il clero a rinunciare al salario statale, prezzo del suo asservimento. E per quel che riguarda l'affermazione della sovranità popolare, essa viene temperata dai cattolici belgi e ristretta al suffragio censitario (p. 165 sgg.).

Aspirazione comune, invece, al movimento cattolico-liberale francese e a quello belga, soprattutto alla sua ala sinistra, è il decentramento amministrativo. Questo motivo, di cui per parte cattolica fu eloquente agitatore

lo stesso Lamennais, e che s'inserisce in un vasto movimento d'opposizione al despotismo amministrativo e politico, vivo in Francia durante il periodo della Restaurazione, costituisce la base dell'opposizione cattolica ai progetti di re Leopoldo, diretti a riservare al potere regio la nomina degli scabini e dei borgomastri, e destinati a subire sostanzialmente uno scacco con la legge del 1836. Significativo è a questo proposito il largo favore con cui fu accolto dall'opinione intellettuale belga il *De la Démocratie en Amérique* del Tocqueville (p. 225, n. 2).

Con questo siamo passati al quarto punto dell'esposizione dello Haag, nel quale l'a. si propone di mostrare come le conquiste dell'«unionismo» non vengano compromesse dalla condanna della «Mirari vos», per la particolare condizione del cattolicesimo belga. Nessuna condanna era venuta da parte della S. Sede contro l'«unionismo» belga e la costituzione del 1831: l'atteggiamento di adesione pressoché unanime del clero alla causa cattolico-liberale, alcune disposizioni della nuova costituzione particolarmente favorevoli alle libertà ecclesiastiche, infine la volontà del papa di intendersi con il governo, avevano costituito altrettanti motivi per cui si era proceduto da parte di Roma con moderazione e cautela. Dopo l'enciclica del 1832, una crisi di coscienza colpisce i cattolici belgi (p. 180 sgg.). Ma i vescovi assumono decisamente come linea di condotta di passar sotto silenzio la condanna, il cui testo non è neppur letto nelle chiese, e se poté reggere alla prova della «Mirari vos», molto certamente il movimento cattolico-liberale belga dovette all'appoggio pressoché completo dell'episcopato: tratto questo che lo caratterizza nettamente e può contribuire in qualche misura a spiegarne la resistenza e l'efficacia. Anche il laicato cattolico reagisce in modo quasi unanime: se gli ultra-conservatori esultano, i progressisti interpretano l'enciclica come la condanna unicamente dei liberali estremisti d'Italia e di Spagna, e i moderati come Charles de Robiano, Ernest de Beauafort, Henri e Félix de Mérode, pur rendendosi conto delle condanne che essa implica, sostengono che l'«unionismo» non è riprovato nel Belgio, perchè in questo paese ha dato risultati favorevoli ai cattolici.

Particolarmente significativo è che anche fra i cattolici belgi si mettesse in discussione il valore dell'enciclica: del resto, lo stesso atteggiamento pratico assunto dall'episcopato e dalla maggior parte dei cattolici verso la «Mirari vos», è indicativo del carattere più disciplinare che dogmatico, più di opportunità che di sostanziale condanna, che essi le attribuivano.

Le ultime pagine dello Haag sono dedicate all'illustrazione del conflitto che mette di fronte i cattolici progressisti a Leopoldo I: questi cattolici, che restano ultramontani e tradizionalisti intransigenti, assumono posizioni politiche avanzate quando agitano la bandiera del federalismo, esprimendo un programma a cui non era giunta neanche la polemica anticentralistica del Lamennais, e quando proclamano, in ciò separandosi dai cattolici conservatori, la necessità di andare oltre il suffragio stabilito sul censo, che fa il gioco dei liberali anticlericali. Qui veramente sembra delinearsi un programma di teocrazia democratica che segna il punto limite del cattolicesimo liberale belga.

Concludendo, lo Haag mostra come intorno al 1838-39 gli sforzi di Leopoldo, coadiuvato per motivi diversi dal Metternich e dalla S. Sede, abbiano alla fine ragione, dopo lunga lotta, del gruppo progressista, non senza che questo abbia prima portato duri colpi alla politica interna del re: con la sconfitta dei cattolici democratici, che s'erano legati con gli orangisti, perde ragion d'essere la coalizione fra conservatori liberali e conservatori cattolici, e il panorama politico vede gradatamente raggrupparsi attorno ai due tradizionali movimenti, il cattolico e il liberale, le forze disperse dei democratici.

Nonostante un certo schematismo d'impostazioni e un non sempre adeguato sfruttamento delle fonti documentarie e della bibliografia, tali da rendere la narrazione sovente pesante e farraginosa, lo studio dello Haag fornisce una sufficiente illustrazione del movimento cattolico-liberale nel Belgio e offre nuova materia di discussione ai problemi che si dibattono intorno al liberalismo cattolico dell'Ottocento.

La « vexata quaestio » delle origini dei vari indirizzi nati nell'atmosfera del romanticismo cattolico, se siano generati da medesimi intenti e percorrano vie analoghe o se piuttosto non siano mossi da esigenze e dettati da aspirazioni molteplici e diverse, può ricevere qualche ulteriore chiarimento da questo libro dello Haag che fa luce su caratteri particolari e motivi originali del cattolicismo in Belgio. Il movimento cattolico-liberale belga, che fu mosso da un impulso senza dubbio meno genuino e generoso del movimento lamennaisiano in Francia, dà però anch'esso la misura della mutata prospettiva in cui si svolgono l'azione e il pensiero dei cattolici nell'Europa del secolo XIX.

GUIDO VERUCCI

PRISCILLA ROBERTSON, *Revolutions of 1848: a social history*, Princeton N.J., Princeton University Press, 1952, pp. XI + 464.

Piuttosto che a dare una storia unitaria della « rivoluzione europea » del 1848 (sul tipo di quella tracciata da noi qualche anno fa dal Salvatorelli), questo libro si propone di esaminare partitamente le più importanti tra le rivoluzioni — più di 50, secondo l'autrice (pref. p. VII) — esplose in quell'anno in ogni angolo d'Europa, allo scopo di individuare i motivi e i caratteri comuni all'intero movimento, e nella speranza di poterne derivare insegnamenti utili anche per noi: giacché i problemi di allora furono, « in a simplified, almost a laboratory form », i medesimi che hanno travagliato tutte le generazioni successive. Al carattere sociologico e prammatico di questi obbiettivi è conforme il metodo di ricerca seguito dall'autrice, che tende a ricostruire una storia « sociale », non già nel senso che qui si guardi soprattutto alle strutture e ai rapporti economici, ma come sforzo di mostrare « what it was like to be a worker in Paris, or a student in Vienna, or an Italian patriot, or an aristocrat, or a king in those days » (pref. p. VII). Uno dei vantaggi di questo metodo dovrebbe essere la

possibilità di precisare quell'insieme di elementi inconsapevoli che tuttavia agiscono in modo così decisivo nella storia umana: giacché « many of the social reasons for our behaviour are imbedded in feelings too deep to be clearly voiced; and most prejudices, though partly conscious, create passions whose violence can only be understood by assuming that they go to the unconscious roots of a man's personality » (pref. p. VIII). E però, davanti alla questione fondamentale dell'insuccesso delle forze rivoluzionarie nel tentativo di superare gli odi e i conflitti di classe, la risposta ultima, secondo la Robertson, è data dal fatto che, accanto ai contrasti consapevolmente espressi, ne esistevano altri più profondi e nascosti, derivanti da quell'insieme di repressioni — politiche, morali, religiose, giuridiche ecc. — che per secoli avevano governato la società europea; e che perciò lo scoppio rivoluzionario, facendo crollare molte di queste repressioni, liberò una massa di forze eversive assai maggiore di quanto non avessero immaginato i vari *leaders* politici, i quali tutti videro le loro previsioni sorpassate dai fatti e dalla violenza delle forze in moto: « what the nineteenth century failed to realize was that merely by overcoming people's conscious hostility, by trying sincerely to conciliate the classes, they could not also overcome the unconscious feelings that were bred into their bones » (p. 414). Altro fattore psicologico che colse di sorpresa gli uomini del '48 fu poi il valore ambivalente della libertà, che, già notato da alcuni contemporanei (p. es. il D'Azeglio), ha ricevuto solo di recente una spiegazione integrale sul piano psicanalitico (si cita ERICH FROMM, *Escape from Freedom*, New York, 1941), fondata sul doppio valore, di attrazione e di minaccia al tempo stesso, che la libertà ha assunto dalla Riforma in poi per gli uomini non preparati ad accettare sino in fondo le responsabilità che essa comporta.

Non discuteremo in questa sede la legittimità teorica dell'uso di questi metodi della psicanalisi nella storiografia. Solo osserveremo che, nonostante la profonda differenza sul piano speculativo tra i due metodi di pensiero, che si ottenga, e in maniera per noi più soddisfacente, anche nell'ambito del pensiero storicista, attraverso il rapporto dialettico di soggetto e oggetto, di spirito e natura; e che ad es. il passaggio dei liberali moderati su posizioni conservatrici o addirittura reazionarie, di fronte agli impreveduti sviluppi sociali delle iniziali richieste di libertà, non attendeva certo la spiegazione psicanalitica per essere inteso in modo soddisfacente. In realtà, il problema concreto che ci si pone di fronte a tendenze intellettuali così diverse da quelle dominanti nel nostro mondo di cultura, è quello dell'eventuale arricchimento che dall'applicazione di concetti siffatti potrebbe venire alle nostre prospettive storiografiche; e appunto perciò il criterio di giudizio più valido è quello che deriva dall'esame dei risultati concretamente raggiunti dalla Robertson nella sua ricerca. Ma, francamente, sotto questo rispetto non può certo parlarsi di bilancio positivo. La storia « sociale » annunciata fino dal titolo si risolve in realtà in una narrazione quasi del tutto esteriore di fatti politico-militari, qua e là postillati da qualche osservazione di costume o da qualche rada notizia di dati economici.

Perché l'analisi dell'«inconscio» riuscisse persuasiva, occorre che venisse prima portata a fondo quella dei fattori culturali, morali, politici: accade invece di constatare che, p. es., nella parte dedicata alla Germania non viene neanche preso in considerazione il significato storico-politico del romanticismo tedesco (le pagine su Federico Guglielmo IV guardano a lui come a un caso del tutto isolato e individuale), sì che si giunge a menzionare come «acuto» il rilievo di un osservatore contemporaneo il quale notava che «in 1848 both Germany and Italy could have won either unification or liberalism, but because they tried for both, they did not win either» (p. 115): che vuol dire proprio non aver capito niente di niente di quel che stava capitando. Altrettanto insufficiente l'informazione bibliografica dell'autrice: si pensi ad es. che per la Germania non si fa menzione delle fondamentali opere complessive sull'unità tedesca del Marcks e del Srbik, del quale viene ignorata anche la biografia del Metternich; mentre per ciò che riguarda l'Italia, basta dire che la sola opera dell'Omodeo qui ricordata è il manuale sul Risorgimento. E, naturalmente, queste deficienze bibliografiche hanno un immediato riscontro nella narrazione, con l'insufficiente caratterizzazione del Metternich (pp. 191-192), o con la ripresa della tesi apologetica su Carlo Alberto, intento fin dall'inizio a lavorare segretamente per la indipendenza d'Italia... (p. 324 e *passim*).

Un dissenso non meno reciso dobbiamo esprimere nei confronti della valutazione negativa che la Robertson dà dei risultati complessivi della rivoluzione del '48: che sarebbe stata un fallimento non solo sul piano immediato e contingente, ma anche nel più largo quadro della storia europea degli ultimi cent'anni; al punto che, se oggi «millions of classless, stateless people crowd the continent in hatred and despair... in a way they are the end product of the futility and ruthlessness of the 1848 revolutions» (p. 419). In realtà, la valutazione negativa dei moti nazionali del sec. XIX, e del '48 in particolare, è oggi dominante nel mondo storiografico anglosassone (la più significativa espressione di questa tendenza può vedersi in H. KOHN, *The Idea of Nationalism*, New York, 1948), che tende in genere a riportare nel passato le origini e la responsabilità dei grandi disastri che i nazionalismi esasperati hanno attirato sull'Europa e sul mondo in questo secolo. Ma, come ci è già accaduto recentemente di fare a proposito di un volume di L. B. Namier (cfr. la mia recensione al suo *Avenues of History*, London, 1952, in *Lo Spettatore Italiano*, VI (1953) n. I, p. 36), dobbiamo anche qui respingere l'errore di riportare indietro esperienze e motivi che nella storia d'Europa acquistano un valore dominante e caratterizzante solo dopo il 1870.

ROSARIO ROMEO

SPOGLIO DI PERIODICI

BIBLIOGRAFIA

TH. CAMELOT-J. A. ROBILLIARD-Y. CONGAR-A. DUVAL, *Bulletin d'histoire des doctrines chrétiennes*, in *Revue des sciences philosophiques et théologiques*, XXXVI (1952), pp. 483-582. La rassegna, che abbraccia tutto il periodo dalle origini ai nostri giorni, è di notevole importanza per la storia religiosa. Sono esaminati i lavori apparsi negli ultimi cinque anni, con riferimenti anche ad opere apparse in precedenza.

H. F. DONDAINE, *Éditions des grands scolastiques*, in *Revue des sciences philosophiques et théologiques*, XXXVI (1952), pp. 436-442. Rassegna dei testi apparsi negli anni 1950 e 1951.

A. DUVAL-Y. CONGAR, *Bulletin d'histoire des institutions*, in *Revue des sciences philosophiques et théologiques*, XXXVI (1952), pp. 250-289. Minuziosa ed organica rassegna di studi apparsi fra il 1948 ed il 1951 (ma con citaz. anche di studi di data anteriore), e riguardanti il papato, le curie diocesane, le parrocchie e le confraternite, i pellegrinaggi ed i giubilei, l'inquisizione, gli ordini religiosi, le chiese orientali.

J. CAPION, *Gli studi di sociologia religiosa in Francia*, in *Quaderni di cultura e storia sociale*, I (1952), pp. 381-391. Importante panorama, ricco di dati bibliografici, di tali studi, che hanno in G. Le Bras il promotore ed il coordinatore.

P. G. RICCI, *Studi sull' Umanesimo e sul Rinascimento italiano nel 1951*, in *Rinascimento*, III (1952), n. 2, pp. 293-348. Ampia bibliografia degli scritti italiani e stranieri usciti nel 1951.

J. V. M. POLLET, *Erasmiana. Quelques aspects du problème érasmien d'après les publications récentes*, in *Revue des sciences religieuses*, 26 (1952), pp. 387-404. Ampia rassegna della più recente letteratura erasmiana.

L. AMBROSOLI, *Rassegna di studi cattaneani*, in *Belfagor*, VII (1952), pp. 678-692. Attenta rassegna di quanto è apparso sul C. negli anni fra il 1939 ed il 1952.

* Redatto da Carlo Baudi di Vesme, Giuseppe Coniglio, Emilio Cristiani, Maria Clotilde Daviso di Charvensod, Gina Fasoli, Franco Natale.

A. LODOLINI, *Un archivio segreto del Cardinale Antonelli*, in *Studi Romani*, I (1953), pp. 410-424 (continua). Illustra un nuovo fondo archivistico da cui è posta in risalto l'attività del Cardinale Giacomo Antonelli, indicando molti particolari biografici per gli anni 1831-1857.

R. CARMIGNANI, *Riviste e giornali pisani nel primo cinquantennio dopo l'Unità*, in *Boll. Stor. Pisano*, XX-XXI (1951-1952), pp. 205-227. Elenco dei giornali e periodici pisani dal 1861 al 1911.

M. BARSALI, *Fonti per una storia delle classi popolari in Toscana dal 1860 al 1920*, in *Quaderni di cultura e storia sociale*, I (1952), pp. 196-203, 237-246, 280-287 (continua). Inizia la pubblicazione di un « catalogo bibliografico » organico e ragionato delle Associazioni « popolari ». Si tratta di statuti, regolamenti, relazioni, bilanci, etc. di associazioni sindacali, politiche, ricreative, militari, combattentistiche, assistenziali, di mutuo soccorso, religiose; inoltre materiale relativo ai comuni, alle provincie, agli ospedali, agli enti assistenziali, alle cooperative, alle banche popolari, strettamente connesso al tema. Limiti cronologici, tra il 1860 e il 1920; zona della Toscana presentemente esaminata, la provincia di Lucca.

G. DEL BO, *La Comune di Parigi nella raccolta della « Biblioteca G. G. Feltrinelli »*, in *Movimento Operaio*, IV (1952), pp. 104-153. Questo catalogo costituisce una buona bibliografia per il periodo della Comune. Comprende un materiale assai ricco, descritto sistematicamente ed ordinato in sezioni: 1) *Giornali* (suddivisi a seconda dell'appartenenza a « L'ultima fase del Secondo Impero », al « Periodo dell'Assedio », al « Periodo della Comune », alle « Pubblicazioni degli Esuli della Comune »; 2) *Atti e rapporti ufficiali — Protocolli delle sedute — Inchieste e deposizioni — Resoconti processuali — Proclami e manifesti*; 3) *Scritti, Memorie, Epistolari, Testimonianze e Pamphlets*; 4) *Scritti di K. Marx e F. Engels*; 5) *Letteratura moderna*; 6) *Bibliografia*.

E. CONTI, *Carte di Polizia nell'Arch. di Stato di Firenze (1871-1893)*, in *Movimento Operaio*, IV (1952), pp. 486-522. Inventario sommario, di notevole interesse per la storia del movimento operaio e dei problemi connessi nella provincia di Firenze.

F. DELLA PERUTA, *Materiali di Società Anonime alla Biblioteca G. G. Feltrinelli*, in *Movimento Operaio*, IV (1952), pp. 838-860. Descrizione analitica e sistematica del fondo di pubblicazioni relative alle Società Anonime italiane (statuti, relazioni, bilanci etc.) esistente nella biblioteca cit.

E. CALIFANO-G. BOLLINO, *Articoli e pubblicazioni sui trent'anni del Partito Comunista Italiano*, in *Movimento Operaio*, IV (1952), pp. 979-1023. Accurata bibliografia; comprende l'elenco cronologico-sistematico degli articoli, e gli indici per autori per nomi, per soggetto.

G. FRIEDMANN, *Nouveaux regards et réflexions sur l'U. R. S. S.*, in *Annales*, 1952, pp. 481-502. Rassegna di pubblicazioni recenti francesi ed estere sull'Unione Sovietica.

TEORIA E STORIA DELLA STORIOGRAFIA

E. ANAGNINE, *Il concetto del Rinascimento attraverso la storia (III-XIII sec.)*, in *Nuova Rivista Storica*, XXXVI (1952), pp. 333-397. L'A. riprende qui una ricerca iniziata più di dieci anni or sono, e continuata a più riprese — cfr. *Nuova Riv. Stor.*, XXIV (1940), pp. 322-351; XXV (1941), pp. 215-259; XXVI (1942), pp. 1-31, 161-200; XXVIII-XXIX (1944-45), pp. 159-183 — con l'intento di dimostrare insostenibili sia la « diluizione » dell'idea del Rinascimento nel concetto medioevale di *renovatio*, sia l'identificazione *tout court* del « fenomeno *Rinascita* colla *risorta romanità*, ravvisandovi una ripresa della c. d. *tradizione di Roma* » intesa come continuità ininterrotta; e di affermare, invece, che « non una sola bensì varie Rome si erano affacciate nel corso del Medio Evo », anzi erano « cozzate tra loro in insanabili e spesso sanguinosi conflitti ». Quesl'ultima puntata esamina il periodo fra la metà del sec. VI e quella del sec. VIII.

C. VIOLANTE, *Motivi e caratteri della Cronaca di Salimbene*, in *Annali Sc. Norm. di Pisa*, XXII (1953), pp. 108-154. Esamina i motivi aristocratico cortesi e gli elementi di spiritualità laica presenti nella Cronaca. Ripropone il problema dei rapporti di Salimbene colle diverse correnti dell'Ordine francescano.

M. LUPO GENTILE, *Leonardo Sfrenati e il « De bello italico »*, in *Boll. Stor. Pisano*, XX-XXI (1951-1952), pp. 43-71. È una cronaca riguardante gli avvenimenti pisani dal 1494 al 1502. Breve notizia dei codici e di qualche dato biografico dello Sfrenati. Pubblicazione di alcuni passi dei libri III e IV.

W. KAEGI, *La Spagna e la Controriforma nel pensiero di Iacopo Burckhardt*, in *Annali Sc. Norm. Sup. di Pisa*, XXI (1952), pp. 158-173. Conferenza tenuta dal Kaegi presso la Scuola Normale, ove si illustrano il momento storico, gli elementi biografici, ambientali e culturali che portarono il Burckhardt a interessarsi della Spagna della Controriforma. Sotto questo aspetto si mettono in particolare rilievo le relazioni sue col Ranke e col Pastor.

G. CERVANI, *L'apporto dell'« Archeografo Triestino » agli studi storici giuliani della fine dell'800* (*Atti e Mem. Soc. Istriana di St. patria*, LIV, 1952, pp. 150-171). È una comunicazione al XXIX Congr. Naz. di Storia del Risorgim. ital. ed esamina l'attività dell'A. T. tra il 1869 ed il 1902.

B. PRETE, *Il p. Lagrange e l'esegesi cattolica*, in *Convivium*, racc. nuova (1952), pp. 736-756. Profilo dell'insigne studioso di problemi biblici.

G. C. BURAGGI, *Alessandro Luzio*, in *Atti della Acc. delle Scienze di Torino*, II (Classe di Sc. Mor. Stor. e Filol.), vol. 86, 1951-52, pp. 22-42. Commossa, ma equilibrata rievocazione del L. come archivista e come storico.

La dernière lettre de Ch. Seignobos à Ferdinand Lot, in *Revue Historique*, CCX, 3, (1953) pp. 1-12. In questa lettera l'insigne storico, già autore nel 1878 — in collaborazione con Langlois — di una introduzione agli Studi Storici, precisa gli ultimi

risultati (1942) delle sue indagini nel campo del metodo storico. Vera storia è riavvicinare i fatti particolari, analizzati criticamente, per comprenderne le relazioni reciproche.

G. PROCACCI, *Marc Bloch*, in *Belfagor*, VII (1952), pp. 662-675. Profilo critico dello storico francese.

G. PASQUALI, *Per l'ottantesimo anno di Max Pohlenz*, in *Paideia*, VII (1952), pp. 193-199. Breve, ma penetrante profilo del grande storico della cultura greca: uno degli ultimi scritti del P.

G. BORTOLASO, *Il problema della storia all'VIII Convegno del Centro di studi filosofici cristiani*, in *Civ. Catt.*, a. 103, vol. IV (1952), pp. 243-254. Resoconto dei lavori del convegno, svoltosi a Gallarate il 6-8 settembre 1952.

Y. RENOUDAR, *La notion de génération en histoire*, in *Revue Historique*, CCIX, I (1953) pp. 1-23. L'Autore cerca di precisare cosa si deve intendere per una « *génération sociale* » definendola « un insieme di esseri che hanno press'a poco lo stesso modo di vivere e di sentire » e ne valuta la durata in una trentina d'anni.

STORIA ANTICA

E. CARDINALI STEFANI, *Civiltà villanoviana in Valdelsa*, in *Misc. Stor. della Valdelsa*, LVII-LVIII, 1951-1952, pp. 41-48. Esame e tentativo di quadro complessivo dei più recenti ritrovamenti archeologici villanoviani della zona.

G. B. PELLEGRINI, *Osservazioni sulle iscrizioni nordetrusche di Sanzeno*, in *Arch. per l'Alto Adige*, XLV, 1951, pp. 303-329. Ripubblica le iscrizioni già illustrate da K. M. Mayr e dà alcune osservazioni linguistiche volte a contribuire all'interpretazione dei testi nordetruschi ed alla classificazione del retico.

M. ISNARDI, *Aspetti sociali del pensiero antico: la « Repubblica degli Ateniesi »*, in *Quaderni di cultura e storia sociale*, I (1952), pp. 302-307. La « Repubblica degli Ateniesi » pseudosenofontea è vista come « documento vivente del punto di trapasso dal vecchio pensiero sociale alla critica relativistica della Sofistica, ambedue coesistenti in esso in una sorta di felice incoerenza ».

A. BEA, *Nuova luce sui manoscritti ebraici recentemente scoperti*, in *Civ. Catt.* 103, vol. IV (1952), pp. 128-142. Dà conto della letteratura che si è andata accumulando attorno ai mss. ebraici di Ain-Feshkha presso il Mar Morto di notevole importanza per la storia religiosa di un periodo oscillante — allo stato attuale della questione — fra il II sec. e la prima metà del I sec. a. C., ma anteriore certamente, ad ogni modo, alla guerra giudaica.

G. DUMEZIL, *La bataille de Sentinum. Remarques sur la fabrication de l'Histoire Romaine*, in *Annales*, 1952, pp. 145-154. Pone in luce il nesso che intercorre fra

storia romana delle origini e religione, basandosi sull'episodio liviano di Sentinum, e ne trae lo spunto per ricercare le forme iniziali di culto in Roma.

R. GRISPO, *Dalla Mellaria a Calagurra — Un contributo per l'interpretazione della guerra sertoriana*, in *Nuova Rivista Storica*, XXXVI (1952), pp. 189-225. Accurata ricostruzione della guerra sertoriana (80-72 a. C.) Importanti le rettifiche apportate alla cronologia della guerra.

CHESTER G. STARR, *The Perfect Democracy of the Roman Empire*, in *American Historical Review*, LVIII (1952), pp. 1-16. L'autore, dopo aver notato che il concetto di democrazia nell'età ellenistica non corrisponde affatto a quello dell'età di Pericle, ricerca quale idea si abbia della libertà nell'epoca imperiale, e la riscontra in una affermazione di Tacito, che essa consiste nella protezione di tutte le classi sotto una persona, cioè in una abdicazione dell'ideale per il materiale.

S. STUCCHI, *Il ritratto bronzeo di Costantino del Museo di Cividale. Contributo all'iconografia del IV secolo*, in *Studi Goriziani*, XIII, 1952, pp. 5-46. Studia la testina bronzea rinvenuta durante lo scavo della basilica romana di Zuglio.

P. GENTILE, *La politica religiosa dei primi imperatori cristiani*, in *Studi politici*, I, 1952, n. I, pp. 33-51. I reciproci rapporti tra interessi politici e religiosi nel comportamento degli imperatori da Costantino Magno a Teodosio il Grande.

G. PUGLIESE CARRATELLI, *Epigrammi magici cristiani della Sicilia Orientale*, in *Rendic. Acc. Naz. dei Lincei, Classe Sc. Morali*, VIII (1953), pp. 181-189. Esamina tre epigrafi di Comiso, Ragusa ed Acre.

R. DION, *Métropoles et vignobles en Gaule Romaine L'exemple bourguignon*, in *Annales*, 1952, pp. 1-12. Il progresso portato da Roma con la costruzione di strade e con l'introduzione della viticoltura in Borgogna ha tolto importanza ai vecchi centri e ha trasformato il paese.

A. CASTAGNOL, *Le ravitaillement de Rome en viande au V^e siècle*, in *Revue Historique*, CCX, 3, (1953) pp. 13-17. L'autore esamina due costituzioni imperiali del V secolo, di Onorio e Valentiniano III, e ne trae alcune conclusioni sul commercio della carne, sui prezzi e sulla popolazione dell'Urbe.

G. ROBERTI, *Tabula synoptica omnium inscriptionum latinarum, quae in regione tridentina usque ad hunc diem repertae sunt*, in *Studi trentini di Sc. Stor.*, (XXXII, 1952, pp. 129-147, 205-221; XXXII, 1953, pp. 3-20).

T. BALDO, *I primi tempi della chiesa tridentina*, in *Arch. per l'Alto Adige*, XVI, 1951, pp. 166-180. Studio schematico.

A. FERRUA, *Rapida storia del sepolcro di S. Pietro*, in *Civ. Città.*, a. 103, vol. I (1952), pp. 15-29. Ripercorre la storia del sepolcro attraverso i secoli, sulle testimonianze superstiti ed alla luce dei recenti scavi.

R. U. MONTINI, *Il sepolcreto papale del Laterano*, in *Studi Romani*, I (1953), pp. 124-164 e 255-269. La posizione e le vicende dei sepolcri pontifici in San Giovanni in Laterano dalle origini a Leone XIII. Riporta utili riferimenti cronologici.

STORIA MEDIEVALE

C. VIOLANTE, *Problemi di storia della società medioevale*, in *Quaderni di cultura e storia sociale*, I (1952), pp. 144-149, 182-191. Un ampio, approfondito esame del lavoro di PH. DOLLINGER, (*L'évolution des classes rurales en Bavière*, Paris, 1949), offre all'a. l'opportunità di affrontare alcune importanti questioni di metodo: la necessità di porre a fondamento dell'interpretazione del periodo medioevale lo studio della sua struttura sociale, l'opportunità, insieme, che tale struttura non venga studiata dall'esterno, con metodo «anatomico» (come accade appunto nel volume del Dollinger), che ce ne darebbe un quadro statico, privo di vita e quindi di concretezza; l'esigenza, infine, di interpretare tale struttura *storicamente*, e non mediante l'uso, come canone interpretativo o termine di giudizio, delle leggi economiche generali.

A. LESTOCQUOY, *De l'unité à la pluralité: le paysage urbain en Gaule du V au IX siècle*, in *Annales*, 1953, pp. 159-167. Nel terzo secolo le città si restringono cingendosi di mura e separandosi dal contado: il fenomeno segna la fine del mondo antico. Ma già al V secolo la città si allarga di nuovo, in virtù dei santuari suburbani.

M. CIRAVEGNA, *La primitiva costituzione dello stato longobardo*, in *Nuova Rivista Storica*, XXXVI (1952), pp. 226-232. Breve, sommaria nota in cui l'a. addita, come possibile soluzione alla questione, la tesi di A. Mancini, che sostiene il carattere pubblicistico, e non privato, del sistema giuridico consuetudinario longobardo.

R. DOEHAERD, *Les réformes monétaires carolingiennes*, in *Annales*, 1952, pp. 13-20. Ricerca le ragioni della politica monetaria dei Carolingi, che attribuisce alla rinascita di un commercio d'esportazione con gli Arabi e ai fenomeni di svalutazione provocati dal denaro mussulmano.

C. CAHEN, *L'évolution de l'iqtiā du IX au XIII siècle*, in *Annales*, 1953, pp. 25-52. Il lavoro è un contributo a una storia comparata delle società medievali cristiana e islamica attraverso la storia dell'iqtiā, una specie di istituto feudale mussulmano. L'autore ne precisa la localizzazione geografica (Asia) e ne dimostra l'instabilità.

F. SENECA, *Le origini della Marca friulana*, *Atti e Mem. Soc. Istriana di St. patria*, LIV, 1952, pp. 48-74. Affronta il problema del trapasso della regione da Ducato a Marca e lo fissa negli anni di Ludovico II, allorché il governo dell'Italia è del tutto indipendente dalle province transalpine.

F. WEIGLE, *Il processo di Raterio di Verona*, *Studi Veronesi*, IV, 1953, pp. 29-44. La condanna di Raterio fu inflitta per fellonia di signore; il movente politico fu costituito dalla volontà di conservare dieci feudi, sottratti illegalmente alla loro primitiva destinazione di «beneficia militaria».

C. G. MOOR, *Spigolature storico-giuridiche dall'epistolario rateriano*, *Studi Veronesi*, IV, 1953, pp. 45-56. Prendendo spunto dall'edizione del Weigle (Weimar, 1949), illustra come Raterio senta profondamente il vincolo feudale e pone in luce l'uso che il medesimo fa di alcuni termini giuridici.

CH. HIGOUNET, *Mouvements de populations dans le Midi de la France*, in *Annales*, 1953, pp. 1-24. L'autore si avvale delle variazioni di nomi di persone e di luoghi, per tracciare un profilo sommario di alcuni spostamenti di popolazione, come ad es. quello dei francesi del mezzogiorno verso la Spagna al XI e XII sec. e quello degli Spagnuoli verso le città del Sud Ovest della Francia, notando che l'ambiente rurale appare tutt'altro che immobile e fisso sul luogo d'origine anche nel Medioevo.

R. S. LOPEZ, *Economie et architecture médiévales*, in *Annales*, 1952, pp. 433-438. L'autore si limita a proporre un argomento di ricerca: fino a qual punto la costruzione di grandi cattedrali ha compromesso il progresso della Francia medievale indirizzando verso finalità economicamente improduttive vasti capitali?

G. DUBY, *Economie domaniale et économie monétaire: le budget de l'abbaye de Cluny entre 1080 et 1155*, in *Annales*, 1952, pp. 155-171. Espone le fasi economiche attraverso cui passa la famosa Abbazia nel periodo di 75 anni: la prima fase è fondiaria, poi la seconda si fonda sul denaro liquido, la terza sui prestiti: i mezzi, ancora basati sulla terra, non bastavano a soddisfare il già elevato tenore di vita.

J. PRAWER, *The Settlements of the Latins in Jerusalem*, in *Speculum*, XXVII (1952), pp. 490-503. In questo articolo l'a. vuol dare un saggio di storia economica e sociale delle città « crociate » di Palestina. Essa si costruisce sulla *tabula rasa* conseguente alla distruzione della popolazione preesistente. Solo a partire dal 1110, circa, alla conquista violenta, ed al radicale saccheggio che ne consegue, va sostituendosi l'occupazione in base a capitolazioni. L'a. giunge alle seguenti conclusioni: il primo nucleo della nuova popolazione di Gerusalemme - pressochè deserta dopo la conquista - è offerto dall'armata cristiana, il cui sentimento religioso si ribellava ad un ripopolamento dei Luoghi Santi per mezzo di « infedeli »; il re, come signore feudale del luogo, ed il clero furono i promotori dei successivi stanziamenti. In un primo tempo vi si trasferirono dalla Transgiordania contadini cristiano-orientali, poi si cercò di favorire l'immigrazione. Il tentativo di fare di Gerusalemme un centro commerciale fallì miseramente: il suo benessere fu quindi legato, più che alle fluttuanti correnti di pellegrini ed alle elemosine inviate dall'Europa, alle rendite della corte, del clero, degli ordini religiosi. Rimasta capitale del regno per ragioni puramente sentimentali, Gerusalemme non è una « tipica » città di crociati, è un'eccezione di fronte alle consorelle, sul cui risorgere, sul cui svilupparsi, le ragioni economiche incisero in maniera preponderante.

B. LEWIS, *The Sources for the History of the Syrian Assassins*, in *Speculum*, XXVII (1952), pp. 475-489. Dopo aver passato in rassegna la letteratura accumulatasi intorno alla setta degli « Assassini » siriani dal sec. XVII fino ad oggi, l'a. dà un quadro sistematico delle fonti occidentali, e soprattutto di quelle orientali, utilizzabili per una

storia critica di questo movimento. Esse contribuiscono a chiarire alcuni aspetti della Siria nell'età delle Crociate.

B. JACQUELINE, *Saint Bernard de Clairvaux et la Curie Romaine*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, VII (1953), pp. 27-44. I tentativi di reazione di S. Bernardo contro la eccessiva centralizzazione e il fasto della Curia papale nel XII secolo.

C. ANDÒ, *Sull'epiteto di Riccardo Cuor di Leone*, in *Convivium*, racc. nuova (1952), pp. 527-533. L'epiteto sarebbe stato attribuito al re dalla popolazione greca di Messina, durante il suo soggiorno in quella città.

R. CESSI, *Venezia e la quarta crociata*, *Archivio Veneto*, LXXXI, 1952, pp. 1-52.

E. CRISTIANI, *Osservazioni alla « Raccolta di scelti diplomi pisani » di Flaminio Dal Borgo*, in *Boll. Stor. Pisano*, XX-XXI (1951-1952), pp. 72-83. Sostiene l'inattendibilità dell'edizione del Dal Borgo per il giuramento della pace tra Pisa e Genova del 1188, di cui si è perduto l'originale. Indica diversi casi di interpolazioni operate dall'editore sui documenti del a Raccolta.

L. SIMEONI, *Le sedi della cattedrale di Verona prima dell'attuale*, *Studi Veronesi*, IV, 1953, pp. 11-28.

P. ROSSETTI, *Ordinamento giuridico della diocesi di Verona nei secoli XIII-XIV*, *Studi Veronesi*, IV, 1953, pp. 57-69. Esamina schematicamente i rapporti del vescovo con gli istituti canonici, l'esercizio del potere di giurisdizione, i diritti finanziari e le modalità di elezione del vescovo.

G. FACCIOLO, *Della corporazione dei Notai di Verona e il suo codice statutario del 1268*, *Studi Veronesi*, IV, 1953, pp. 71-123. Con un'esauriente introduzione storico-filologica, pubblica il « Liber illorum qui reperiuntur esse guadiati in arte notarie » dell'Arch. di Stato di Verona.

G. DE VERGOTTINI, *Momenti e figure della storia istriana nell'età comunale*, *Atti e Mem. Soc. Istriana di St. patria*, LIV, 1952, pp. 5-47.

L. SIMEONI, *La liberazione dei servi a Bologna nel 1256-1257*, in *Arch. Storico Ital.*, CIX, 1951, disp. 39, pp. 3-26. È uno degli ultimi lavori del compianto studioso recentemente scomparso. L'esigenza della liberazione dei servi si pone verso il 1250, in periodo di maggiore tranquillità esterna dopo la vittoria di Fossalta, e si va accentuando verso il 1256. L'iniziativa è probabilmente dovuta alla Società del Popolo o alle categorie artigiane e mercantili, per le necessità politiche del momento. L'A. nega invece che su di essa abbiano influito preminentemente i motivi religiosi e la politica antifeudale; nega pure che i provvedimenti abbiano avuto effetti immediati e decisivi.

S. GENSINI, *La posizione della Valdelsa nella rivalità tra Siena e Firenze fino alla battaglia di Montaperti*, in *Misc. Stor. della Valdelsa*, LVII-LVIII, 1951-1952, pp. 49-83. Esamina le mire espansionistiche di Siena e Firenze sulla zona, e l'im-

portanza che la Valdelsa assumeva per i fiorentini. Si sofferma particolarmente sugli anni 1250-1260.

P. S. LEICHT, *Arrigo di Castiglia Senatore di Roma*, in *Studi Romani*, I, 1953, pp. 376-394. La questione della elezione del castigliano a Senatore di Roma (1267), i suoi rapporti con Carlo d'Angiò e il papato, e le ragioni della sua prigionia prolungatasi fino agli anni del Vespro.

E. CRISTIANI, *I combattenti della battaglia della Meloria e la tradizione cronistica*, in *Boll. Stor. Livornese*, II, 1952, n. 1, pp. 18-42. Esamina gli elenchi dei combattenti della Meloria riportati dalle composizioni erudite del sec. XVI. Propone la maggiore attendibilità di un frammento trecentesco inedito, raffrontandolo con notizie documentarie del XIII secolo.

G. TABACCO, *Gli antecedenti della politica francese di Papa Giovanni XXII*, in *Arch. Storico Ital.*, CIX, 1951, disp. 39, pp. 39-67. Accurata disamina degli addentellati esistenti tra gli interessi della Curia Pontificia e quelli della Casa reale di Francia a partire dal 1261 per giungere alle circostanze che portarono all'elezione di Giovanni XXII.

R. NUTI, *Aspetti di Prato nel Medio evo, I, La piazza della Pieve*, in *Arch. Stor. Pratese*, XXVII, 1951, pp. 45-68. Accurata analisi di uno dei nuclei più antichi del centro cittadino di Prato; le strutture edilizie del luogo son messe in stretta relazione con la vita sociale e politica pratese, per mezzo di non pochi documenti inediti.

A. MARTINI, *La dedizione di Prato a Roberto d'Angiò*, in *Arch. Stor. Pratese*, XXVII, 1951, pp. 3-44. Rifacendosi agli avvenimenti toscani successivi alla vittoria fiorentina su Pistoia, del 1306, illustra le vicende di politica interna ed estera che portarono Prato alla sottomissione al Re Angioino nel sett.-nov. 1313, intesa ad ottenere appoggio e difesa contro le città rivali, in particolare contro l'ingerenza di Firenze nella vita pratese.

M. LUZZATTO, *Note di storia medioevale di Fucecchio*, in *Boll. Stor. Pisano*, XX-XXI, 1951-52, pp. 84-92. Illustra, su documenti inediti, alcune vicende del castello di Fucecchio nel sec. XIV, attinenti alla sua costituzione interna ed ai rapporti tra Pisa, Firenze e Lucca.

G. LASTRAIOLI, *L'assedio di S. Miniato al Tedesco negli anni 1369-1370*, in *Misc. Stor. della Valdelsa*, LVII-LVIII, 1951-1952, pp. 94-97. L'A. riprende una pagina del fiorentino Pietro Boninsegni, per illustrare il tradimento che avrebbe permesso la conquista fiorentina del castello, e infranto la resistenza dei sanminiatesi, verso i quali tuttavia i fiorentini si comporterebbero benevolmente.

V. LAZZARINI, *La presa di Chioggia (16 agosto 1379)*, *Archivio Veneto*, LXXXI, 1952, pp. 53-74. Ricostruisce l'avvenimento e pubblica in appendice sei docc.

G. FRANCESCHINI, *Soldati inglesi nell'alta valle del Tevere seicento anni fa*, in *Boll. Deput. St. patria per l'Umbria*, XLII, 1945 (ma 1952), pp. 179-208. Studia il

comportamento delle compagnie inglesi nell'Italia centrale tra il 1375 e il 1390, con particolare riferimento alla guerra degli Otto Santi e alla politica dei Visconti.

O. BANTI, *Iacopo D'Appiano e le origini della sua Signoria in Pisa*, in *Boll. Stor. Pisano*, XX-XXI, 1951-1952, pp. 3-42. Studia la posizione dei D'Appiano in Pisa fino al costituirsi della Signoria di Iacopo (1392).

G. LAVERGNE, *La pêche et le commerce du corail à Marseille aux XIV et XV siècles*, in *Annales du Midi*, LXIV, n. 19, luglio 1952, pp. 199-212. L'A. si serve dei protocolli notarili marsigliesi del periodo 1379-1428 (epoca della seconda casa d'Angiò) ed annuncia la presenza di molto materiale documentario riferentesi a questa branca di attività commerciale già nota agli storici. Dà brevi notizie sulle compagnie, sui prezzi e i mercati del corallo, che si estendeva anche al porto d'Alghero in Sardegna e al Levante.

H. F. DONDAINE, *Les scolastiques citent-ils les Pères de première main ?*, in *Revue des sciences philosophiques et théologiques*, XXXVI, 1952, pp. 231-243. Interessante per la conoscenza del metodo di lavoro degli scolastici, e per il loro atteggiamento di fronte alle *auctoritates*.

E. NASALLI ROCCA, *Recenti discussioni sul giurista «Placentinus»*, in *Boll. St. Piacentino*, XLVII, fasc. I-II, gen-giu. 1952, pp. 21-29. Rapido bilancio delle più recenti affermazioni intorno alla figura e attività di questo Glossatore. Si mette in rilievo il momento storico cui devono attribuirsi i concetti del Piacentino sulla teoria della sovranità.

M. GRIGNASCHI, *L'insegnamento di S. Paolo (Ep. ad Rom., XIII, 1-7) in Marsilio da Padova*, in *Rendic. Acc. Naz. dei Lincei, Classe Sc. Morali*, VIII (1953), pp. 278-293. L'interpretazione del passo paolino, secondo l'Autore, veniva ripresa da Marsilio come opportuno elemento equilibratore tra il rispetto della legalità e la necessità delle riforme politiche più innovatrici.

JOH. SPOERL, *La teoria del tirannicidio nel medio evo*, in *Humanitas*, VIII (1953), n. 10, pp. 1009-1021. Studia alcune affermazioni degli scrittori medievali, specialmente ecclesiastici, sui caratteri del tiranno e sulla liceità del tirannicidio. Giunge al periodo del Concilio di Costanza.

P. BREZZI, *Metodi e manuali di meditazione nella spiritualità cattolica alla fine del Medio Evo*, in *Convivium*, racc. nuova (1952), pp. 305-310. Delinea brevemente il modificarsi dei modi di devozione nel basso M. Evo.

STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

E. GARIN, *La cultura fiorentina nell'età di Leonardo*, in *Belfagor*, VII, 1952, pp. 272-289. Equilibrato ritratto di L., che l'A. vuol « ricondurre... al suo tempo, alle sue concrete dimensioni storiche, alla sua misura umana, fuor d'ogni mito »; ritratto in cui si documenta ampiamente come « l'antefatto speculativo e il terreno filosofico di Leonardo siano da ricercarsi soprattutto in quelle posizioni culturali fio-

rentine degli anni medesimi in cui l'artista si veniva formando in un ambiente fervido d'interessi d'ogni sorta ».

A. BUCK, *Machiavelli e la fine dell'umanesimo*, in *Rinascimento*, III, 1952, pp. 195-210. Esamina i legami tra il pessimismo del Machiavelli e il tipo umano idealizzato dall'Umanesimo.

E. BOCCI, *Letteratura e società nella Siena del '500: la Congrega dei Rozzi*, in *Quaderni di cultura e storia sociale*, I, 1952, pp. 101-103. Interessante per gli accenni alle risonanze che, nella vita politica della « Congrega », avevano le vicende politiche della repubblica: cf., p. es., la produzione « patriottica » del periodo fra la calata di Carlo VIII e il consolidarsi del dominio spagnolo.

F. PELLEGRINI, *Un veronese precursore della riforma del calendario: Girolamo Fracastoro*, *Studi Veronesi*, IV, 1953, pp. 135-144. Pubblica tre frammenti di minuta di lettera contenuti nel cod. CCLXXV-I della Bibliot. Capitolare di Verona, che mostrano come il Fracastoro sia stato uno dei sostenitori della riforma gregoriana del calendario nella prima metà del sec. XVI.

R. RISTORI, *Le origini della Riforma a Lucca*, in *Rinascimento*, III, 1952, pp. 269-292. Studia il formarsi dei nuclei ereticali in Lucca dal 1520 al 1540.

E. MATTONE-VEZZI, *Aonio Paleario e la riforma religiosa in Italia*, in *Misc. Stor. della Valdelsa*, LVII-LVIII, 1951-1952, pp. 6-41. Prosegue, dai prec. fascic., l'esame dell'attività del Paleario successiva al processo del 1559-60, l'interrogatorio da lui subito sulla « Oratio pro se », il suo comportamento fino alla ritrattazione del 1570.

G. SPINI, *Di Nicola Gallo e di alcune infiltrazioni in Sardegna della Riforma protestante*, in *Rinascimento*, II, 1951, pp. 145-178. Esamina la personalità di Nicola Gallo, esule italiano partecipante alle tendenze antitrinitarie che entrarono in conflitto con Calvino nel 1558. Studia la sua origine sarda, e l'ambiente della sua formazione, servendosi di documenti sardi e spagnoli.

A. MARTINI, *S. Francesco Saverio e l'apostolato moderno nelle missioni*, in *Civ. Catt.*, a. 103, vol. IV (1952), pp. 617-631. Lo scritto, che appare in occasione del IV centenario della morte del Santo, si diffonde particolarmente sull'attività missionaria di lui.

H. A. CHAPPOULIE, *La stratégie missionnaire de Saint François Xavier*, in *Études*, 275 (1952), pp. 289-302; H. BERNARD-MAITRE, *St. François Xavier orientaliste*, ivi, pp. 303-315; X. LÉON-DUFOUR, *Un homme de désirs*, ivi, pp. 316-328. Sono tre articoli dedicati da quella rivista a S. Francesco Saverio per il IV centenario della morte.

G. DE VRIES, *Nel quarto centenario della Chiesa Cattolica Caldea*, in *Civ. Catt.*, a. 103, vol. II (1952), pp. 236-252. Ne ritesse le vicende, a partire dalla riunione alla Chiesa romana, avvenuta nel 1552.

P. M. D'ELIA, *I primi ambasciatori giapponesi venuti a Roma (1585)*, in *Civ. Catt.*, a. 103, vol. I (1952), pp. 43-58. Detta ambasceria fu promossa dal Valignano.

B. ZILIOOTTO, *La vita e l'opera di Antonio Zara nel quadro della controriforma absburgica*, *Atti e Mem. Soc. Istriana St. patria*, LIV, 1952, pp. 172-199. Delinea la personalità e l'opera dell'autore dell'« *Anatomia ingeniorum et scientiarum* » (1574-1621).

A. RASTELLI, *Il tentativo di Emanuele Filiberto di fare del Ducato una potenza marittima. Appunti e documenti*, in *Nuova Rivista Storica*, XXXVI, 1952, pp. 95-121. Pubblica, accompagnandoli con una breve introduzione e qualche nota, 4 docc. relativi ad una compagnia di navigazione per il commercio in Levante costituita fra Em. Filiberto ed alcuni privati (1572); a cui si aggiunge un doc. del 1581 concernente la cessione di una galera, ed un altro del 1586, che riassume tutte le spese per la costruzione della galera in Villafranca, utile per farsi un'idea dei costi.

L. FIRPO, *Le edizioni italiane della « Pietra del paragone politico » di Traiano Boccalini*: I. *Le edizioni degli anni 1614-1619*; II. *Le edizioni degli anni 1619 e seguenti*, in *Atti dell'Acc. delle Scienze di Torino*, II (Cl. di Sc. Mor. Stor. e Filol.), vol. 86 (1951-52), pp. 67-97, 97-119. Il F. aveva già illustrato (negli stessi *Atti*, vol. 79, 1945, pp. 25-55) tutte le ediz. allora a lui note di questo celebre libro; le due mem. in questione sono un rifacimento di quella, limitatamente però alle ediz. del testo originale italiano. Nella prima, sono descritte e classificate, secondo le consuete norme bibliografiche, due tirature parziali pre-originali, l'ediz. principe e le sue numerosissime contraffazioni; nella seconda, le stampe apparse fino al 1945.

CH. VERLINDEN, *Le influenze italiane nella colonizzazione iberica (Uomini e metodi)*, in *Nuova Rivista Storica*, XXXVI, 1952, pp. 251-270. Nel quadro di una ricerca complessiva sulla colonizzazione dell'America, vien tracciato in questo studio un primo schizzo dell'apporto italiano alla colonizzazione iberica. Si tratta soprattutto di una rassegna degli studi — ancora scarsi — sull'argomento, e dei problemi che questo filone di ricerche apre agli studiosi. L'apporto italiano sia diretto — uomini, e mezzi, soprattutto finanziari — che indiretto — tecnica bancaria, commerciale, di sfruttamento — si rivela fin d'ora imponente.

P. CHAUNU, *Le galion de Manille*, in *Annales*, 1951, pp. 447-462. Prendendo lo spunto da uno studio poco noto, l'autore cerca di mettere in rilievo la funzione economica delle Filippine nell'ambito dell'Impero coloniale spagnolo, soprattutto al XVII secolo.

R. PIATTOLI, *Documenti per la storia dell'Arte della lana di Prato*, in *Arch. Stor. Pratese*, XXVIII (1952), pp. 3-36. Pubblica un « *Liber privilegiorum* » e una raccolta di Riforme, riferentisi specialmente ai secoli XVI e XVII.

P. CANESTRIER, *Un village alpin au XVI siècle*, in *Annales*, 1952, pp. 439-452. Accurato studio sul villaggio di Sauze nell'alta valle del Varo e sulla sua vita economica e sociale nel XVI secolo.

B. BERTHET, *De la forêt inutile à la forêt précieuse. Dans le Haut Jura au siècle XV et au XVI siècle*, in *Annales*, 1951, pp. 145-153. Le foreste del paese, non utilizzate dai monaci dell'Abbazia di San Claudio che le giudicano utili solo se trasfor-

mate in terreno coltivato, sono sfruttate dai coloni laici che nel XVII e XVIII secolo cominciano ad esportare la legna clandestinamente a Lione e altrove.

G. CONIGLIO, *Documenti spagnoli sul commercio livornese nel sec. XVII*, in *Boll. Stor. Livornese*, II, 1952, pp. 108-114. Sulla base di documenti di Simancas, studia l'intensificarsi del commercio livornese nel Seicento.

H. J. MARTIN, *L'édition parisienne au XVII siècle*, in *Annales*, 1952, pp. 301-318. Sottolinea il monopolio librario di pochi imprenditori fino al 1660, sotto controllo del sovrano e del clero a cui appartengono metà delle biblioteche. Dopo quell'epoca al tono religioso e erudito si sostituisce quello divulgativo e didattico e gli editori si moltiplicano; ma la lotta con la provincia (Lione e Parigi) e i regolamenti di Colbert portano alla rovina gli editori francesi e permettono l'affermarsi delle edizioni olandesi.

P. LECLANT, *Le café et les cafés à Paris*, in *Annales*, 1951. Studia il progressivo affermarsi della « liqueur de café » e della « Maison de café » a Parigi nel XVII secolo.

P. GOUBERT, *En Beauvaisis; problèmes démographiques du XVII siècle*, in *Annales*, 1952, pp. 453-474. Lavoro promosso dal Centro Nazionale della ricerca scientifica che può assurgere a notevole importanza ove si accerti che anche in altre zone della Francia il prezzo del grano ha costituito quasi sempre nel XVII secolo un vero e proprio barometro demografico.

M. GIRAUD, *Tendances humanitaires à la fin du règne de Louis XIV*, in *Revue Historique*, CCIX, 2 (1953), pp. 217-237. Il Giraud esamina la prassi amministrativa di Pontchartrain segretario di Stato alla Marina alla fine del regno di Luigi XIV e nota come s'ispiri a due principi e cioè ad una continua preoccupazione di equità e ad una specie di benevolenza spontanea verso i popolani e i miseri: principi che giustamente fa risalire fino al sovrano.

M. GIRAUD, *Crise de conscience et d'autorité à la fin du règne de Louis XIV*, in *Annales*, 1952, pp. 172-190 e pp. 293-302. Studia la crisi manifestatasi nella società francese alla fine del regno di Luigi XIV; uno dei settori più particolarmente colpiti è la marina. Vien meno il senso dell'onore e la fede religiosa mentre l'interesse economico si afferma predominante.

G. L. CHERRY, *The development of the English Free-trade Movement in Parliament, 1689-1702*, in *Journal of Modern History*, XXV, 2 (1953), pp. 103-119. Dopo aver accennato alle diverse spiegazioni che di questo fenomeno danno gli studiosi (trionfo dell'individualismo, situazioni particolari sorte durante il regno di Carlo II, ecc.) dimostra che tale tendenza è dovuta alle pressioni dei piantatori della Virginia e della Giamaica e dei mercanti di avorio nero.

E. APPOLIS, *A travers le XVIII siècle catholique*, in *Annales*, 1951, pp. 154-171. L'Autore prova l'esistenza in Francia di un terzo partito a tendenze conciliative fra i giansenisti e i « constitutionnaires » sostenuti dai gesuiti.

L. MARINI, *Altri codici per l'edizione critica delle giannoneiane « Apologia dell'istoria civile » e « Professione di fede »*, in *Annali della Sc. Norm. Sup. di Pisa, (Cl. di Lettere)* XXI, 1952, pp. 104-113. Riporta la descrizione e l'esame critico di alcuni nuovi codici degli scritti politici minori del Giannone.

J. DAoust, *Encyclopédistes et jésuites de Trévoux (1751-1752)*, in *Études*, t. 272, 1952, pp. 179-191. Studia le reazioni suscitate in quell'ambiente dai primi volumi dell'*Encyclopédie*. Contributo — minore — alle celebrazioni per il II° cent. dell'opera.

D. FIOROT, *Sul pensiero filosofico e politico di Jacques Robert Turgot*, in *Nuova Rivista Storica*, XXXVI, 1952, p. 398-441. Ampio studio su quelli che l'a. chiama gli scritti « teoretici » dello statista francese. Vengono studiati gli interessi culturali del T. nella sua giovinezza, il pensiero filosofico, il pensiero politico, ed il significato di tale dottrina nell'ambito dell'illuminismo.

GORDON H. MC NEIL, *The Anti-Revolutionary Rousseau*, in *American Historical Review*, LVIII, 4 (1953), pp. 808-823. Importante studio che, riprendendo la tesi contenuta in un saggio del francese E. Champion, contesta l'opinione corrente che vede in Rousseau un rivoluzionario cosciente. È la rivoluzione che crea il profeta, e non viceversa, afferma il Mc Neil: le sue affermazioni sono basate sulla pubblicistica dell'epoca.

A. ZOTTOLI, *Rousseau e l'Arcadia*, in *Rendic. Acc. Naz. dei Lincei, Classe Sc. morali*, 1953, pp. 3-10. Studia i casi di analogia, o di comune aspirazione, tra le « *Leges Arcadum* » e le concezioni rousseauiane.

R. LAURETTA, *Progetto per stabilire in Firenze una Segreteria per gli affari di Livorno*, in *Boll. Stor. Livornese*, II, 1952, n. 1, pp. 49-56. Pubblica il « Progetto », attribuibile ai primi anni di governo del Granduca Pietro Leopoldo (1765 segg.) relativo ai rapporti politici ed economici tra Firenze e Livorno.

MURRAY G. LAWSON, *Canada and the Articles of Confederation*, in *American Historical Review*, LVIII (1953), pp. 38-54. L'autore studia l'origine dell'articolo XI della Confederazione americana relativo ai rapporti col Canada, spiegandolo con le condizioni storiche che l'hanno determinato, in particolare la politica di Washington ostile ad un riacquisto del Canada da parte della Francia.

E. PASSERIN, *La politica dei giansenisti in Italia nell'ultimo Settecento*, in *Quaderni di cultura e storia sociale*, I, 1952, pp. 150-156, 230-236, 321-326 (continua). Ampio, documentato studio su quello che l'a. chiama il « tempestoso tramonto » del giansenismo italiano: le sue reazioni, cioè, di fronte al declino dell'assolutismo illuminato ed al diffondersi del verbo illuminista, prima, e giacobino poi.

E. PASSERIN, *La società toscana intorno al 1799 (con un inedito di Francesco Maria Gianni)*, in *Quaderni di cultura e storia sociale*, I (1952), pp. 25-32. Interessanti saggi da cui si rileva la impossibilità, quasi, di tracciare in tale periodo una netta linea di demarcazione fra il riformismo « vecchio » ed un incerto « giacobinismo » che indulge tanto spesso, in teoria ed in pratica, a soluzioni riformistiche.

F. CATALANO, *Il vicerè Caracciolo e la Sicilia alla fine del sec. XVIII*, in *Belfagor*, VII, 1952, pp. 380-406, 509-534. Caratterizza i principî teorici dell'attività del C. che prese ispirazione dall'enciclopedismo francese, e dalle idee circolanti nell'ambiente mercantilista, sia pure filtrate attraverso Genovesi, e rivedute a contatto con la realtà « siciliana ».

P. ONNIS, *Filippo Buonarroti, la congiura di Babzuf e il Babuvismo*, in *Nuova Rivista Storica*, XXXVI, 1952, pp. 489-514. L'autrice, che prima della guerra aveva intrapreso una vasta serie di ricerche buonarrotiane, di cui aveva offerto i primi contributi, esamina, in questa rassegna, la folta serie di studi sull'argomento apparsi in questi ultimi anni (dai saggi del Cantimori ai più recenti volumi del Saitta e del Galante Garrone). Riservando ad un'altra rassegna l'esame dell'azione italiana e settaria del B., essa ripercorre qui (integrando le ricerche altrui con precisazioni, giudizi, e aggiunte personali) la formazione degli ideali rivoluzionari del B., dalle esperienze della Rivoluzione francese a quelle, per tanti aspetti così diverse, della restaurazione post-napoleonica.

A. MERCATI, *Elenchi di ecclesiastici dello Stato Romano deportati per rifiuto del giuramento imposto da Napoleone*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, VII, 1953, pp. 27-44. Pubblica gli elenchi insieme con altri documenti degli anni 1809-1813.

P. FEUCHÈRE, *La noblesse du Nord de la France*, in *Annales*, 1951, pp. 306-318. Vuol ricostruire le vicende di alcune principali famiglie feudali del Nord della Francia nell'età moderna e traccia un profilo delle loro variazioni demografiche.

A. BRAUDT, *Une famille de fabricants mulhousiens au début du XIX siècle*, in *Annales*, 1951, pp. 319-330. Dà un'idea delle vicende di una famiglia (Jean Koechlin e figli) agli inizi dell'epoca industriale e dà utili notizie sull. loro formazione spirituale.

A. LA CAVA, *Un comune pugliese nell'età moderna. Note di storia economica e civile di Lucera*, in *Archivio Storico per le province napoletane*, N. S. XXXIII (1952), pp. 70-124. È studiato il periodo tra il 1799 ed il 1850, con cenni ai problemi economici della città.

R. SIMARI, *Antonio Panizzi: il bibliotecario*, in *Accademie e Biblioteche d'Italia*, XX (1952), n. 5, pp. 1-12. Carbonaro, il Panizzi si rifugiò in Inghilterra nel 1821, fu nominato assistente straordinario nella Biblioteca del British Museum, ove provvide all'incremento del patrimonio librario ed alla riorganizzazione della Sala di lettura.⁹

C. DI NOLA, *La politica degli Stati Europei dopo la Restaurazione e le spedizioni di Savoia negli anni 1831 e 1834*, in *Nuova Rivista Storica*, XXXVI, 1952, pp. 1-94. Il lavoro, che appare anche a parte come n. 20 della « Biblioteca della Nuova Rivista Storica », si articola in due capp., dedicati rispettivamente alla « Restaurazione negli Stati Sardi e la spedizione di Savoia del 1831 » ed alla « Spedizione mazziniana in Savoia febr. 1834 ».

ELMER H. CUTTS, *The Background of Macaulay's Minute*, in *American Historical Review*, LVIII, 4 (1953). Vi si parla delle osservazioni sulla politica educativa inglese

in India redatte nel 1835 da T. B. Macaulay per il vicerè Lord Bentick; se ne chiarisce la genesi, e si sottolinea l'influenza esercitata sullo scrittore dai missionari in India.

P. BROCK, *Polish Democrats and English Radicals 1832-1862. A chapter in the History of Anglo-Polish Relations*, in *Journal of Modern History*, XXV, 2 (1953) pp. 139-156. Gli esuli polacchi dei moti del 1830-31 giunsero in Inghilterra nel periodo Cartista e quindi si legarono con gli elementi radicali di quel movimento a cui diedero una visione internazionale dei problemi; le due idealità restarono strettamente legate.

G. MOLLAT, *La question romaine sous Grégoire XVI et Pie IX*, in *Revue des sciences religieuses*, 26 (1952), pp. 132-142. La nota è fondata sugli elementi offerti dal t. II di *Gregorio XVI - Miscellanea commemorativa*, Roma 1948 (il t. I è uscito nel 1944) e di altre pubblicazioni apparse per la stessa occasione o intorno allo stesso argomento in questi ultimi anni.

P. ALATRI, *La rivoluzione siciliana del 1848-49 e la diplomazia italiana ed europea*, in *Belfagor*, VI, 1951, pp. 629-650 e VII, 1952, pp. 13-35. Risponde, sui materiali e nelle linee interpretative già noti, le vicende politico-diplomatiche della rivoluzione siciliana.

C. HOYER, *Una lettera del patriota ceco Francesco Ladislao Rieger sugli avvenimenti del Febbraio 1848 in Napoli*, in *Archivio storico province napoletane*, n. s. XXXIII (1952), pp. 246-263. La lettera è diretta al dott. Stanek di Praga ed è preceduta da un cenno biografico del Rieger.

G. PORZIO, *La guerra regia in Italia nel 1848-49*, in *Nuova Rivista Storica*, XXXVI 1952, pp. 233-53, 442-467 (continua). Il P. riprende i temi della sua già nota polemica antialbertina. Le parti finora apparse riguardano « Carlo Alberto generalissimo », e la situazione morale e materiale dell'esercito alla vigilia della guerra.

A. BERSELLI, *I mazziniani a Bologna dall'8 maggio 1849 al 6 febbraio 1853*, in *Nuova Rivista Storica*, XXXVI, 1952, pp. 468-488. Vengono offerti vari particolari, tratti spesso da memorie inedite di mazziniani bolognesi, sulla storia della corrente repubblicana nel periodo suindicato.

G. CAROCCI, *La politica di Agostino Depretis durante il « Decennio di preparazione »*, in *Belfagor*, VII, 1952, pp. 1-12. L'attento profilo del Depretis, volto a rintracciare, già nel periodo indicato, i temi della sua futura azione nell'ambito della « Sinistra », è condotto, oltre che sul materiale già noto, con l'aiuto delle *Carte Depretis* conservate all'Archivio Centrale dello Stato di Roma.

N. CLERC-L'HUILIER, *La carrière diplomatique d'Abraham Tourte (1818-1863), collaborateur de James Fazy*, in *Bulletin de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève*, 1950, pp. 325-352. La carriera politica di questo radicale ginevrino si svolse dapprima in patria dove dal 1849 al 1860 fece parte del consiglio nazionale, e del gran consiglio, poi, dal 1860, a Torino, quale inviato straordinario della Svizzera presso Cavour nel delicato momento in cui si preparava la cessione della Savoia alla

Francia, e il governo italiano ereditava le varie questioni che gli Stati predecessori avevano con la Svizzera.

P. TACCHI-VENTURI, *La figura di Pio IX dal suo privato carteggio con l'imperatore Napoleone III e Vittorio Emanuele II*, in *Civ. Catt.*, a. 103, IV (1952), pp. 43-56. Dal recente volume del PIRRI (su cui v. *Riv. stor. ital.*, LXIX, 1952, pp. 624-626) trae elementi per una valutazione complessiva della figura e degli atteggiamenti del pontefice.

P. ALATRI, *La reviviscenza religiosa inglese nell'Ottocento e la critica storica sulle origini del cristianesimo*, in *Belfagor*, VII, 1952, pp. 315-326. Sulla scorta delle ricerche di O. Pfeleiderer (*The development of theology in Germany since Kant and its progress in Great Britain since 1825*, London - New York 1909, e di quelle più recenti del Martini (*Cattolicesimo e storicismo*, Napoli 1951), riesamina il problema.

D. H. PINKNEY, *Migrations to Paris during the Second Empire*, in *The Journal of Modern History* XXV, 1 (1953), pp. 1-12. Dal 1850 al 1860 si ha un afflusso di popolazione della provincia verso Parigi. L'autore studia il fenomeno che attribuisce alle migliori condizioni di vita nella capitale.

A. E. BESTOR, jr., *Patent Office Models of the Good Society: Some Relationships between Social Reform and Westward expansion*, in *American Historical Review*, LVIII, 3 (1953), pp. 505-526. L'autore, già noto per un suo studio sulle forme di socialismo utopistico in America dal 1800 al 1850, ne studia un particolare aspetto cioè la « Patent Office Models » in relazione alla vita sociale del momento e all'espansione verso il lontano Ovest.

E. B. SMITH, *Thomas Hart Benton: Southern Realist*, in *American Historical Review*, LVIII, 4 (1953), pp. 795-807. Il Benton era un uomo politico del Missouri, la cui attività si esplicò dal 1848 al 1858. L'autore dell'articolo si avvale di questa figura per spiegare le origini della guerra civile nord americana.

JAMES Z. RABUN, *Alexander H. Stephens and Jefferson Davis*, in *American Historical Review*, LVIII (1953), pp. 290-321. Esamina le figure di due Capi confederati nella guerra di secessione americana 1861-65 e ne pone in risalto il carattere e la condotta, esaltando in particolare il secondo; rimprovera ai confederati di non aver accettato una provvisoria dittatura date le eccezionali circostanze.

W. DEVEREUX JONES, *The British Conservatives and the American Civil War*, in *American Historical Review*, LVIII, 3 (1953), pp. 527-543. Vi si dimostra erronea l'opinione molto diffusa di una particolare simpatia dei conservatori inglesi verso i Sudisti durante la guerra civile Americana, in quanto essi condividevano l'avversione generale nel paese nei confronti dello schiavismo.

D. BERTONI JOVINE, *La stampa per il popolo dopo l'Unità*, in *Belfagor*, VII, 1952, pp. 489-508. L'indagine dell'a. si rivolge ai caratteri costitutivi ed agli orientamenti della letteratura più propriamente divulgativa, in cui le intenzioni politiche sono più chiare e più sinceramente espresse.

E. E. KRAEHE, *Practical Politics in the German Confederation: Bismarck and the Commercial Code*, in *The Journal of Modern History*, XXV, I, 1953, pp. 13-24. Il Kraehe illumina un aspetto importante della politica bismarckiana e cioè il successo del Cancelliere nel dotare la Confederazione di un comune codice commerciale.

E. DE GROOT, *Great Britain and Germany in Zanzibar: Consul Holmwood's Papers 1886-1887*, in *The Journal of Modern History*, XXV, 2 (1953), pp. 120-138. Interessante analisi delle relazioni anglo-tedesche nel periodo che vide il sorgere della nostra colonia somala: l'autore sotto inea la serietà d'intenti con cui il vecchio Cancelliere tedesco procedeva nella nuova via dell'espansione coloniale.

A. M. LANZ, *Pio X e la spiritualità del clero diocesano*, in *Civ. Catt.*, a. 103, I (1952), pp. 141-150. Illustra l'attività svolta da quel pontefice per l'approfondimento della spiritualità sacerdotale.

A. PAPA, *L'ultimo della Destra*, in *Belfagor*, VII, 1952, pp. 334-340. Breve caratterizzazione del Salandra, che piglia le mosse dalla recente pubblicazione delle sue *Memorie politiche 1916-1925* (Milano, 1951).

L. RUSSO, *Ricordo di G'ustino Fortunato*, in *Belfagor*, VII, 1952, pp. 208-210. Sono rievocati brevemente i rapporti fra il R. ed il Fortunato.

R. PHILIPPOT, *L'aggravation des famines et la législation des subsistances en Russie, 1861-1914*, in *Revue Historique*, CCIX (1953), pp. 58-64. Il Philippot si chiede se si può constatare una recrudescenza delle carestie in Russia dal 1861 al 1914 e giunge alla conclusione che dopo il 1891 l'economia rurale russa diventa molto vulnerabile in seguito ad errori del Governo.

O. K. RADKEY, *An Alternative to Bolshevism: the Programm of Russian Social Revolutionism*, in *The Journal of Modern History*, XXV, 1 (1953), pp. 25-39. Dopo aver constatato che il Bolscevismo — prima del suo trionfo — considerava il Partito Socialista Rivoluzionario, di ispirazione populista e agraria, come il suo rivale più pericoloso, esamina minuziosamente il programma e la condotta politica di quest'ultimo.

V. RENOUVIN, *La politique des emprunts étrangers aux Etats Unis de 1914 à 1917*, in *Annales*, 1951, pp. 289-305. Notevole studio che pone in rilievo, come le preoccupazioni economiche-finanziarie sono state ora una causa dell'azione politica e talora invece solo uno strumento di questa azione, concludendo che se il fattore economico talora domina la politica, l'inverso non è meno frequente.

A. DORPALEN, *Auguste Victoria and the fall of the German Monarchy*, in *American Historical Review*, LVIII (1952), pp. 17-38. Esamina l'influenza esercitata su Guglielmo II dalla prima moglie e ne pone in rilievo l'anglofobia e la sensibilità morbosa.

F. A. REPACI, *La finanza delle guerre condotte dall'Italia nell'ultimo diciassettennio (1934-1951)*, in *Rendic. Acc. Naz. dei Lincei (Cl. Sc. Morali)*, CCCXLIX, 1952, vol. VII, fasc. 7-12, pp. 340-355. L'A. si propone di stabilire alcuni dati fondamentali delle ripercussioni degli eventi bellici sulla finanza pubblica nazionale, per il periodo suaccennato.

F. CINGANO, *Luigi Einaudi*, in *Belfagor*, VII, 1952, pp. 554-565. Ritratto « politico » dell'Einaudi.

G. BECKER, *Un siècle dans un village*, in *Annales*, 1951, pp. 463-473. Studia l'evoluzione economica e umana del villaggio di Longres (Montbéliard) dal 1850 al 1950 e nota la sua netta trasformazione in centro di residenza operaia.

M. CHEVALIER, *France rurale d'aujourd'hui en Haut-Conserans*, in *Annales*, 1951, pp. 15-22. Nota la sparizione nella zona dell'antica vita pastorale e l'affermarsi del bosco; e si chiede se questa sia la soluzione ideale.

G. PARENTI, *Le grandi correnti migratorie dalla seconda metà del sec. XIX ai giorni nostri*, in *La Comunità internazionale*, VII (1952), pp. 64-72. Rapido, interessante panorama: vi sono, dapprima, passati in rassegna i motivi d'ordine politico, sociale, tecnico, economico che rivoluzionano la struttura del mercato del lavoro nelle zone di espansione più arretrate, e accelerano sostanzialmente il ritmo di sviluppo delle zone più evolute; poi vengono esaminate le caratteristiche, il volume e le flessioni — in conseguenza del mutare della situazione economica e storica mondiale — del movimento stesso.

G. FIORAVANZO, *Le grandi vie di comunicazione*, in *La Comunità Internazionale*, VII (1952), pp. 241-256. Breve, chiaro articolo, in cui sono esaminati successivamente: lo sviluppo dei mezzi di trasporto; l'influenza esercitata dal progresso di detti mezzi sul volume degli scambi; per accenni, la distribuzione sulla superficie terrestre delle principali vie di grande comunicazione. I dati statistici, condensati spesso in grafici, abbracciano il periodo 1800-1950/51.

